



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
*in Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità*

Tesi di Laurea Magistrale

## **Se #iorestoacasa non andrà tutto bene**

La violenza domestica e l'impatto del lockdown: il caso studio del  
Centro Antiviolenza del Comune di Venezia

**Relatore**

Prof. Francesco Della Puppa

**Correlatrice**

Prof.ssa Ivana Padoan

**Laureanda**

Valentina Ruzzenenti

Matricola 873768

**Anno Accademico**

2019/2020



*«E io ho taciuto  
senza fiatare  
amando di un amore  
che accetta anche il male.  
Ma lì si è creata l'incrinatura  
dove l'amore diventa paura»*

*Martina*



## **Abstract**

La presente ricerca studia il fenomeno della violenza domestica esercitata nei confronti delle donne ed analizza l'influenza che il confinamento forzato, derivante dalle politiche di contrasto al virus Covid-19, ha avuto sullo stesso. Scopo della tesi è quello di fornire delle conoscenze utili ad un inquadramento della materia della violenza domestica a chi decide di approcciarvisi, analizzando l'esperienza di un caso studio durante un anno di pandemia globale. La prima parte dell'elaborato è composta da una raccolta bibliografica in materia di maltrattamenti di genere, al fine di fornire una panoramica esaustiva su: forme e definizioni della violenza, radici del problema, dinamiche di reiterazione e luoghi comuni che usualmente vi ruotano attorno. La seconda parte, invece, si occupa di esaminare la realtà riscontrata dal Centro Antiviolenza del Comune di Venezia: caso studio della presente ricerca. L'elaborato integra, infatti, una metodologia di ricerca bibliografica con ulteriori metodi di tipo qualitativo ed analisi dati.



## **INDICE**

INTRODUZIONE .....	11
PRIMA PARTE.....	15
Introduzione al fenomeno della violenza domestica contro le donne .....	15
I   I MILLE VOLTI DELLA VIOLENZA DI GENERE .....	17
1.1 Perché studiare il fenomeno della violenza di genere?.....	17
1.2 Violenza di genere: definizioni, norme, tipologie .....	24
1.2.1 Definizioni accademiche .....	24
1.2.2 Inquadramento normativo .....	25
1.2.3 Tipologie di violenza di genere .....	29
1.3 La violenza domestica .....	37
1.3.1 Definizioni e numeri del fenomeno.....	37
1.3.2 Le cause.....	38
1.3.3 Le conseguenze .....	40
II   VIOLENZA MASCHILE: UNA QUESTIONE CULTURALE .....	43
2.1 Le radici del problema.....	44
2.2 Il legame tra la violenza maschile e la sfera sessuale.....	46
2.3 La violenza simbolica.....	48
2.4 Cause e forme della violenza maschile.....	50
2.4.1 Gelosia.....	50
2.4.2 Abbandono .....	51
2.4.3 Gravidanza .....	51
2.4.4 Violenza assistita.....	52
III   PERCHÉ È DIFFICILE USCIRNE.....	55
3.1 Il ciclo della violenza.....	56
3.1.1 Prima fase: luna di miele .....	57
3.1.2 Seconda fase: accrescimento della tensione .....	57
3.1.3 Terza fase: violenza acuta .....	59
3.1.4 Quarta fase: pentimento .....	61
3.1.5 Il riavvio del ciclo .....	62
3.2 Stereotipi.....	62

3.2.1 Stereotipi sul fenomeno.....	63
3.2.2 Stereotipi sulle donne che subiscono violenza .....	66
3.2.3 Stereotipi sugli uomini autori di violenza .....	69
3.3 Strategie di occultamento della violenza.....	70
3.3.1 Evitamento linguistico ed eufemizzazione.....	70
3.3.2 Disumanizzare .....	72
3.3.3 Distinguere e separare .....	72
3.3.4 Negazione.....	73
3.3.5 Colpevolizzazione delle vittime e victim blaming .....	74
3.4 Il ruolo degli altri.....	76
3.4.1 Movimento centrifugo .....	77
3.4.2 Movimento centripeto .....	77
3.4.3 Invischiamento connivente.....	78
3.5 Perché è difficile uscire da una relazione di violenza .....	78
SECONDA PARTE .....	83
Il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia .....	83
IV   IL SERVIZIO SOCIALE AL FIANCO DELLE DONNE .....	85
4.1 Storia .....	85
4.2 Il supporto alle vittime .....	86
4.2.1 Le aree di intervento del Centro Antiviolenza.....	87
4.2.2 Il percorso di uscita dalla violenza .....	92
4.3 La valutazione del rischio .....	93
4.3.1 I fattori di rischio .....	95
4.3.2 Valutazione e gestione del rischio di recidiva.....	96
4.3.3 Il metodo SARA: Spousal Assault Risk Assessment .....	98
V   GLI EFFETTI DI UNA CONVIVENZA FORZATA .....	103
5.1 Il contesto dettato dalla pandemia.....	103
5.2 Dati nazionali .....	104
5.2.1 Richieste d'aiuto.....	104
5.2.2 Femminicidi.....	111
5.3 Il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia .....	113
5.2.1 Il Centro Antiviolenza e la pandemia.....	114

5.2.2 Analisi dati .....	118
2.3 Risultati.....	126
CONCLUSIONI.....	127
APPENDICE A   Metodologia .....	131
APPENDICE B   Trascrizioni interviste .....	135
Operatrice 1   Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro .....	135
Operatrice 2   Team Ospitalità.....	142
Operatrice 3   Psicologa e Formatrice nelle scuole .....	147
Operatrice 4   Team Ospitalità e Sportello Lavoro.....	152
Operatrice 5   Team Ospitalità.....	158
Operatrice 6   Psicologa e Sportello Lavoro.....	165
Operatrice 7   Team Accoglienza .....	170
RINGRAZIAMENTI .....	175
BIBLIOGRAFIA .....	177
SITOGRAFIA .....	179



## INTRODUZIONE

La presente ricerca si occupa di studiare il fenomeno della violenza domestica e l'impatto che la convivenza forzata indotta dal *lockdown* ha prodotto su di esso. L'intento è quello di evidenziare la presenza di una sistematicità dietro il perpetrarsi della violenza maschile, le cui cause trovano origine in un retaggio culturale di stampo patriarcale che continua a persistere attraverso il tramando generazionale. Si intende quindi sottolineare la necessità di seguitare a trattare la tematica della violenza di genere in quanto problema di rilevante portata, non tanto a livello nazionale, quanto a livello globale. La scelta di approfondire l'aspetto della violenza domestica all'interno di un contesto caratterizzato da confinamenti, restrizioni e distanziamenti è utile a rimarcare come la violenza contro le donne commessa da uomini appartenenti allo stesso nucleo familiare sia una problematica reale ed urgente che l'emergenza epidemiologica da Covid-19 non ha fatto che mettere in maggiore risalto.

I risultati di importanti studi scientifici evidenziano come la violenza di genere sia un problema di grande rilevanza, sia da un punto di vista meramente economico, sia in termini di vite umane. La sua diffusione risulta essere, infatti, estremamente ampia, considerato che una donna su tre (33%) risulta aver subito violenze fisiche e/o sessuali almeno una volta nella vita a partire dall'età di quindici anni.<sup>1</sup> In ragione di tali motivazioni, lo scopo della presente ricerca è quello di aumentare la consapevolezza rispetto alla problematica costituita dalla violenza domestica contro le donne, sensibilizzare i lettori a riguardo e rimarcare come il fenomeno della pandemia da Covid-19 non abbia *creato* un problema, quanto ne abbia *evidenziato* uno già presente.

La metodologia di ricerca utilizzata si avvale di tre diverse modalità di analisi: quella bibliografica, quella quantitativa e quella qualitativa. La volontà è quella di integrare strumenti diversi al fine di descrivere in maniera accurata un fenomeno e ciò che vi ruota attorno.

Al fine di una chiara esposizione dell'argomento, l'elaborato risulta suddiviso in due parti: una si occupa di introdurre la tematica della violenza domestica contro le donne e l'altra approfondisce il fenomeno durante l'insorgere della pandemia. Mentre la prima parte utilizza esclusivamente bibliografia e studi scientifici per descrivere le modalità di

---

<sup>1</sup> FRA. (2015). Violence against women: an EU-wide survey. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

reiterazione della violenza, la seconda prende in esame il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia per raccontare, attraverso i dati e la voce delle operatrici, le difficoltà e le problematiche incorse durante il periodo pandemico.

La prima parte è suddivisa a sua volta in tre capitoli. Il primo si occupa di introdurre la tematica della violenza di genere contro le donne, vengono quindi esposte le definizioni date dalla letteratura di riferimento e segue un inquadramento di carattere normativo a livello internazionale, nazionale e regionale sull'argomento. All'interno di questa sezione vengono inoltre esposte le varie forme e tipologie di violenza, affiancate da testimonianze di alcune *survivor*, le quali costituiscono un esempio realistico di quanto precedentemente descritto e si pongono come filo conduttore della prima parte di ricerca.

Il secondo capitolo riguarda più nello specifico la violenza maschile e si occupa di descrivere le origini del problema, individuando quindi le radici delle disuguaglianze tra i generi presenti nelle società odierne. Questa sezione permette al lettore di avvicinarsi alla logica e alla prospettiva adottata dai maltrattanti, affiancando alle testimonianze delle donne vittime di abuso quelle di alcuni uomini che hanno usato violenza in prima persona. Vengono inoltre esposte le cause scatenanti che innescano maggiormente questi uomini e le principali situazioni in cui i maltrattamenti vengono perpetrati.

Il terzo capitolo, infine, ha l'intento di rispondere al quesito del perché sia difficile uscire da una situazione di violenza. Lo scopo è quello di analizzare tutte quelle dinamiche e comportamenti che ruotano intorno ad un maltrattamento, in particolare intorno a quelli reiterati. Vengono quindi esposte le varie forme di occultamento del problema, gli svariati stereotipi che aleggiano intorno a questo fenomeno e le varie condizioni che rendono maggiormente difficile alla donna prendere la decisione di iniziare un percorso di uscita dalla violenza. Anche qui, le testimonianze estrapolate da interviste rivolte alle *survivor* facilitano il lettore nella comprensione di quanto descritto analiticamente.

La seconda parte dell'elaborato comprende il quarto ed il quinto capitolo. Il primo dei due analizza il ruolo che il servizio sociale ha in situazioni di violenza di genere. Si occupa quindi di chiarire la storia e la funzione dei centri antiviolenza, prendendo come particolare riferimento quello del Comune di Venezia, di spiegare il ruolo delle operatrici sociali che vi lavorano e di esporre le modalità di valutazione del rischio di recidiva di comportamenti violenti.

Infine, il quinto capitolo si occupa specificatamente di analizzare i dati nazionali e quelli forniti dal Centro Antiviolenza del Comune di Venezia relativi al periodo pandemico. Viene studiato il fenomeno della violenza domestica contro le donne contestualizzato all'interno del particolare periodo storico iniziato con marzo 2020. La lettura dei dati, inoltre, viene integrata dalle parole espresse in prima persona dalle operatrici intervistate, le quali condividono col lettore la loro visione di osservatrici privilegiate.

Il presente elaborato termina con il capitolo conclusivo, dal quale si evince come la diffusione della violenza contro le donne sia veicolata da una cultura maschilista, insita ancora oggi nelle società odierne. Il confinamento forzato, indotto dalle politiche anti-Covid, ha di fatto intensificato la casistica di violenze domestiche ai danni di donne, rimarcando la presenza di un problema tutt'oggi rilevante che necessita di essere trattato in maniera coesa, al fine di aspirare ad una società caratterizzata da equità di genere.



## **PRIMA PARTE**

### **Introduzione al fenomeno della violenza domestica contro le donne**



# I | I MILLE VOLTI DELLA VIOLENZA DI GENERE

«Siamo state amate e odiate,  
adorate e rinnegate,  
bacciate e uccise,  
solo perché donne».  
Alda Merini

## 1.1 Perché studiare il fenomeno della violenza di genere?

La domanda da porsi è: perché? Perché indagare questo fenomeno? Cosa lo rende tanto rilevante da prestarvi attenzione? Il primo passo della presente ricerca intende soffermarsi e rispondere proprio a tali quesiti, in quanto si ritiene essenziale esplicitare *perché* sia importante studiare fenomeni inerenti alla violenza di genere, prima ancora di partire dalla sua definizione.

Come primo elemento a sostegno della rilevanza del tema si riporta parte del testo della risoluzione WHA49.25, adottata dall'Assemblea Mondiale della Sanità durante la sua 49° edizione nel 1996, il quale cita:

«osservando con notevole preoccupazione il drammatico aumento a livello mondiale dell'incidenza delle lesioni intenzionali a danno degli individui di ogni età e di entrambi i sessi, ma *soprattutto di donne e bambini* [...];

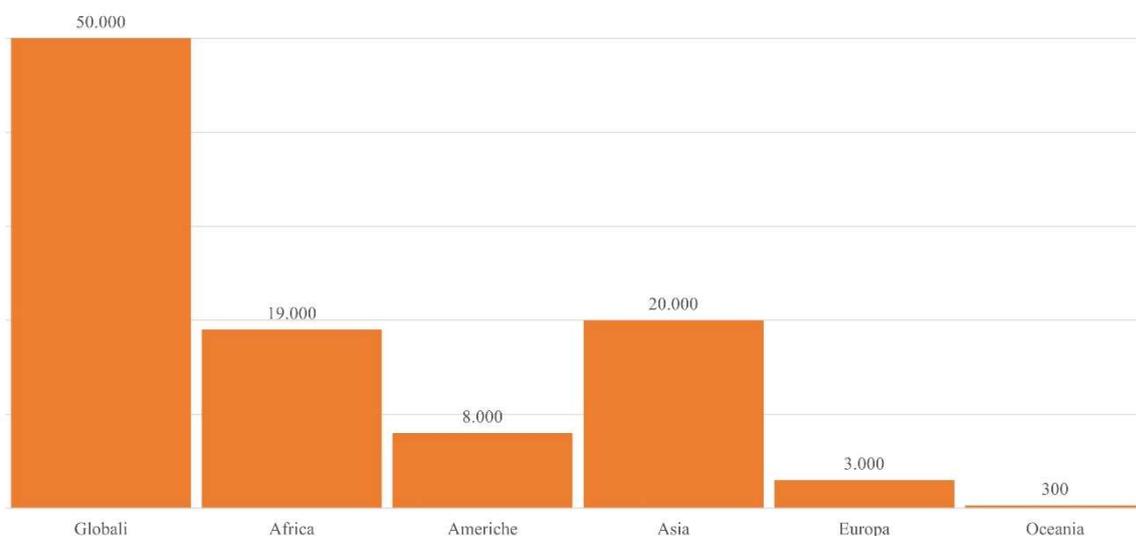
1. DICHIARA che la violenza è uno dei maggiori problemi di salute pubblica a livello mondiale; [...]

3. CHIEDE al Direttore Generale, nell'ambito delle risorse disponibili, di avviare attività di salute pubblica per contrastare il problema della violenza atte a:

1) definire le caratteristiche dei diversi tipi di violenza, valutarne le dimensioni nonché le cause e le conseguenze per la salute pubblica utilizzando nell'analisi anche una “prospettiva di genere” [...].».

Quanto riportato sopra evidenzia, quindi, come la violenza sia un *problema di salute pubblica* di fondamentale importanza e in progressiva espansione in tutto il mondo. All'interno dello stesso report, l'Organizzazione Mondiale della Sanità sottolinea anche come sia essenziale utilizzare una “*prospettiva di genere*” nell'analisi dei vari tipi di violenza, a causa di un significativo aumento delle lesioni intenzionali, in particolare a scapito di donne e bambini.

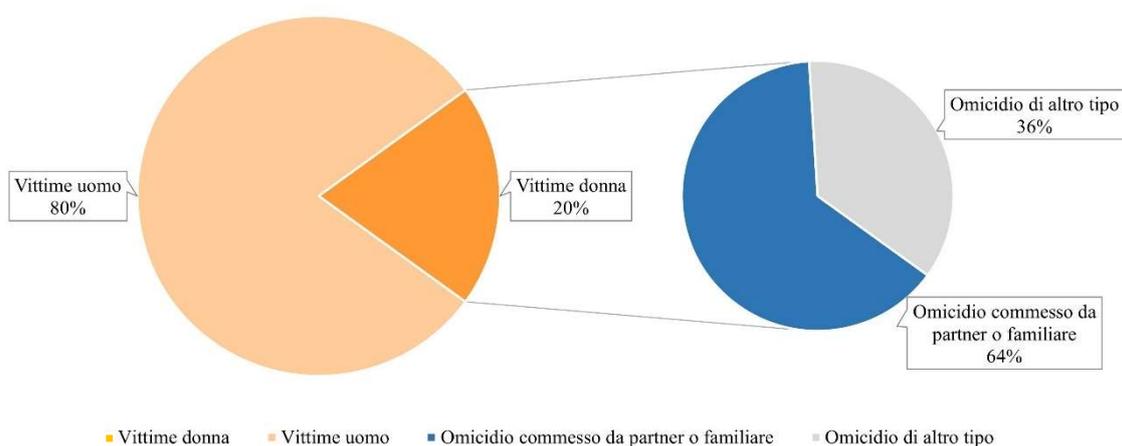
## Vittime di femminicidio per continente nel 2017



Fonte: UNODC (2018). *Global Study on Homicide. Gender-related killing of women and girls.*

Per avere un'idea della portata del problema in termini globali, l'Ufficio dell'ONU sulle droghe e il crimine (UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime) stima che le morti di donne e ragazze risultanti da omicidio intenzionale perpetrato da un partner intimo o un membro della famiglia, ammontassero ad un totale globale di 50 mila nel 2017.<sup>2</sup>

## Omicidi commessi del mondo nel 2017 (Valori percentuali)



Fonte: UNODC (2018). *Global Study on Homicide. Gender-related killing of women and girls.*

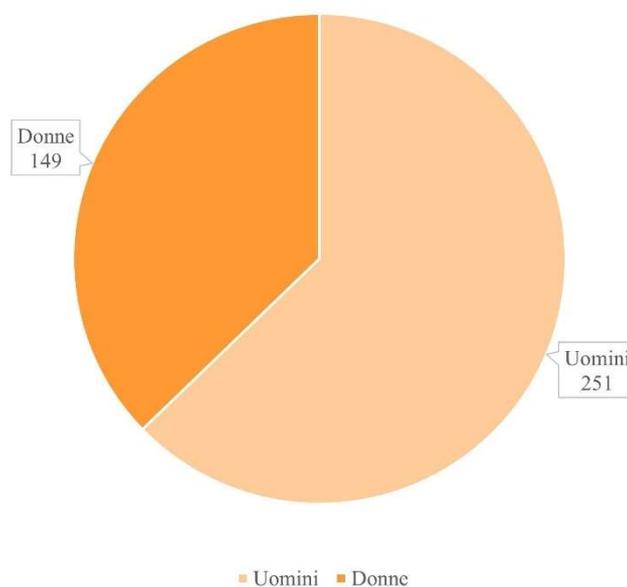
<sup>2</sup> United Nations Office on Drugs and Crime. (2018). *Global Study on Homicide. Gender-related killing of women and girls.*

Secondo quanto evidenziato dai dati raccolti, sebbene sul totale degli omicidi commessi in quell'anno la maggior parte (80%) abbia come vittime prevalentemente uomini, è altresì interessante notare come tra le vittime femminili più della metà (64%) siano state uccise da partner o familiari; il partner, in particolare, risulta responsabile della stragrande maggioranza degli omicidi in questione (82%).

Questi risultati mostrano che «anche se gli uomini sono le principali vittime di omicidi a livello globale, le donne continuano a sopportare il peso più pesante della vittimizzazione letale a causa degli stereotipi di genere e della disuguaglianza» (UNODC, 2018).

Spostando l'attenzione dal contesto mondiale a quello nazionale, è possibile notare un andamento simile. L'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) riporta un totale di 400 omicidi avvenuti in Italia nel 2016, di cui 251 delle vittime erano uomini (63%) e 149 erano donne (37%). Di queste 400 vittime totali, 152 sono quelle che l'Istat identifica come omicidi volontari consumati in *ambito affettivo*, ed anche stavolta risulta possibile notare una sproporzione verso il genere femminile: il 73% delle vittime era una donna (111) e “solamente” il restante 27% era costituito da uomini (41).<sup>3</sup>

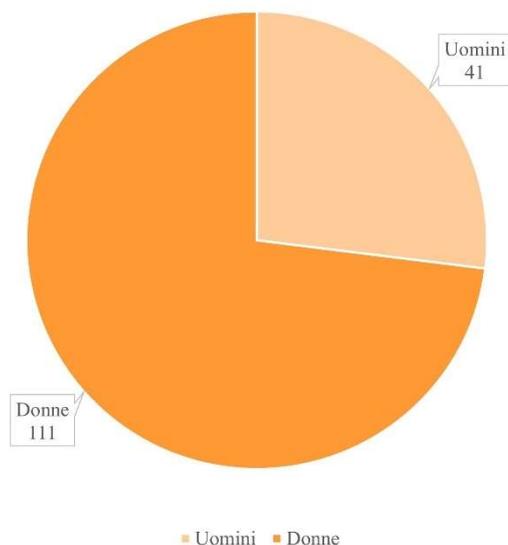
**Vittime di omicidio per sesso in Italia nel 2016**  
(Valori assoluti)



Fonte: Istat (2016). *La violenza sulle donne. Omicidi sulle donne.*

<sup>3</sup> Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

**Vittime di omicidio in ambito affettivo per sesso in Italia nel 2016**  
(Valori assoluti)



Fonte: Istat (2016). *La violenza sulle donne. Omicidi sulle donne.*

Se si decide di ampliare lo sguardo, considerando quindi non più solo l'esempio estremo di violenza quale è l'omicidio, sarà possibile notare come i numeri subiscano un notevole incremento. Una ricerca dell'Istat con focus sulla violenza e i maltrattamenti contro le donne, relativa al 2006 e pubblicata il 21 febbraio dell'anno successivo, stima che in Italia sono ben 6 milioni 743 mila le donne che nel corso della loro vita hanno subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di un uomo.<sup>4</sup> Di queste, 2 milioni 938 mila, ossia il 14,3% delle donne che hanno o hanno avuto un partner nel corso della loro vita, hanno subito violenza fisica o sessuale dal *partner* o dall'*ex partner* (Canu, 2008).

Se questi numeri non bastassero da soli a dare motivo di ritenere la violenza di genere un tema che necessita di essere analizzato e trattato, si tenga inoltre presente che, come in parte già evidenziato dai numeri sopra citati, costituisce un *problema trasversale* presente in tutti i paesi, ma anche in tutte le culture, classi sociali, etnie, livelli di istruzione, reddito, fasce d'età, appartenenze linguistiche culturali, condizioni di disabilità e orientamenti sessuali (Bonura, 2016; Toffanin, 2019; Romito, 2005). Rimanendo nel contesto italiano, secondo la già citata indagine dell'Istat (2007), la violenza maschile colpisce ampiamente le donne separate e divorziate (63%), ma presentano valori sopra la media anche le nubili, le laureate e le diplomate, le dirigenti, libere professioniste e imprenditrici, le direttive, quadro

<sup>4</sup> Istat (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006.*

ed impiegate, le donne in cerca di occupazione, le studentesse, le donne con età compresa tra 25 e 44 anni. Vengono quindi sfatati gli stereotipi che vedono come principali vittime di violenza determinate categorie di donne, come ad esempio coloro che provengono da classi sociali svantaggiate o senza titoli di studio (nella sezione 3.2 vengono analizzati i vari stereotipi che ruotano attorno al tema della violenza di genere).

Tornando ad uno spettro più ampio, dati significativi a livello europeo sono forniti dal sondaggio del FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2015). La ricerca<sup>5</sup> mostra come le donne che hanno subito violenze fisiche nell'EU, solo nei 12 mesi antecedenti alle interviste siano stimate attorno ai 13 milioni, mentre quelle che hanno subito una violenza sessuale si aggirano sui 3,7 milioni. I risultati concludono che *una donna su tre (33%) ha subito violenze fisiche e/o sessuali da quando aveva 15 anni (ibidem)*.

Questi numeri importanti tendono a descrivere quella che è un'evidente sproporzione tra gli aggressori uomini e donne, testimoniata anche dalla vittimizzazione misurata nel corso della vita, secondo cui «i tassi riportati dalle donne sono tra le due e le quattro volte superiori rispetto agli uomini, e si riferiscono più frequentemente ad abusi di tipo cronico» (Toffanin, 2019). Come evidenzia questo primo paragrafo, scopo della presente ricerca è quello di indagare la violenza di genere perpetrata da uomini nei confronti di donne e i fenomeni ad essa correlati. Ciò che si vuole però sottolineare è come la scelta di questo determinato focus non significhi in alcun modo negare l'esistenza di casi di violenza esercitata da donne verso uomini o minimizzarla: la violenza è sempre violenza. Le donne possono infatti usare violenza verso gli uomini, così come questi ne possono diventare vittime. Alla luce di questo, e presa coscienza che l'ultimo citato sia un fenomeno probabilmente caratterizzato a sua volta da una forte sommersione, non si può comunque ignorare ciò che evidenziano i numeri. Quello che infatti risulta da molteplici ricerche è che vi sia una chiara sproporzione tra aggressori di genere maschile e di genere femminile e come la maggior parte della violenza contro le donne può essere intesa come violenza basata sul genere (FRA, 2015). In aggiunta a questo, Toffanin (2019) afferma che «analizzando l'intensità delle violenze e i loro effetti emerge come la violenza agita dagli uomini e quella commessa dalle donne non sia equipollente: le pratiche dei primi supererebbero per intensità, quantità e gravità quelle agite dalle seconde». Molti osservano infatti come la violenza delle donne sia spesso agita in

---

<sup>5</sup> L'indagine FRA sulla violenza contro le donne indaga la portata e natura della violenza contro le donne in tutti i 28 Stati membri dell'UE, utilizzando lo stesso questionario, con la stessa modalità di applicazione e basato su un campionamento casuale.

reazione a quella maschile (Jones, 2000; Toffanin, 2019; Canu, 2008), per citare le parole di Romito (2005, pag. 34), «una differenza fondamentale è che gli uomini uccidono le mogli dopo aver compiuto per anni violenze *su* di loro, mentre le donne uccidono gli uomini dopo aver subito per anni violenze *da* loro».

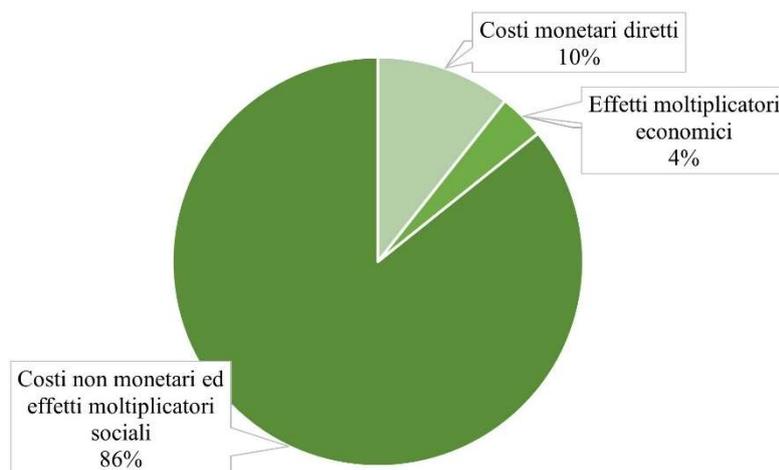


«Non avevo coraggio di parlarne con nessuno, *ma un giorno mi venne l'idea di eliminarlo*, così sarebbe definitivamente scomparso, non avrei più avuto le sue attenzioni e finalmente avrei potuto vivere una vita vera» (Benedettelli, 2020, pag. 85).<sup>6</sup>

Canu (2008) sottolinea inoltre come la violenza femminile, quando esiste, si configuri in maniera diversa, assumendo raramente la caratteristica di sistematicità che invece caratterizza il maltrattamento maschile.

Un'ulteriore argomentazione utilizzata a riprova dell'importanza del tema viene esplicitata osservando l'impatto della violenza in termini di *costi*. La violenza di genere, infatti, oltre agli inestimabili costi in termini di vite umane, ha dei costi sociali ed economici oggettivamente molto rilevanti. L'indagine "Quanto Costa il Silenzio?"<sup>7</sup> illustra come il costo della violenza contro le donne in Italia sia stimato attorno ai 17 miliardi di euro.

#### Costi della violenza contro le donne in Italia (Valori percentuali)



Fonte: Badalassi, G., Gareffa, F., & Vingelli, G. (2013). *Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*. Milano: Intervita.

<sup>6</sup> Si tiene a precisare che il testo citato è autobiografico, di conseguenza il testo riportato è un'esperienza reale, vissuta e raccontata in prima persona dall'autrice. Le testimonianze riportate nel testo, indipendentemente da dove e come sono state reperite (libri autobiografici/interviste riportate/memorie) hanno tutte in comune l'essere state narrate in prima persona da una donna che ha subito violenza.

<sup>7</sup> "Quanto Costa il Silenzio" è un'indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne promossa dall'Associazione Intervita Onlus col patrocinio del Dipartimento delle Pari Opportunità, portata a compimento nel novembre del 2013.

Come riportato dal grafico precedentemente esposto, il totale dei costi economici e sociali della violenza contro le donne è stimato in almeno 2,37 miliardi di euro, dei quali fanno parte i costi diretti (1,8 miliardi di euro) e gli effetti moltiplicatori economici per mancata produttività (604 milioni di euro).<sup>8</sup> Parlando di costi diretti si fa riferimento a:

- spese per l'assistenza psicologica e per le cure mediche (pronto soccorso, ospedalizzazione, trattamento delle malattie sessualmente trasmissibili, ecc.);
- costo dei servizi di polizia (custodia, prigione, istituzione di processi);
- costo dell'accoglienza e dell'alloggio delle donne e dei loro figli;
- spesa per i servizi sociali (formazione del personale di polizia, medico, giudiziario) (Canu, 2008).

Gli effetti moltiplicatori economici si riferiscono invece alla riduzione della partecipazione delle donne nel mondo del lavoro e fattori correlati, quali una minore produttività ed un reddito inferiore. Si aggiungano a questi gli effetti della violenza assistita che vivono i bambini e le bambine appartenenti ad un nucleo familiare in cui viene usata violenza, come ad esempio la perdita di un anno scolastico o la futura incapacità di trovare un impiego (*ibidem*).

Proseguendo l'analisi è possibile notare come il costo maggiore sia però rappresentato dai danni umani emotivi ed esistenziali della violenza contro le donne, stimato per 14,3 miliardi di euro (Badalassi, Gareffa, & Vingelli, 2013). Per quanto riguarda la situazione dei costi a livello mondiale, il report "Quanto Costa il Silenzio" (*ibidem*) riporta:

Secondo Ecosoc – United Nations Economic and Social Council, Commission on the Status of Women – il costo annuale della violenza di genere può variare da 1,16 miliardi a 32,9 miliardi di dollari, compresi i costi delle cure alle vittime e quelli della perdita di produttività. Il Consiglio d'Europa stima che il costo medio annuale per persona della violenza domestica in Europa vada dai 20 ai 60 euro procapite l'anno di costi diretti, per un totale di circa 33 miliardi l'anno (pag. 8).

In ultima istanza, anche se decisamente non in termini di importanza, vi è la motivazione principale che spinge per proseguire gli studi in materia di violenza di genere, ossia – così come citato dalla Convenzione di Istanbul (art. 3, lett. a) – che la violenza nei confronti delle donne è una *violazione dei diritti umani*. La violenza contro le donne è infatti

---

<sup>8</sup> Badalassi, G., Gareffa, F., & Vingelli, G. (2013). *Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*. Milano: Intervita.

una violazione della dignità umana che, nella sua forma peggiore, viola il diritto alla vita (FRA, 2015).

## **1.2 Violenza di genere: definizioni, norme, tipologie**

Lo scopo del presente paragrafo è di fornire una definizione chiara ed univoca (per quanto possibile e con riferimento al contesto socio-normativo e storico-culturale odierno) di violenza di genere contro le donne.

Il fine ultimo di questo passaggio preliminare è quello di gettare le basi per una corretta interpretazione del fenomeno e dei dati ad esso inerenti, partendo da nozioni chiare ed esplicite fin dal principio. L'auspicio è che così facendo la lettura dei ragionamenti e delle osservazioni esposte nei seguenti capitoli risulti fluida e comprensibile.

### ***1.2.1 Definizioni accademiche***

Basandosi sulle parole di Héritier (1997; in Romito, 2005), antropologa e femminista francese, parlando di violenza si fa riferimento ad:

«ogni costrizione di natura fisica, o psichica, che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia, la sofferenza o morte di un essere animato; o ancora [...] la distruzione di oggetti inanimati».

È possibile notare come la violenza abbia quindi un raggio d'azione ampio ed articolato, come possa essere esercitata in molteplici forme ed abbia inevitabilmente varie conseguenze. Procedendo ad analizzare più nello specifico quella che è la *violenza di genere contro le donne*, la stessa autrice continua e la definisce:

«violenza fondata su un rapporto di forza o di dominazione (dell'uomo sulla donna) che si esercita con brutalità fisiche o psicologiche. Si tratta di imporre la propria volontà all'altro, di dominarlo usando una serie di mezzi quali molestie, umiliazioni, svalorizzazioni, fino alla capitolazione e alla sottomissione della vittima» (ibidem).

Tale definizione, per quanto breve, coinvolge già diversi aspetti: da una sproporzione di potere tra i generi, a diverse tipologie di violenza esercitabile. Ciò che va però tenuto a mente è il carattere mutevole che ha la definizione. La violenza di genere, infatti, non va considerata come un capitolo chiuso, come qualcosa che è già stato studiato e di cui si hanno tutte le conoscenze a riguardo. Questa è invece una tematica che necessita di essere ancora trattata, analizzata, capita nella sua forma e nelle sue evoluzioni storico-culturali. Nonostante i primi studi sull'argomento siano riconducibili agli anni '70 del secolo scorso, la violenza contro

le donne rimane infatti un tema di grande attualità ancora oggi.<sup>9</sup> Romito (2000, pag. 7) descrive la violenza di genere come quelle «violenze agite all'interno di un sistema patriarcale di dominazione degli uomini sulle donne», ma poche righe più sotto essa stessa sottolinea come quella della violenza di genere vada considerata come una “definizione *in progress*”, ossia una definizione che deve essere affinata da studi ed analisi successive.

Preso coscienza di ciò, si prosegue analizzando un altro genere di definizioni, si lascia quindi l'ambito accademico per addentrarsi in quello normativo. All'interno del prossimo paragrafo vengono presi in esame i riferimenti legislativi a livello internazionale, nazionale e regionale in materia di violenza contro le donne.

### **1.2.2 Inquadramento normativo**

#### ***Normativa internazionale***

La Convenzione di Istanbul<sup>10</sup> «è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza» e ad oggi costituisce per l'appunto la normativa di riferimento in materia di violenza contro le donne a livello sopranazionale.

Prima di procedere però con l'analisi dei contenuti di quest'ultima, si intende proporre un breve excursus sulle principali tappe che hanno portato al riconoscimento del legame tra genere e violenza a livello internazionale, fino alla definizione della già menzionata Convenzione.

- Nel 1979 l'ONU (l'Organizzazione delle Nazioni Unite) presenta e adotta la *Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW)*<sup>11</sup>, vincolante per tutti gli Stati membri. La Convenzione definisce la discriminazione contro le donne come «ogni distinzione, esclusione o limitazione effettuata sulla base del sesso e che ha l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o

---

<sup>9</sup> Si pensi al movimento Me Too (#MeToo), diffusosi a partire dal 2017 a seguito delle accuse di violenza sessuale contro il produttore cinematografico statunitense Harvey Weinstein, diventato poi virale grazie all'uso dei social media. Tale movimento femminista, nato per denunciare le molestie sessuali ed in particolare quelle sul luogo di lavoro, ha avuto grande seguito, coinvolgendo anche diverse celebrità.

<sup>10</sup> La Convenzione di Istanbul è stata adottata dal Consiglio d'Europa l'11 maggio 2011 ed è entrata in vigore il 1° agosto 2014. In Italia è stata ratificata con la legge 27 giugno 2013, n. 77.

<sup>11</sup> La CEDAW (Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women) è stata adottata nel 1979 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ed è spesso descritta come una carta internazionale dei diritti per le donne. È composta da un preambolo e 30 articoli, e definisce ciò che costituisce una discriminazione contro le donne.

l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato civile, sulla base della parità dell'uomo e della donna, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel settore politico, economico, sociale, culturale, civile, o in ogni altro settore». La Convenzione fornisce quindi la base per realizzare la parità tra i generi, assicurando pari accesso e pari opportunità alle donne e a tal fine comprende disposizioni legislative che gli Stati parte devono adottare, in modo che le donne possano godere di tutti i loro diritti umani e libertà fondamentali.

- Nel 1993 l'ONU pubblica la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* e si riferisce alla violenza di genere come «la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra un uomo e una donna che ha portato al dominio dell'uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro impedendo un vero progresso nelle condizioni delle donne» (Declaration on the elimination of the violence against women, 1993).
- Nel 1995 si svolge la *Quarta conferenza mondiale delle donne* e vengono approvate la Dichiarazione di Pechino e la Piattaforma d'azione. Questi due testi hanno posto l'attenzione sui concetti di approccio di genere e di empowerment, diventando cruciali per la realizzazione degli obiettivi previsti dalla CEDAW (Bonura, 2016).
- Nel 1999 la risoluzione ONU n. 54/134 istituisce il 25 novembre come “*Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*”.
- Nel 2002, attraverso la raccomandazione del Comitato dei Ministri degli Stati Membri, il *Consiglio d'Europa* definisce violenza contro le donne «qualsiasi azione di violenza fondata sull'appartenenza sessuale che comporta o potrebbe comportare per le donne che ne sono bersaglio danni o sofferenze di natura fisica, sessuale o psicologica». <sup>12</sup>

Come anticipato all'inizio del presente paragrafo, il documento ad oggi maggiormente rilevante in materia di violenza contro le donne a livello internazionale è la Convenzione di Istanbul. L'Articolo 3 riporta quella che di conseguenza risulta essere la definizione di riferimento maggiormente aggiornata, e recita:

«Con l'espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di

---

<sup>12</sup> Raccomandazione rec (2002)5 del Comitato dei Ministri degli Stati Membri sulla protezione delle donne dalla violenza, adottata il 30 aprile 2002.

violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata».

Tale Convenzione ha come obiettivo (Art. 1):

- a) proteggere le donne da ogni forma di violenza;
- b) eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne promuovendo la parità tra i sessi;
- c) predisporre a livello globale politiche e misure di protezione e di assistenza a favore delle vittime di violenza;
- d) promuovere la cooperazione internazionale al fine di eliminare la violenza contro le donne;
- e) sostenere e assistere le organizzazioni e autorità incaricate dell'applicazione della legge.

Il suddetto documento richiede agli Stati aderenti l'adozione di politiche nazionali efficaci, globali e coordinate e a tale scopo prevede lo stanziamento di risorse finanziarie adeguate. Viene contemplata l'istituzione di uno o più organismi per il coordinamento e il monitoraggio di tali misure e dispone la raccolta di dati statistici di supporto alla ricerca. Viene inoltre indicata l'adozione di ulteriori azioni di grande rilevanza, quali la previsione di campagne di sensibilizzazione e l'inclusione nei programmi scolastici di temi quali: parità tra i sessi, ruoli di genere non stereotipati e violenza di genere.<sup>13</sup>

Leggendo quanto precedentemente citato è possibile notare come il documento differenzi la violenza di genere declinandola in quattro diverse forme (fisica, sessuale, psicologica, economica). Si fa presente che tale aspetto verrà trattato specificatamente all'interno del prossimo paragrafo (1.2.3).

---

<sup>13</sup> Ministero della Giustizia. (2011). Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e altri documenti.

## ***Normativa nazionale***

Per quanto riguarda la disciplina della violenza contro le donne a livello nazionale, la normativa di riferimento in Italia è la *legge 119 del 15 ottobre 2013*<sup>14</sup>. Gli obiettivi del suddetto provvedimento riguardano:

- «interventi urgenti volti a inasprire, per finalità dissuasive, il trattamento punitivo degli autori di tali fatti»;
- «misure di prevenzione finalizzate alla anticipata tutela delle donne e di ogni vittima di violenza domestica»;
- «misure di carattere preventivo da realizzare mediante la predisposizione di un piano di azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, che contenga azioni strutturate e condivise, in ambito sociale, educativo, formativo e informativo per garantire una maggiore e piena tutela alle vittime».

A luglio dello scorso anno alla suddetta normativa se ne è aggiunta un'altra, il cosiddetto “codice rosso”. Questo provvedimento (più precisamente la *legge 69 del 19 luglio 2019*) può essere sintetizzato attraverso i suoi tre punti cardine:

1. interviene sui delitti di maltrattamenti contro familiari e conviventi e di atti persecutori prevedendo:
  - a. un aumento della pena per gli autori di violenza;
  - b. una fattispecie aggravata quando il delitto di maltrattamenti è commesso in presenza di minore, di donna in stato di gravidanza o di persona con disabilità;
  - c. l'inserimento di tale crimine nell'elenco dei delitti che consentono l'applicazione di misure di prevenzione nei confronti degli indiziati.<sup>15</sup>

Risulta importante rimarcare come in questo modo la *violenza assistita* subita dai figli e le figlie di uomini autori di violenza sia quindi riconosciuta come un vero e proprio reato, in quanto il minore di anni 18 che assiste alla violenza deve essere considerato persona offesa;

---

<sup>14</sup> La legge n. 119 del 15 ottobre 2013 è consultabile sul sito della Gazzetta Ufficiale al seguente link: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg>

<sup>15</sup> Materiale contenuto nelle slide utilizzate durante la formazione CREU (Coordinamento Regionale Emergenza Urgenza) dal titolo “La violenza di genere nel sistema dell’urgenza: dal riconoscimento alla risposta operativa”, tenutasi il 17 settembre 2020 presso l’ospedale SS. Giovanni e Paolo di Venezia.

2. inserisce nel codice penale il delitto di *deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso* (es. aggressioni con l'acido);
3. inasprisce le pene per i delitti di violenza sessuale e sanziona il *revenge porn*.

### ***Normativa regionale***

Passando infine al livello regionale, il riferimento normativo della Regione Veneto è costituito dalla *legge regionale n. 5 del 23 aprile 2013*. All'interno dell'articolo 1 viene esplicitato come, presa visione delle normative nazionali ed internazionali, la Regione Veneto:

«riconosce che ogni forma di violenza contro le donne rappresenta una violazione dei diritti umani fondamentali alla vita, alla dignità, alla libertà, alla sicurezza e all'integrità fisica e psichica della persona e ne afferma, altresì, la natura strutturale in quanto basata sul genere e sottolinea come le donne, anche quelle di minore età, siano spesso esposte a gravi forme di violenza, che costituiscono grave violazione dei diritti umani oltre che principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi».

Nello specifico, la Regione promuove (Art. 2):

- a) la realizzazione e il miglioramento strutturale di centri antiviolenza, di case rifugio e di case di secondo livello destinate ad ospitare le donne e loro figlie e figli minori vittime di violenza, persecuzione e maltrattamenti;
- b) il sostegno agli enti locali e alle aziende unità locali socio-sanitarie per la creazione e la gestione di strutture e servizi di supporto alle donne vittime di violenza;
- c) l'individuazione di strumenti e strategie atti a garantire il coordinamento e le sinergie fra gli enti pubblici e fra questi e gli organismi sociali delle comunità locali;
- d) la formazione delle operatrici e degli operatori che svolgono attività connesse alla prevenzione e al contrasto della violenza contro le donne e al sostegno delle vittime;
- e) la realizzazione di attività di prevenzione, monitoraggio e studio dei fenomeni e la individuazione di proposte per mettere in atto misure efficaci di contrasto nonché di specifiche attività di carattere informativo, culturale, educativo e formativo.

Si aggiungono a questa legge le successive modifiche presenti nella *legge regionale n. 22 del 21 giugno 2018*.

### ***1.2.3 Tipologie di violenza di genere***

Quanto esposto finora ha permesso di esplicitare che parlando di violenza di genere non si fa riferimento ad un solo specifico atto, ma ne esistono infatti diverse tipologie. Per

classificare ed analizzare le diverse categorie si decide di fare riferimento a quelle menzionate nella già citata Convenzione di Istanbul, che si ricorda contempla «tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura *fisica, sessuale, psicologica o economica*».

### ***Violenza fisica***

Con violenza fisica vengono contemplate quelle azioni che prevedono l'impiego della forza corporea per intimidire, colpire o bloccare la donna allo scopo di punirla, spaventarla oppure obbligarla a fare qualcosa contro la sua volontà (Bonura, 2016).



«Lui è tornato e mi ha vista che stavo un po' male con la testa, *mi ha preso per i capelli e mi ha buttata per terra, ha iniziato a darmi calci e a picchiarmi* e a dirmi parolacce e se n'è andato di casa; poi i vicini hanno chiamato l'ambulanza, mi hanno presa e portata all'ospedale» (Gainotti e Pallini, 2008, pag. 18).

Le aggressioni che comportano l'uso della forza sono molteplici, solo per citarne alcune, una donna può ad esempio: venire spintonata, stratonata, schiaffeggiata, le possono essere tirati i capelli, può essere colpita con un oggetto, può subire il tentativo di uno strangolamento, soffocamento o ustione, le può essere esercitata la privazione del sonno o delle cure mediche...e la lista potrebbe continuare (Canu, 2008; Bonura, 2016).



«*Mi tirò un pugno nello stomaco* talmente forte che vomitai, ma il suo punto di forza non era il dolore, ma il terrore» (CAV, 2020).<sup>16</sup>

Se infatti gli spintoni, strattoni e braccia storte sono tra le forme maggiormente utilizzate, seguite poi da minacce e calci, rimane comunque una percentuale di violenza esercitata in modi meno comuni ma altrettanto nocivi (Istat, 2007).



«*Mi somministrava medicinali che non conoscevo e mi obbligava a prenderli. [...]* Quando ormai il mio sistema nervoso era prossimo al collasso allora mi obbligava ad accettare anche con la forza i farmaci che mi somministrava per endovena o altre sostanze che si guardava bene dal rivelarmi che cosa fossero e le sue mani si muovevano sul mio corpo mentre lo respingevo con tutte le mie forze, ma faticavo a muovermi, probabilmente i farmaci che mi dava erano psicofarmaci o sonniferi» (Benedettelli, 2020, pag. 83).

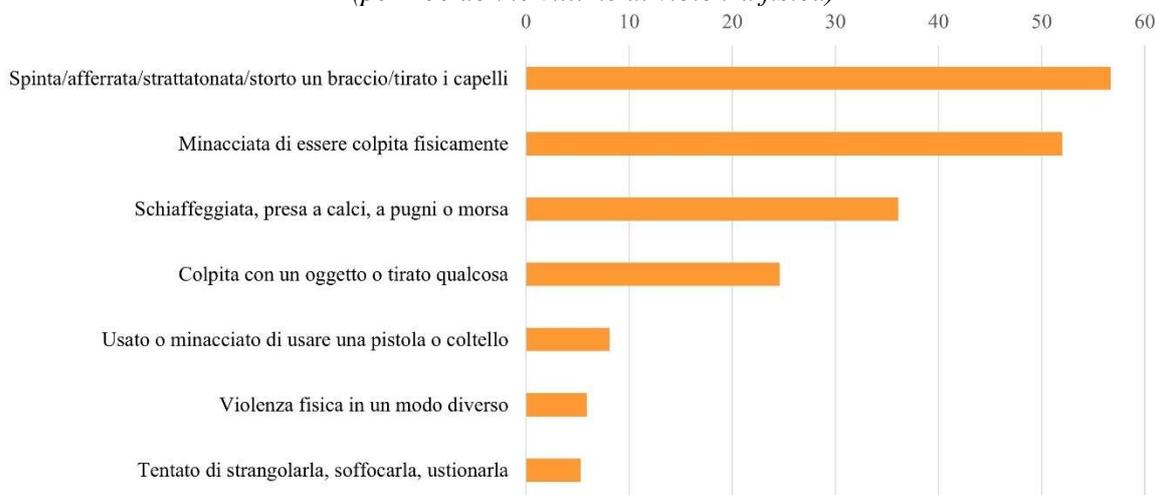
---

<sup>16</sup> Testimonianze provenienti dalle memorie redatte in prima persona da alcune delle donne vittime di violenza utenti del Centro Antiviolenza (CAV) del Comune di Venezia. Si decide di citare questa e le future testimonianze con la forma "CAV, 2020". Si intende però sottolineare che a tutela le donne in questione verranno lasciate in forma anonima; il 2020 fa riferimento solo all'anno di raccolta delle informazioni.

## Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica da un uomo nel corso della vita per forme di violenza subita

Anno di riferimento 2006

(per 100 donne vittime di violenza fisica)



Fonte: Istat. (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

La gravità delle lesioni fisiche può quindi variare a seconda del tipo di violenza esercitata, si spazia da ematomi, escoriazioni o ossa rotte, a quelle permanenti; fino alla morte, nei casi più estremi.



«Una sera stavamo discutendo in cucina; stavamo preparando la pasta e lui mi scaraventò addosso la pentola. Riuscii a scansarmi un po', ma l'acqua calda mi finì addosso. Rimase il segno della bruciatura a lungo e anche se era quasi estate insisteva perché mettessi sempre le maniche lunghe. Diceva: "Ma non ti vergogni ad andare in giro con quell'obbrobrio?"» (Bonura, 2016, pag. 54).

Come accennato sopra le ripercussioni variano quindi a seconda del caso; nel paragrafo 1.3.3 verranno trattate tutte le conseguenze della violenza contro le donne in maniera più approfondita.



«Volevo solo sopravvivere, ma i dolori e il terrore mi facevano voglia di riuscire a morire» (CAV, 2020).

### **Violenza psicologica**

Se la violenza fisica è un comportamento che tutti conoscono e sanno riconoscere, non si può dire altrettanto della violenza psicologica. Questo tipo di violenza, infatti, non si sente nominare spesso ed è probabilmente un concetto ignoto ai più. La maggior criticità che la caratterizza è la difficoltà nel riconoscerla e provarla, considerato che non lascia segni

evidenti sulla pelle come quella fisica. In realtà si tratta di comportamenti ben riconoscibili, che contribuiscono allo scopo di esercitare un controllo e dominio totale sulla donna (Romito, 2000).



«Mentre gli stavo rimproverando le sue infedeltà, mio marito mi ha trascinato in bagno e buttata per terra: “*Sto per farti vedere cosa sei per me!*”. *E mi ha orinato addosso*» (Hirigoyen, 2006, pag. 32; vedi Gainotti e Pallini, 2008, pag. 21).

Viene considerata violenza psicologica tutto ciò che «colpisce l'identità della vittima attraverso l'impiego di parole, atteggiamenti e azioni finalizzati a manipolare, controllare e/o denigrare la partner come donna, moglie, madre, lavoratrice, ecc., attaccandone l'autostima e la libertà di autodeterminazione» (Bonura, 2016).



«[...] diceva [...] che non ero buona a fare niente, che non valevo un cavolo, che ero una fallita. Mi diceva sempre che ero una persona inutile e c'era una maledetta canzone di Paolo Vallesi, Le persone inutili, mi diceva: “Te la dedico, questa l'ha scritta per te” [...]. Mi telefonava e diceva: “*Io vengo a casa, ti ammazzo, ti spezzo, tu sei mia, ti rompo, ti sfondo, ti ammazzo*”» (Gainotti e Pallini, 2006, sogg. 9; vedi Gainotti e Pallini 2008, pag. 23).

Sono quindi forme di violenza psicologica: le minacce; le forme di controllo sulle attività della donna e le sue frequentazioni (in cui si possono quindi riassumere l'isolamento imposto, la gelosia patologica, l'impedimento a trovare un lavoro); le violenze verbali (come critiche avvilenti, umiliazioni, intimidazioni); l'indifferenza alle richieste affettive (Canu, 2008).



«Anche quelle che erano state le mie più care amiche non capivano per quale motivo fossi scomparsa. *Vivevo in un mondo mio lontana da tutti, mi sentivo morta dentro*» (Benedettelli, 2020, pag. 85).

Parte dell'ampia gamma di violenze psicologiche sono anche le molestie assillanti, ossia quel comportamento meglio noto con il nome di *stalking*. Questo termine «indica un insieme di comportamenti ripetuti ed intrusivi di sorveglianza e controllo, di ricerca di contatto e comunicazione nei confronti di una “vittima” che risulta infastidita e/o preoccupata di tali comportamenti non graditi» (Canu, 2008). Lo *stalking* si manifesta maggiormente, anche se non esclusivamente, nelle relazioni ormai terminate e le sue modalità possono essere svariate. Il comportamento tipo è composto dall'uomo che telefona molte volte al giorno, sia a casa che al lavoro, per controllare la donna o per implorarla di tornare insieme. Se le buone maniere non ottengono il risultato desiderato queste si trasformano poi in minacce fisiche,

le quali possono essere affiancate da pedinamenti, appostamenti o anche irruzioni sul luogo di lavoro (Gainotti & Pallini, 2008).



«Poco importava se io ero a lavoro, e lui a km di distanza, sapeva sempre tutto. Quando andavo in pausa sigaretta, con chi parlavo, se davo più confidenza a qualcuno piuttosto che a qualcun altro. Generalmente *si piazzava lui in bar, tutto il giorno, tutti i giorni*, quando non poteva c'era il fratello, il cugino, il nipote, degli amici [...]. *Iniziò a fissarsi su cose assurde, una parola in più con un cliente, una battuta, qualsiasi cosa lo faceva scattare!*» (CAV, 2020).

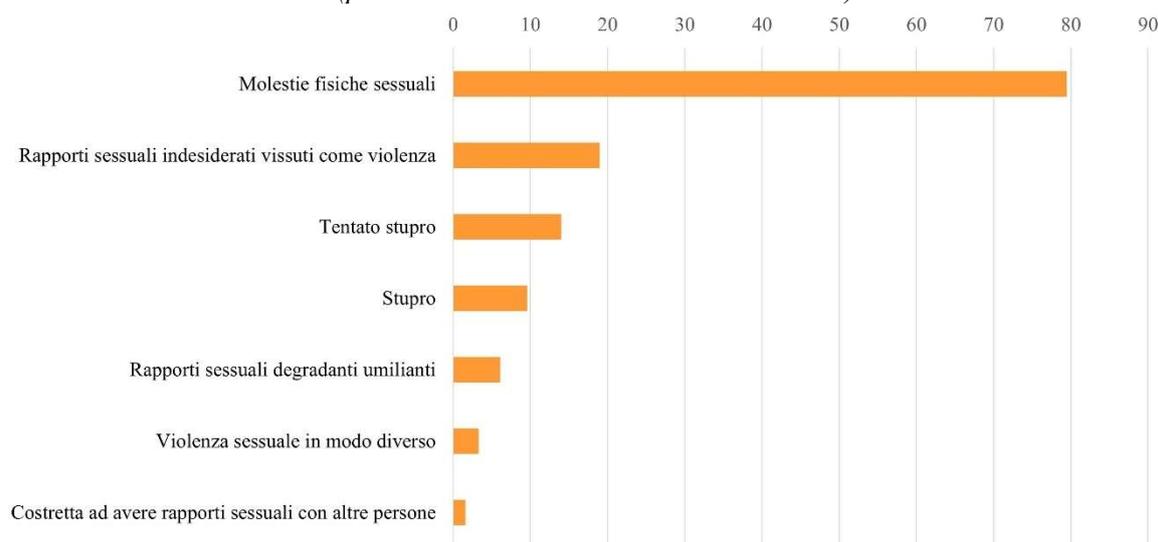
### ***Violenza sessuale***

«Per violenza sessuale si intende qualsiasi atto sessuale imposto, che avviene contro la volontà della donna: aggressioni sessuali, stupro, incesto, costrizione a comportamenti sessuali umilianti e/o dolorosi, obbligo a prendere parte alla costruzione di materiale pornografico» (Canu, 2008). Inoltre, come affermato dalla Corte di Cassazione (Sentenza n. 15334 del 3 aprile 2014), si considera violenza sessuale anche «la condotta di chi prosegua un rapporto sessuale quando il consenso della vittima, originariamente prestato, venga meno a causa di un ripensamento o della non condivisione delle modalità di consumazione del rapporto».

### **Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza sessuale da un uomo nel corso della vita per forme di violenza subita**

**Anno di riferimento 2006**

*(per 100 donne vittime di violenza sessuale)*



*Fonte: Istat. (2007). La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia.*

L'elemento chiave che va sottolineato con forza è che «la violenza sessuale non ha niente a che vedere con il desiderio, è semplicemente un modo per dominare l'altro» (Canu, 2008).



«Volevo iscrivermi a scuola guida e prendere la patente perché la vita era sempre più ingestibile e volevo crearmi un po' di indipendenza a cominciare dagli spostamenti. *Mi disse che allora dovevo "guadagnarmela" e dopo ogni rapporto sessuale comincio a mettere pochi spiccioli sul comodino*» (Bonura, 2016, pag. 58).

Si pensi che se anche "solo" una parte delle donne ha vissuto l'esperienza dello stupro in maniera diretta, quasi tutte lo temono e si trovano di conseguenza a limitare le loro vite o modificare alcune scelte. A causa di tale preoccupazione una donna può infatti decidere di non programmare niente che preveda degli spostamenti da sola, non uscire di casa dopo un certo orario, limitare i rapporti sociali, ecc. Si può quindi concludere che la paura stessa dello stupro svolga un ruolo di controllo sociale (Romito, 2000).

Le radici della violenza sessuale vengono ricondotte ad una cultura caratterizzata da una forte disuguaglianza tra uomini e donne, una cultura in cui l'uomo vede la donna non come una persona ma come un oggetto a sua completa disposizione, anche per quanto riguarda il sesso. Molti ricercatori, infatti, considerano cruciali non solo la cultura in cui sono immersi uomini e donne, ma anche il contesto sociale, i valori e l'apprendimento sociale dei ruoli sessuali (Romito, 2000). Per riscontrare questa teoria nella realtà quotidiana, si pensi al doppio standard sessuale spesso riproposto, secondo cui un'attività sessuale frequente e diversificata è motivo di pregio per l'uomo, mentre è ragione di denigrazione per la donna. Si conclude che, fino a quando verranno mantenute le disuguaglianze tra uomo e donna in materia di potere economico, politico e sociale, le prevaricazioni maschili in ambito sessuale non potranno trovare soluzione.



«Tanto alla fine aveva più forza lui. *Ti va o non ti va, quando lui ha voglia...*» (Hirigoyen, 2006, sogg. 3; vedi Gainotti e Pallini 2008, pag. 26).

La violenza sessuale, così come quella fisica, viene spesso attribuita a scoppi emotivi incontrollati da parte dell'uomo o viene giustificata asserendo che chi commette tali soprusi soffre di problemi psicologici pregressi. Come si vedrà più approfonditamente nel capitolo 3, queste teorie non trovano però fondamento. Il fenomeno infatti risulta essere troppo diffuso e, soprattutto, solo una minoranza degli stupri su donne adulte risulta essere compiuta da uomini con problemi mentali (Romito, 2000).



«Nonostante alcuni "miglioramenti", anzi cambiamenti, io vivevo in guerra, il terrore di qualsiasi cosa. *Non fu più violento al mio ritorno [...], ma diventò più violento nel, sì insomma nel sesso. Pretendeva cose assurde, cruente. Mai mi sarei permessa di dirgli no. Mai. Neanche quella notte. Mai*» (CAV, 2020).

In ambito di violenza sessuale vi è una forte tendenza a non considerare stupro un rapporto non consenziente agito all'interno del matrimonio o comunque da parte di un partner, o talvolta anche se da parte di qualcuno per cui si è semplicemente provata attrazione in precedenza. La violenza sessuale tra coniugi risulta avere tassi molto elevati, tuttavia è anche quella con un maggiore tasso di sommersione del fenomeno: maggiore è il legame tra la vittima e colui che offende e maggiore è la difficoltà di denunciare (Gainotti & Pallini, 2008). Spesso in questi casi l'uomo tende a considerare i rapporti sessuali con la moglie come un diritto, un atto dovuto da parte della donna, indipendentemente dalla sua volontà.



«Mi prendeva con la forza e io ho detto no [...]. Mi diceva “Io ho bisogno di farlo, io sono un uomo e mi devo scaricare” [...]. E quando mi sono iniziata a ribellare ha iniziato a pretendere le cose nel sesso, si sfogava nel sesso, tipo ad avere un rapporto orale per forza, pretendeva il rapporto da dietro [...] mi acchiappava per un braccio, mi tirava per forza nel letto e pretendeva il rapporto, “Che fai, ti metti a strillare che i ragazzini stanno a dormire?” [...], lui diceva: “*Devi fare la moglie*” [...]; lui diceva: “Io per questa settimana voglio questo e basta!”. Mi ci telefonava dall'ufficio: “*Io stasera voglio il di dietro e me lo dai, sei mia moglie e lo faccio sennò io vado con le altre*”» (Hirigoyen, 2006, sogg. 12; vedi Gainotti e Pallini, 2008, pag. 27).

Si conclude che, prescindendo da chi sia l'artefice del sopruso, la violenza sessuale va sempre considerata come un «attacco totale all'integrità fisica di una persona, che può compromettere la sua identità fisica, psicologica e sociale» (Romito, 2000). Quando una donna subisce uno stupro questa va infatti incontro ad un dolore molteplice, costituito non solo da quello fisico, già importante di per sé, ma anche dal più grave dolore psicologico che si porterà appresso. La vittima di violenza sessuale ha vissuto infatti un'esperienza traumatica in cui è stata de-personificata e ridotta ad un oggetto da usare e buttare via.

### ***Violenza economica***

Anche questo tipo di violenza, così come quella psicologica, può risultare un termine meno conosciuto rispetto a quello descritto nel paragrafo precedente. Tuttavia, leggendone una descrizione risulterà sicuramente un concetto già noto o quantomeno familiare. Sono quindi raccolti sotto il nome di violenza economica tutti quei comportamenti che generano una dipendenza economica della donna, impedendole di controllare e gestire le entrate familiari che le permettano la creazione di un'indipendenza economica (Bonura, 2016).



«Lui mi diceva sempre che questi soldi che mi dà mi devono bastare, perché devo rispettare le cose, perché lui mi ha preso da un paese dove non c'era neanche da mangiare» (Gainotti e Pallini, 2006, sogg. 1; vedi Gainotti e Pallini, 2008, pag. 24).

Le modalità possono essere molteplici, può ad esempio essere impedito alla donna di trovarsi un impiego, può essere costretta a versare al marito l'intero ammontare dello stipendio percepito o ancora può essere vincolata all'utilizzo di una somma irrisoria di denaro ogni mese. Vi è una moltitudine di casi in cui l'uomo dà alla compagna una quota minima di soldi utili unicamente a fare la spesa per la famiglia, ignorando quelle che possono essere le necessità, talvolta anche mediche, della donna. In altri casi ancora, il controllo dell'uomo è talmente opprimente che non viene concesso nemmeno questo alla partner.



«Avevo avuto una possibilità di lavoro, ne ero entusiasta, ma lui cominciò a essere sempre più irritabile e scontroso. Ogni volta che tornavo a casa era un tormento, fino a che rinunciai. Lui aveva un'officina e guadagnava a sufficienza, ma io non potevo gestire nemmeno pochi soldi. Supervisionava l'uso di tutto in casa. Non si occupava delle faccende domestiche, ma se facevo la spesa dovevo portargli gli scontrini. Negli ultimi tempi voleva farla lui stesso, non teneva in considerazione ciò che chiedevo io. [...] Potevo cambiare le lenzuola e lavarle solo una volta ogni mese circa, perché non voleva che spreccassimo acqua. Nell'ultimo periodo, l'acqua calda potevano utilizzarla solo lui e nostro figlio. Io e mia figlia dovevamo lavarci con l'acqua fredda. Chiudeva il rubinetto centrale dell'acqua calda se si accorgeva che una di noi era sotto la doccia» (Bonura, 2016, pag. 60).

All'interno dei precedenti paragrafi sono state delineate e descritte le principali tipologie di violenza di genere contro le donne. Ciò che preme evidenziare è che la presenza di un certo tipo di violenza non ne esclude un'altra, al contrario è molto probabile, ad esempio, che laddove sia perpetrata della violenza fisica vi sia un retroscena di anni di violenza psicologica alle spalle. Lo stesso vale per la combinazione di tutte le svariate forme di violenza esercitata.



«Mi ha spinto contro la porta di vetro, ho rotto tutto il vetro, otto giorni dopo erano altri pugni, altri sputi, rompeva tutte le mie cose, un giorno ha ribaltato per terra uova, pasta, tutto quello che stavo cucinando, era il suo modo di dire "io qua comando e faccio quello che voglio". Il suo ricatto era il letto, diceva: "Devi far delle foto (pornografiche), io non ti do una lira se tu non fai così e così". Se mi rifiutavo sessualmente non avevo una lira, niente, non

sapevo con cosa portare i ragazzi a scuola e cosa dargli da mangiare [...]» (Romito, 1997; vedi Romito, 2000, pag. 57).

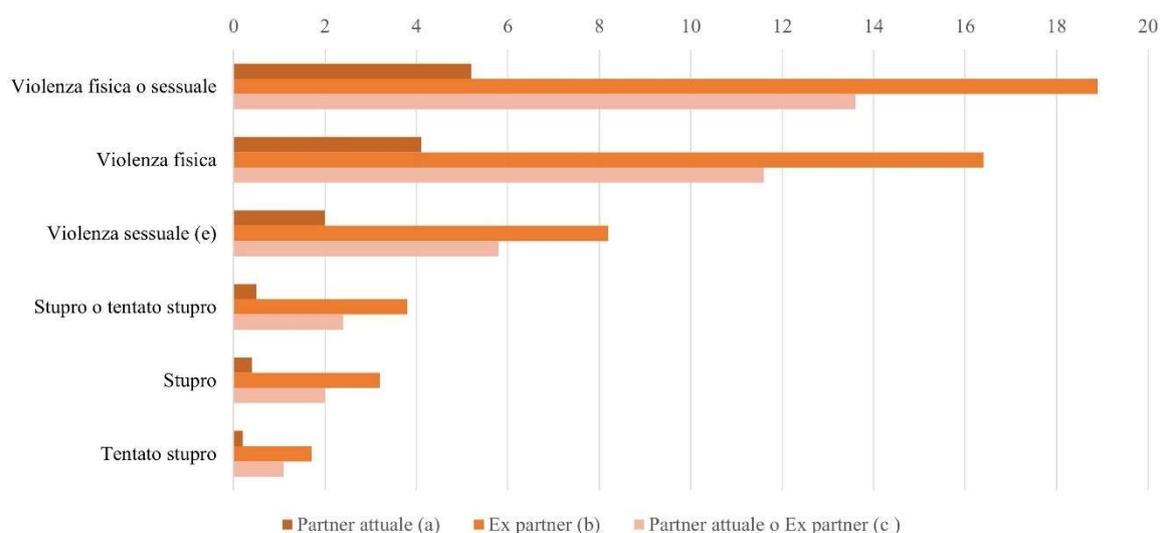
### 1.3 La violenza domestica

#### 1.3.1 Definizioni e numeri del fenomeno

Con il termine violenza domestica si fa riferimento alle violenze (fisiche, sessuali, psicologiche e/o economiche) commesse contro le donne da parte di una persona intima, sia essa il marito, fidanzato o ex-fidanzato, oppure ancora un padre, patrigno, zio, fratello, cugino o un altro membro appartenente al gruppo familiare (Canu, 2008). Per usare le parole di Bimbi (2007), «è la violenza dell'intimità e non dell'estraneità, è la violenza di chi pensi nell'amore e non quella di chi credi un nemico».

Con la parola “domestica” si intende sottolineare che ad essere responsabile delle aggressioni è un uomo vicino alla vittima, sia esso un partner intimo della donna o un membro della sua famiglia, in ogni caso una persona verso cui lei prova affetto e in cui ripone fiducia. Indifferente è invece il luogo in cui avvengono le vessazioni. Se infatti la casa è il luogo più gettonato – il 68,3% delle violenze domestiche avvengono in casa (Istat, 2007) – non vengono comunque esclusi da questa categoria i maltrattamenti esercitati in un altro luogo ad opera di una delle persone sopra menzionate.

**Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita dal partner o ex partner per tipo di autore e tipo di violenza subita**  
**Anno di riferimento 2014**  
*(per 100 donne con le stesse caratteristiche)*



Fonte: Istat. (2014) *Il numero delle vittime e le forme della violenza.*

Per avere un'idea della portata del fenomeno a livello nazionale, si ritiene utile osservare i dati forniti dall'Istat. Secondo quanto riportato, sarebbero 2 milioni 800 mila le donne che hanno subito violenze fisiche o sessuali da partner o ex partner in Italia, ossia il 13,6% delle donne totali.<sup>17</sup> Sempre l'Istat afferma che «le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche (come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi) sono per la maggior parte opera dei partner o ex» (Istat, 2014).

Per quanto riguarda le violenze psicologiche ed economiche invece, nel 2014 sono state stimate al 26,4% le donne che hanno subito questi tipi di maltrattamenti dal partner con cui avevano una relazione al momento dell'indagine e al 46,1% da parte di un ex partner (*ibidem*). Andando ad osservare nello specifico le forme di abuso psicologico, è possibile notare come esse assumano molteplici sfumature; nel grafico sottostante vengono elencate quelle maggiormente ricorrenti.

**Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza psicologica dal partner attuale, per tipo di violenza subita**  
**Anno di riferimento 2014**  
*(per 100 donne con il partner attuale)*



Fonte: Istat. (2014) *Il numero delle vittime e le forme della violenza.*

### 1.3.2 Le cause

La violenza domestica è un fenomeno rimasto in penombra per lungo tempo, ha infatti iniziato ad acquisire notorietà solamente negli ultimi decenni dello scorso secolo.

<sup>17</sup> I dati sono relativi all'anno 2014 e sono disponibili sul sito dell'Istat al seguente link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>.

Questo è accaduto non perché fosse tenuta nascosta, tutt'altro, ma «perché era talmente connaturata con la tradizione, i valori dominanti e le leggi da passare inosservata, quasi fosse un evento naturale» (Romito, 2000). Queste violenze sono infatti raramente riconducibili a singoli episodi, ciò che invece le contraddistingue è il loro carattere di sistema e la ciclicità dei maltrattamenti (nel paragrafo 3.1 viene approfondito ciò che viene chiamato il ciclo – o spirale – della violenza). Le mura domestiche, che dovrebbero costituire il luogo di massima espressione del senso di protezione e sicurezza per ogni persona, finiscono così per trasformarsi in prigioni in cui prevalgono sentimenti di paura ed insicurezza.

Non è possibile affermare che vi sia un unico elemento chiave al quale ricondurre le ragioni della diffusione della violenza domestica, ciò che è però possibile sostenere è la presenza di diversi componenti che, interconnessi tra loro, hanno mantenuto la donna in una situazione di maggior vulnerabilità. Fattori istituzionali, sociali e culturali hanno infatti delineato una disparità tra i generi, una disuguaglianza tra uomo e donna percepibile dal mancato equilibrio tra i sessi, nella società così come, per riflesso, nella famiglia. La donna, succube di una posizione di costante subordinazione nei contesti economici e culturali, si è trovata di conseguenza altrettanto subalterna all'interno della famiglia, rimanendo sfavorita nelle dinamiche di potere.

I fattori che favoriscono la sopravvivenza della violenza domestica sono molteplici e possono essere raggruppati in quattro categorie: culturali, economici, giuridici e politici.

Sono un esempio di aspetti culturali: la definizione di ruoli sessuali appropriati e relativi comportamenti adeguati in base al genere; la concezione della famiglia come una sfera privata della quale l'uomo ha il controllo assoluto e all'interno della quale l'uso della violenza è ammessa come modalità di risoluzione dei conflitti; la visione della donna non come una persona ma un oggetto su cui esercitare il diritto di proprietà (Canu, 2008).

Si contraddistinguono tra i fattori economici: la dipendenza economica delle donne dagli uomini, le conseguenti limitazioni in termini di accesso al denaro e le restrizioni di accesso all'occupazione per donne e ragazze (*ibidem*).

Quale elemento giuridico si annota la vittimizzazione secondaria agita su donne vittime di violenza da parte di forze dell'ordine e magistratura, oltre che ad uno stato giuridico inferiore delle donne in alcuni casi di legge consuetudinaria (*ibidem*).

Infine, quali fattori politici si identificano: la sottorappresentanza delle donne nelle posizioni di potere<sup>18</sup>, il rischio di mettere in discussione lo status quo o le leggi religiose e la concezione della famiglia come dimensione privata al di fuori del controllo dello Stato (*ibidem*).

Spesso persiste ancora oggi la tendenza a pensare tutto ciò che avviene all'interno di una famiglia come un fatto privato, anche nei casi in cui è coinvolto l'uso della forza. Così un vicino che sente urla e rumore di oggetti lanciati non chiama le forze dell'ordine, una persona che si imbatte nella scena di una donna che viene stratonata per strada si gira dall'altra parte e così via, adottando la logica "tra moglie e marito non mettere il dito". Si sottolinea però con forza come la violenza domestica non vada in alcun modo considerata un fatto privato, bensì un vero e proprio *reato*.

### ***1.3.3 Le conseguenze***

Le conseguenze della violenza domestica sulle donne sono molteplici ed è possibile classificarle in tre categorie: fisiche, relazionali e sociali, psicologiche.

Le conseguenze sulla salute corporea si dividono innanzitutto tra letali e non letali. I casi più estremi di violenza possono infatti indurre alla morte, attraverso l'omicidio (si pensi ai numerosi casi di femminicidio spesso riportati dai media), oppure anche tramite il suicidio della vittima, la quale esasperata decide di intraprendere la difficile scelta di levarsi la vita pur di porre fine alle sue sofferenze o quale forma estrema di richiesta d'aiuto.



«Credo di aver *tentato più volte il suicidio perché qualcuno si accorgesse di me e di questa situazione*» (Le Onde et al., 2008, pag. 57).

Per quanto riguarda le ripercussioni non fatali, gli effetti sono innanzitutto composti da danni temporanei (es. bruciate, tagli, ematomi, fratture, abrasioni, ecc.) e permanenti (es. perdita parziale di vista o udito, cicatrici, disabilità permanenti, ecc.). Vengono inoltre considerati effetti sulla salute fisica:

- gravidanze indesiderate;
- aborti spontanei;
- malattie sessualmente trasmissibili;
- comportamenti autolesionisti (come il tabagismo e l'abuso di alcol o droghe per fronteggiare stati d'ansia);

---

<sup>18</sup> Per approfondimenti si consigliano letture inerenti al concetto di "*glass ceiling*".

- disturbi sessuali e ginecologici;
- disturbi gastrointestinali;
- emicrania e stanchezza cronica
- disturbi dell'alimentazione (Canu, 2008; Bonura, 2016).



«Avevo un forte dimagrimento organico, e chi mangiava? Il mio problema era il vuoto, l'attesa di non farcela, la vita» (Le Onde et al., 2008, pag. 56).

Tra le conseguenze relazionali e sociali vengono annotate tutte le conseguenze derivanti dall'isolamento imposto dall'uomo alla donna:

- isolamento sociale e familiare;
- perdita di relazioni significative;
- assenze da lavoro o perdita dello stesso;
- riduzione o perdita progressiva dell'autorevolezza materna (*ibidem*).



«Guai se i miei parenti mi chiamano, e guai se parlo al telefono con loro, *ho visto mia madre due volte in 18 anni, due volte [...]*» (Romito, 1997; vedi Romito 2000, pag. 59).

Le conseguenze sulla salute psicologica sono altrettanto varie, tra queste si possono classificare:

- attacchi di panico;
- paura per la propria situazione e quella dei figli;
- difficoltà di concentrazione;
- depressione, pensieri suicidi e autolesionismo;
- irritabilità e sbalzi d'umore;
- comportamenti sessuali a rischio;
- perdita di autostima e senso di impotenza;
- disprezzo di sé e senso di inadeguatezza;
- disturbi del sonno e incubi ricorrenti;
- comportamenti ossessivo-compulsivi (le donne vittime di stupro, ad esempio, tendono a percepire una costante sensazione sulla pelle di sporco e questo si trasforma in un bisogno compulsivo di lavaggio);
- disturbo post-traumatico da stress (*ibidem*).

Diversi autori e autrici, tra cui la psichiatra e femminista americana Judith Lewis Herman (1992; vedi Romito 2000), hanno infatti mostrato come le violenze agite in famiglia possano

comportare ripercussioni psicologiche paragonabili a quelle riscontrate nelle vittime di guerre, disastri naturali e sequestri di persona. Il fatto che i maltrattamenti subiti fossero ad opera di una persona intima, nella quale la donna riponeva fiducia ed affetto, e a maggior ragione se esercitati a casa, luogo che dovrebbe rappresentare l'ambiente di sicurezza per eccellenza, non fa che amplificare le conseguenze psicologiche del trauma. Tale shock comporta l'insorgere di una profonda confusione mentale e con essa paura, mancanza di fiducia in sé stessi, difficoltà a prendere decisioni. In questi casi alle vittime può quindi essere diagnosticata una forma di DPTS (disturbo-post traumatico da stress). Questo comporta che i ricordi traumatici vengano rivissuti attraverso pensieri, flashback e incubi ricorrenti. La donna può mostrare segni di ipervigilanza e forte reattività, oppure stati di totale apatia.



«Ho raggiunto l'assoluto degrado di me stessa, *mi sono convinta che non valevo assolutamente niente. Ho perso undici chili, avevo insonnia, non ce la facevo a lavorare, piangevo sempre.* Gli altri mi davano fastidio, *avevo attacchi di panico*, cominciarono i problemi che mi impedivano il normale scorrere della vita» (Le Onde et al., 2008, pag. 29).

Uno dei fini della presente ricerca è quello di sensibilizzare riguardo al tema della violenza di genere anche, e soprattutto, chi di questa materia non si occupa o che non ne è mai stato interessato. La ragione è che, come si vedrà in seguito attraverso l'analisi del fenomeno della vittimizzazione secondaria (capitolo 3), ciò che spesso ferisce la donna, accentuandone così i disturbi fisici, psichici e/o relazionali, è proprio il non sentirsi creduta o capita dalle persone.



«[...] ora se io penso come ero, magrissima, avevo sempre un tremore, la voce spezzata. Penso che il mio disagio emotivo fosse così evidente da non potere essere visibile...infondo una persona che vive una violenza quotidiana, perde pian piano la stima in quello che sente. *Ha bisogno che qualcuno dica: Sì è vero. Tu senti questo, ed è giusto*» (ibidem).

## II | VIOLENZA MASCHILE: UNA QUESTIONE CULTURALE

*«La femmina è un maschio mancato. L'inferiorità e la sudditanza della donna è conseguenza del peccato  
[...] Il valore principale della donna è costituito  
dalla sua capacità di partorire e dalla sua utilità  
nelle faccende domestiche»*

*San Tommaso d'Aquino*

La CEDAW esemplifica come la violenza maschile compromette, o nullifica, il godimento dei diritti e delle libertà fondamentali da parte delle donne. La violenza maschile contro le donne viene quindi interpretata a livello internazionale come:

*«una multiforme e diffusa violazione di diritti umani fondamentali, che trova radici nella cultura, nonché nell'immaginario collettivo socialmente condiviso e trasmesso quotidianamente attraverso i processi educativi e di comunicazione».*<sup>19</sup>

La comunità scientifica riconosce ad oggi la radice essenzialmente culturale della violenza di genere e denota come tale fenomeno vada infatti analizzato in relazione al contesto sociale, culturale e storico entro il quale la violenza si riproduce.

La violenza contro le donne non va vista come “un'anomalia del sistema”<sup>20</sup>, come un'eccezione quindi, ma al contrario questa risulta essere invece una strategia sistematica. Tali maltrattamenti a cui sono sottoposte le donne, non possono essere classificati come episodi singoli, casuali o marginali, in quanto costituiscono un fenomeno ampiamente generalizzato (Feci & Schettini, 2017). Si tratta infatti di una strategia sistematica utilizzata per mantenere le donne subordinate agli uomini; per usare le parole della ricercatrice e attivista Francine Pickup (2001; in Romito, 2005, pag. 39), la violenza maschile «è usata come un'arma per punire le donne che hanno osato muovere un passo al di fuori dei limiti in cui sono state confinate in quanto donne, e per installare loro la paura anche solo di pensare di farlo».

Dalla difficoltà ad accettare l'idea che tale fenomeno possa essere definito come qualcosa di metodico, deriva spesso lo stereotipo che tali comportamenti siano messi in atto unicamente da uomini con problemi psicologici pregressi o che abusino di sostanze. In realtà,

---

<sup>19</sup> Bonura, M. L. (2016). *Che genere di violenza*. Trento: Edizione Centro Studi Erickson S.p.a. pag. 17

<sup>20</sup> Feci, S., & Schettini, L. (2017). *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*. Roma: Viella.

come si vedrà meglio in seguito (il capitolo 3 si occupa specificatamente di combattere questo ed altri stereotipi), la violenza maschile costituisce uno strumento razionale che, per funzionare in maniera efficace, necessita di un sistema organizzato di sostegno reciproco e di complicità su scala sociale. Questo non significa che tutti gli uomini siano violenti, ciò che però è senz'altro vero è che tutti gli uomini, anche coloro che non esercitano nessuna forma di violenza, ricavano dei benefici dalla violenza perpetrata dagli altri. Tali vantaggi possono spaziare dall'accesso privilegiato a posizioni lavorative più elevate e meglio retribuite, ai servizi domestici gratuiti (Romito, 2005). Il privilegio maschile può però rivelarsi un'arma a doppio taglio, se infatti da un lato permette all'uomo di avere accesso più facilmente a taluni benefici, è altresì vero che viene caricato del peso di dover affermare e provare la propria virilità (Bourdieu, 2019). Nel rispetto di quei ruoli prestabiliti che la società ritaglia per le figure maschili, gli uomini si trovano così anch'essi a dover rispettare delle aspettative attese, vestendo i panni del "maschio alfa" e rimanendo così impigliati nella trappola della maschilità tossica.

Per comprendere appieno il fenomeno della violenza maschile che persiste ancora oggi, risulta però necessaria una panoramica storica sull'argomento.

## 2.1 Le radici del problema

La violenza di genere presente nelle società odierne non nasce oggi, al contrario, deriva infatti dal passato e da una lunga storia di disparità tra uomini e donne. La violenza perpetrata dagli uomini verso le donne risulta essere uno strumento attraverso cui essi, in quanto singoli e in quanto genere, conservano o ripristinano oggi la disuguaglianza storica tra i sessi (Feci & Schettini, 2017). Il richiamo alla storia risulta essenziale per sottolineare la lunga durata del fenomeno in questione, tuttavia non va strumentalizzato per effettuare affermazioni non veritiere come l'identificazione del gesto violento quale tratto costitutivo della *natura* maschile. Da false considerazioni come quest'ultima possono infatti derivare erronee interpretazioni, come la visione per contrapposizione della donna buona per *natura*.

«Affermare che le donne sono buone "a prescindere" è la peggior gabbia in cui possiamo essere rinchiusi».<sup>21</sup>

Se infatti è intento della presente ricerca quello di esplicitare le ragioni per cui le generalizzazioni riguardo la supremazia del genere maschile per *natura* non siano valide, allo stesso modo non si ritiene corretto utilizzare a riprova di questo una visione

---

<sup>21</sup> Murgia, M., & Lipperini, L. (2013). *L'ho uccisa perchè l'amavo (falso!)*. Bari: Laterza. Pag. IX

semplificistica che spieghi questo fenomeno come la conseguenza dell'uomo violento per *natura*. Risulta quindi indispensabile guardare il piano della durata per poter comprendere i tratti costitutivi e strutturali della violenza di genere, tuttavia è altrettanto essenziale considerare le trasformazioni che questa ha subito nel tempo per avere una visione d'insieme corretta. Analizzare la *gender history* significa quindi mettere a fuoco le specifiche dinamiche sociali che producono processi di rafforzamento o di attenuazione del fenomeno, permettendo l'individuazione e l'analisi dei contesti (*ibidem*).

La disuguaglianza di potere tra i generi deriva dalla credenza che ha preso piede per lungo tempo (e in parte persiste ancora oggi) secondo cui gli uomini sono superiori alle donne per *natura*, come se questa avesse assegnato ai primi un valore maggiore rispetto alle seconde (Gainotti & Pallini, 2008). Le differenze biologiche tra i due sessi hanno finito per definire il crearsi di diverse identità di genere; si veda con identità di genere:

«l'interazione di quei fattori che influenzano, nelle diverse fasi di vita, lo sviluppo del vissuto di appartenenza sessuale dell'individuo, all'interno del proprio contesto biografico, culturale e storico» (*ibidem*, pag 124).

Ad ogni identità corrisponde uno specifico ruolo di genere, ossia:

«un set di norme comportamentali associate con un dato "stato di genere" in un determinato gruppo o sistema sociale; una serie di schemi sociali d'azione e di pensiero, di norme e aspettative sociali che originano dal bisogno della società di creare e mantenere una stabilità sociale» (*ibidem*).

Ogni società possiede di conseguenza il suo *gender/sex system* ed il genere finisce quindi per costituire una rappresentazione sociale, indicando le credenze collettive di una determinata cultura rispetto all'uomo e alla donna. Ciò significa che al sesso di un individuo corrispondono determinate aspettative, il genere assume così una funzione di norma, di costruzione sociale della realtà e apprendimento sociale, diviene un'attribuzione di senso e valore. Sono un'esemplificazione di questo tutte quelle norme sociali che non prevedono che un bambino giochi con le bambole o si iscriva ad un corso di danza, quelle che impongono che a svolgere il lavoro domestico sia la moglie, quelle che non concepiscono che un uomo possa piangere o avere una sviluppata sensibilità, ecc.

La divisione tra i sessi risulta così rientrare nell'"ordine naturale delle cose", come qualcosa di tanto normale da risultare sostanzialmente inevitabile (Bourdieu, 2019). Le differenze biologiche tra il corpo maschile e quello femminile, in particolare le differenze anatomiche

tra gli organi sessuali dell'uno e dell'altra, appaiono quindi una giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi (*ibidem*). Tale costruzione, di fatto arbitraria, utilizza quindi le differenze biologiche come strumento per legittimare la visione androcentrica della divisione sessuale del lavoro. Conseguenza di questo costrutto culturale è costituito dallo squilibrio di potere che si è venuto a creare tra uomini e donne, collocando così il genere femminile in una posizione di subordine, sia dentro che fuori la famiglia, la quale si protrae ancora oggi.

La violenza maschile va quindi pensata in relazione a questo processo, in quanto utilizza delle potenzialità che hanno subito delle trasfigurazioni culturali.

«L'attuazione e la funzionalità di tale trasfigurazione culturale che ha trasformato la forza (naturale) in violenza (culturale) e, quindi, in dominio sulla donna è basata sul tipo di pensiero gerarchizzato che ha indotto l'uomo a credere che la differenza biologica tra maschio e femmina sia una differenza che lo pone al di sopra di lei» (Gainotti & Pallini, 2008, pag. 110).

Risulta quindi possibile concludere che la violenza maschile legittima un rapporto di dominio riconducendolo ad una natura biologica che altro non è se non una costruzione socialmente naturalizzata (Bourdieu, 2019).

## **2.2 Il legame tra la violenza maschile e la sfera sessuale**

La violenza di genere contro le donne, come si è visto nel primo capitolo, può assumere molteplici forme e sfaccettature. Ad oggi, ognuno di questi comportamenti è regolamentato da una legge e condannato dai tribunali, ma non è sempre stato così. Risalendo al Codice penale italiano del 1889, il primo a seguito dell'unione del paese, risulta possibile trovare tra gli altri il reato di “violenza carnale”, ossia quello che al tempo era fondamentalmente l'unico tipo di delitto di violenza di genere condannato dalla legge. L'evoluzione della disciplina dei crimini contro le donne a livello giuridico risulta essere, infatti, strettamente connessa alle violenze di carattere sessuale, le prime quindi che siano state riconosciute come effettivi reati. Risulta interessante notare come al tempo fossero classificati come crimini esclusivamente determinati “eccessi” che per essere perseguiti dovevano innanzitutto avere a che fare con la sfera sessuale (e con la penetrazione nello specifico) e dovevano inoltre avvenire al di fuori del matrimonio (Feci & Schettini, 2017); lo stupro da parte del marito per lungo tempo non è stato considerato come tale. La “violenza carnale” era considerata qualsiasi tipo di penetrazione tra organi genitali e trovava spazio tra i crimini contro il buon costume e l'ordine delle famiglie insieme agli “atti di libidine”.

Questi ultimi allargavano la casistica delle violenze sessuali a qualsiasi forma di contatto corporeo (non necessariamente di organi genitali) diversa dalla penetrazione che rappresentava una manifestazione di desiderio di appagamento sessuale.<sup>22</sup> L'aspetto su cui porre attenzione è come lo stupro fosse quindi visto non come un'offesa verso la donna vittima della violenza ma come un atto contro la moralità, contro un bene pubblico.

«Cioè non si può vedere che tu sei violentata per la strada perché non sta bene, non è una cosa pulita. Tu che la subisci quella violenza non vieni pensato, non vieni calcolato» (Feci & Schettini, 2017, pag. 179).

Nella riforma del Codice penale del 1930, il Codice Rocco si occupa fondamentalmente di riconfermare questa interpretazione e riconosce come crimini sessuali ancora solamente la violenza carnale e gli atti di libidine ottenuti con violenza o minaccia (*ibidem*). Per vedere la violenza sessuale riconosciuta come un crimine contro la persona e non più contro la morale bisogna aspettare fino al 1997, quando viene inserita nel Codice penale a seguito del grande dibattito sugli abusi che aveva preso piede nella sfera pubblica e delle rivendicazioni femministe. In questa nuova concezione gli stupri vengono così percepiti come un attacco alla sfera della sessualità, la quale viene riconosciuta come un lato costitutivo dell'identità personale.

A seguito di questo mutamento, nel linguaggio politico si inizia ad utilizzare la declinazione di “violenza maschile contro le donne”, permettendo così di spostare l'attenzione sugli autori delle violenze, e non più solo sulle vittime, ed ampliando il discorso all'area delle violenze fisiche e psicologiche. È proprio in questo contesto che Diana Russel, a seguito dello sconcerto portato dalla vicenda di Ciudad Juárez in cui centinaia di donne furono uccise e fatte sparire al confine tra Messico e Stati Uniti, conia il termine “femminicidio” (*ibidem*). Il focus viene quindi spostato dal crimine sessuale all'intento di prevaricazione dell'uomo sulla donna: le donne vengono colpite in quanto tali. Un ulteriore passo che porta verso la considerazione della violenza contro le donne così come viene intesa oggi, è quindi il raggiungimento del concetto di “violenza di genere”, promossa ancora una volta dai movimenti femministi, il quale riflette la natura dei conflitti in atto. La parola “genere” richiama infatti in causa l'aspetto storico, sociale e culturale della violenza maschile (*ibidem*).

---

<sup>22</sup> La definizione di “atti di libidine” è stata presa dalla definizione di “violenza sessuale” presente nell'enciclopedia Treccani ed è consultabile al seguente link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/>

Lo scoglio che ad oggi non è ancora stato superato è il processo culturale che accompagna uomini e donne nel corso della loro vita. Il procedimento che vive la donna consiste in quell'insieme di commenti che affermano come essere belle significhi essere desiderabili. A seguito dell'intera infanzia e adolescenza a sentir riproposti questi concetti risulta in seguito inevitabilmente complesso per la figura femminile sviluppare un'idea alternativa del proprio valore se non attraverso lo sguardo bramante dell'uomo (Murgia & Lipperini, 2013). Il processo culturale che per contrapposizione accompagna le figure maschili, invece, è incentrato sull'idea di fondo che il desiderio fisico sia un istinto incontrollabile di cui la volontà dell'uomo è la prima vittima (*ibidem*). Risulta ancora abbondantemente diffuso il pensiero che gli uomini abbiano, a differenza delle donne, delle esigenze sessuali che devono essere soddisfatte con una certa frequenza, pena lo star male fisicamente. La perdita dell'autocontrollo maschile viene quindi interpretata come la massima espressione della virilità per l'uomo e della desiderabilità per la donna (*ibidem*).

Le rappresentazioni dei due sessi risultano essere, così come avviene in ogni rapporto di dominio, non simmetriche. A riprova di questo si pone la visione che molti maschi hanno dell'atto sessuale, quale forma di conquista e possesso. Il rapporto sessuale viene così interpretato come un rapporto sociale di dominio, il quale vede l'uomo come parte attiva: dominante e desideroso di possesso, e la donna come parte passiva: desiderosa invece del dominio maschile (Bourdieu, 2019).

### **2.3 La violenza simbolica**

La violenza che viene esercitata oggi racconta la storia evolutiva della relazione tra uomo e donna e delle modalità di sottomissione attraverso cui le figure maschili legano a loro quelle femminili, instaurando un rapporto di subordine e dipendenza, che spesso si traduce in annullamento di persona (Gainotti & Pallini, 2008). Il dominio maschile, nel modo in cui viene imposto e subito, diviene quindi il maggior portavoce di quella che può essere definita violenza simbolica. Questa avviene in essere quando il dominato (in questo caso la donna) dispone unicamente di strumenti di conoscenza che ha in comune con il dominante (l'uomo) nel pensare il rapporto che intercorre tra loro e di conseguenza non può che dargli il suo consenso (Bourdieu, 2019). Si pensi ad una donna che si sente ripetere quotidianamente dal proprio marito di non valere nulla e di non essere in grado di fare niente. A seguito del perpetrarsi di questi comportamenti, essa non potrà che concordare col marito, avendo come unica lente per vedere e valutare sé stessa quella fornitagli dall'uomo. I dominati finiscono così per applicare delle categorie costruite dal punto di vista dei

dominanti, facendole apparire in questo modo come naturali e legittime (*ibidem*). Un altro esempio, tra i tanti, che nonostante la sua semplicità può ben rappresentare la messa in atto di questa logica, è riscontrabile nelle dichiarazioni di molte donne che come requisiti nella ricerca di un compagno annotano la maggior altezza dell'altro. In un'indagine di Bourdieu emerse che due terzi delle donne interpellate rifiutavano esplicitamente un uomo più basso di loro.<sup>23</sup> Secondo Bozon (1990; in Bourdieu 2019) ribaltare la "gerarchia sessuale" e accettare un'inversione delle apparenze equivarrebbe a far pensare che a dominare sia la donna, il che, paradossalmente, la farebbe sentire svalutata in quanto al fianco di un uomo sminuito. Ne risulta che sono i dominati stessi a contribuire, molte volte senza nemmeno rendersene conto, al loro stesso dominio.



«“Chiedere” ad una donna vuol dire abbassarsi e quindi non sei più un macho, un macho prende e dà. *Se l'uomo si sente un debole non penso che la donna sia contenta*» (Parla con lui, 2010).

In questo contesto anche i corpi iniziano così ad assumere un valore di carattere simbolico. Essi rappresentano, inoltre, lo spazio antropologico che meglio riesce a percepire l'azione di un potere esercitato, e il massimo potere che un uomo può perpetrare su una donna è lo stupro. In questa accezione il corpo della donna assume il significato di luogo pubblico ed una donna da abusare viene equiparata ad un luogo da violare, un oggetto da rompere, un territorio da contaminare...ma non è mai considerata una persona (Gainotti & Pallini, 2008). Lo stupro diviene così un'arma e il corpo femminile nulla di più di un luogo sacro da profanare. Lo stupro è vendetta per un rifiuto, è una lezione da imparare per aver alzato la voce, è una ripicca per la rottura di una relazione. Per la donna la violenza si trasforma in dolore fisico, ma soprattutto in una ferita psicologica difficile da rimarginare.

«Lo stupro è una violenza psichica fatta di una molteplicità di relazioni di potere che confluiscono tutte in un dolore inflitto che, passando attraverso il proprio corpo, segna le donne e il loro essere in maniera indelebile per il resto della loro vita» (*ibidem*, pag. 104).

Esercitare violenza, in particolare quella di tipo sessuale, sulla donna rappresenta per l'uomo una manifestazione della propria potenza ed autorità nei suoi confronti. L'organo genitale maschile diviene quindi strumento di esercizio del potere e viene utilizzato per minacciare ed ottenere il dominio. Se infatti il disprezzo ha lo scopo di togliere sicurezza psicologica, la violenza sessuale toglie dignità alla persona (*ibidem*).

---

<sup>23</sup> Bourdieu, P. (2019). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.

## 2.4 Cause e forme della violenza maschile

Per lungo tempo la donna è stata posta in una posizione di subordine da un'evoluzione culturale che l'ha privata di una giusta considerazione. Ciò a cui si assiste oggi è un tentativo di riappropriazione della propria posizione e di una ricostruzione dello spazio valoriale che le è stato sottratto. Dall'altro lato l'uomo non risulta pronto ad affrontare questo cambiamento, il disorientamento derivante dalla perdita di potere e sicurezza lo portano a mettere in discussione perfino la propria virilità. La sicurezza che acquisisce la donna diviene direttamente proporzionale all'insicurezza che si scatena nell'uomo, il quale destabilizzato finisce così per ricorrere alla violenza ogni qualvolta si senta minacciato (Gainotti & Pallini, 2008). Fino ad oggi l'uomo non aveva mai dovuto mettere in discussione la propria virilità, perdendo questa sicurezza si ritrova insicuro ed incapace di adattarsi al cambiamento e riequilibrare le logiche di potere insite nel rapporto uomo-donna in maniera non violenta.

Tra le principali cause scatenanti della violenza maschile è senza dubbio possibile annotare: gelosia, abbandono e l'insorgere di una gravidanza.

### 2.4.1 Gelosia

La gelosia incontrollata porta spesso l'uomo ad imporre numerose limitazioni nella vita della donna, ne fungono da esempio il non poter lavorare, non poter uscire con le amiche, dover chiedere il permesso per pubblicare una foto su un social network, non poter usare determinati vestiti in mancata presenza del partner, ecc. La violenza causata dalla gelosia non è che la manifestazione della paura maschile nei confronti della libertà femminile. Il ricorso all'uso della forza rappresenta un gesto estremo attraverso cui tentano di recuperare il controllo che hanno perduto.



«Ogni due/tre ore eravamo al telefono, proprio un continuo [...], il telefono per me è una cosa vitale. Io avrò sette/otto apparecchi telefonici e una quindicina di schede perché ogni volta che io mandavo messaggi...tutto registrato, non volevo perdere niente di lei [...]

Era come un rapporto in simbiosi, faceva quello che dicevo io. [...] Se io avessi fatto qualcosa contro di lei fisicamente, era come se avessi fatto qualcosa a me, senza la mia metà non potevo vivere. Non so per quale motivo ad un certo punto mi dice “ci sentiamo a Natale, non prima”. Ho fatto di tutto per...ma lei niente, ha fatto muro, praticamente non mi rispondeva più al telefono. E per me che era vitale il telefono [...] mi ha creato dei grossi problemi [...] però quello che mi ha fatto star male è che io ho visto una cosa che non avrei mai pensato...praticamente *l'ho vista insieme a un altro*. E lì il mondo è crollato. *C'erano due*

*soluzioni: o far finta di niente o [...] come fanno in questi casi qua, la uccidi» (Parla con lui, 2010).*<sup>24</sup>



«Disse io *davo troppa confidenza alle persone*, che così gli mancavo di rispetto, che lui è conosciuto [...] e che io dovevo comportarmi alla sua altezza» (CAV, 2020).

#### **2.4.2 Abbandono**

L'abbandono è un'altra delle cause più frequenti che portano ad episodi di violenza domestica. Se infatti le donne temono di essere lasciate, gli uomini invece lo rifiutano (Murgia & Lipperini, 2013). Frequentemente i media riportano casi di femminicidi perpetrati ad opera dell'ex marito o fidanzato, quello che però viene spesso mistificato dagli stessi è come ciò che ha ucciso queste donne non sia stato il "troppo amore", ma un uomo che non è stato in grado di concepirle al di fuori della loro funzione di mogli o fidanzate, un uomo che non accetta la possibilità che la propria partner possa mettere fine alla loro relazione decidendo deliberatamente di non comprenderlo più nella sua vita. In risposta a questo l'uomo può fare ricorso a diverse forme di violenza nei confronti della donna che ha deciso di lasciarlo, dallo stalking fino all'omicidio.



«Io ho diritto di sapere perché una storia finisce. Ho diritto a sapere la verità. Se uno mi crea un problema, io mi devo difendere. Se poi dopo questa persona mi obbliga a fare un'azione, quindi ripeto è una reazione, vuol dire *che tu hai fatto qualcosa che mi ha portato a far quello*, non me lo sono inventato io quella mattina di alzarmi e di scriverti "Ti voglio vedere morta". *Sei tu che mi hai istigato, se tu che mi hai portato all'eccesso, a volerti quasi far male» (Parla con lui, 2010).*



«In 10 anni che ci siamo lasciati mi ha fatto terrorizzare sempre. Con telefonate di minacce, *ancora adesso mi telefona, mi ha pestata per strada, mi ha sfondato la porta due volte» (Romito, 2000, pag. 68).*

#### **2.4.3 Gravidanza**

La gravidanza risulta essere un'ulteriore causa scatenante dell'ira maschile, se infatti lo stato di gestazione può essere interpretato da alcuni uomini come un momento di gioia condivisa in cui la madre viene particolarmente protetta e rispettata, da altri al contrario diviene motivo di forti insicurezze. Il disordine può essere portato dalle preoccupazioni economiche che l'arrivo di un figlio o una figlia comporta, così come il calo di disponibilità sessuale della madre perché incinta. Tra le motivazioni che individuano la gestazione come

---

<sup>24</sup> Testimonianze tratte dal documentario "Parla con lui. Dialogare con gli uomini per vincere contro la violenza di genere", realizzato, tra gli altri, con la partecipazione della Provincia di Milano.

causa scatenante è possibile annotare anche la percezione del nascituro come un individuo terzo che si andrà a frapporre nella coppia, occupando tutte le attenzioni della donna, il che trova l'uomo impreparato ad effettuare il passaggio da accudito ad accudente (Bonura, 2016). Al contrario, il bambino può essere invece interpretato come un proprio prolungamento e di conseguenza la madre ne funge da mero contenitore. Con una certa frequenza le prime violenze fisiche si manifestano proprio in concomitanza con la prima gravidanza<sup>25</sup> e, nella lista delle ragioni possibili, la più assidua è probabilmente costituita dai dubbi sulla paternità che questa induce nell'uomo. Se infatti la donna, per questioni biologiche, ha l'evidente certezza di essere la madre naturale del nascituro, altrettanto non è per il padre. Questa incertezza comporta nella figura maschile un'insicurezza che si scatena, ancora una volta, in violenza.



«Dopo tre mesi di matrimonio, dopo la 'panza', il figlio nasce... ha cominciato fin da subito ad avere un atteggiamento svalorizzante» (Balsamo, Barolo, & Filandri, 2004, pag. 144).

#### **2.4.4 Violenza assistita**

Come esplicita la legge 69 del 19 luglio 2019, il minore vittima di violenza assistita è da considerarsi anch'esso persona offesa, in quanto vanno considerati traumatici tutti gli eventi attraverso i quali si viene minacciati direttamente, oppure quando si è testimoni della minaccia e della violenza agita su di un'altra persona (american Psychiatric Association, 1994; in Gainotti e Pallini, 2008). I figli, di fatto, risultano essere sempre coinvolti nei maltrattamenti domestici: in maniera indiretta perché assistono ai litigi e alle violenze contro la madre e in maniera diretta nei casi in cui vengano picchiati anche loro (Romito, 2000). L'elemento che pare aggravare l'effetto traumatico sui minori risiede nel fatto che ad usare violenza sia il genitore, una figura che per il bambino ricopre una funzione protettiva.

Riecheggia spesso lo stereotipo secondo cui l'assistere agli abusi commessi contro la propria madre non sia tanto grave quanto ricevere maltrattamenti in forma diretta. Da questa credenza ne consegue l'idea diffusa che vivere lontano dal padre per un bambino sia più malsano che vivere in un ambiente all'interno del quale il genitore esercita violenza diretta esclusivamente nei confronti della madre. Il Cismai<sup>26</sup> (Coordinamento Italiano dei Servizi

---

<sup>25</sup> Il 30% dei maltrattamenti ha inizio in gravidanza, in particolare nel terzo trimestre quando risulta più visibile; il 69% delle donne maltrattate continua a subire abusi durante la gestazione; nel 13% dei casi si riporta un'intensificazione e aggravamento degli episodi nel periodo citato (Dubini e Curiel, 2004; in Bonura, 2016).

<sup>26</sup> Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia). (2005). *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri.*

contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia) afferma però che la violenza assistita, anche in mancanza di abuso diretto verso il minore, è di fatto una forma di maltrattamento che può indurre nei bambini effetti a breve, medio e lungo termine. In aggiunta, questo tipo di abuso funge da elemento di trasmissione intergenerazionale, in quanto da molti studi emerge un legame stabile tra le violenze che un bambino (maschio) ha subito durante infanzia e adolescenza e la probabilità che una volta divenuto adulto usi a sua volta violenza su donne e minori (Romito, 2005).



«Guardi che io non sono violento, per nulla [...]. Io se devo dargli uno schiaffo a mia figlia le do uno schiaffo perché se l'è meritato. Una sera, mia figlia Piera, era seduta sul divano. Le ho detto: “tu invece di stare seduta lì alzati, metti in ordine e fai un po' di pulizie”. Si mette a girare le matite e mi guardava di un modo strano. Mi avvicino a lei, la prendo qui nel braccio [...] le ho detto: “Piera non ti permettere un'altra volta perché io dove c'hai la testa ti metto i piedi”, fa: “stronzo” allora lì non ci ho visto più. Ho cercato di picchiarla ma non ci arrivavo perché era lei che cercava di picchiare me. Esco dalla stanza, vado nella cucina, ho preso il coltello e ho detto: “*Piera hai visto questo coltello? La prossima volta ti faccio uscire le budella di fuori*”. Ho preso il coltello e l'ho riposato nel cassetto» (Parla con lui, 2010).



«Mi ha preso per i capelli, davanti ai bambini e ha cominciato a dire: “*La mamma è una puttana, la mamma è stata con un suo collega, la mamma sta con tutti gli uomini*”, così...Non lo so, non ci sono parole, quello che ho passato quella sera lì, che mi ha tirato proprio per i capelli, portato davanti ai bambini che erano a tavola e la bambina ha cominciato a piangere, anzi a mia figlia le ha detto: “*Te non dici niente? Allora vuol dire che sei come la mamma*”» (Creazzo, 2003, pag. 112).



### III | PERCHÉ È DIFFICILE USCIRNE

*«Da lì fu un inferno alternato al paradiso. Passava da momenti di estrema dolcezza al delirio. Il suo senso di protezione si trasformò in totale controllo misto ad ossessione»*

*Anonimo*

*“Come hai fatto a non accorgerti prima di che persona fosse?”*

*“Non potevi lasciarlo subito?”*

*“Come hai fatto a rimanerci insieme tutto questo tempo se ti trattava così male?”*

*“Forse stai esagerando...”*

*“Sei tu che sei rimasta.”*

*“Te la sei cercata.”*

Queste sono solo alcune delle frasi fatte che travolgono una donna nel momento in cui decide di intraprendere un percorso di uscita dalla violenza o anche solo decide di confidarsi con qualcuno su ciò che sta vivendo. Amici, familiari, medici, avvocati...parole di questo genere possono venir pronunciate da chiunque, anche da persone da cui non se lo si aspetta. La verità nascosta dietro queste domande è che chi non conosce questo fenomeno, chi non ne conosce le caratteristiche ed il funzionamento, ha difficoltà a capire la situazione in cui si trova una donna maltrattata. Aggiungendo stereotipi e falsi miti all'estraneità riguardo al tema, si ottengono così reazioni di questo genere. “Io lo avrei lasciato subito” è la frase più ricorrente, nonché la meno attendibile in risposta alla narrazione di episodi di maltrattamento. Se un'affermazione di questo genere risulta tanto facile quando si è esterni ad una circostanza, è altresì vero che quando si diviene coinvolti in maniera diretta ci si trova spesso ad agire in maniera opposta a quanto ci si sarebbe aspettati. Questo accade in quanto la mancanza di coinvolgimento in prima persona, con le relative implicazioni sentimentali, non permette di sapere con certezza quale sarebbe stato il proprio comportamento in una situazione ipotetica; e le parole finiscono così per diventare lame.

Le motivazioni che inducono una donna ad avere difficoltà a lasciare il compagno maltrattante possono essere molteplici. Al fine di comprenderle risulta innanzitutto necessario chiarire i meccanismi della violenza domestica ed osservare con occhio critico i contesti in cui queste donne sono inserite.

### 3.1 Il ciclo della violenza

Lenore E. Walker, psicologa americana fondatrice del *Domestic Violence Institute*, nel 1979 propose un modello capace di descrivere le fasi ricorrenti della violenza domestica. Secondo la *Walker Cycle Theory of Violence*, ci sarebbero tre diverse fasi associate ad un ciclo di maltrattamenti ricorrenti: la prima consiste nell'accrescimento di tensione accompagnata da un crescente senso di pericolo, la seconda nella violenza acuta e la terza in una falsa riappacificazione,<sup>27</sup> alla quale segue un periodo di apparente pentimento e temporanea riconciliazione, detta anche “luna di miele”. Compiere l'intero percorso e giungere all'ultima fase comporta iniziare nuovamente il ciclo entro un breve lasso di tempo ed il meccanismo continua così a ripetersi più e più volte. Ciò che questo modello mette in evidenza sono i fattori cruciali che rendono difficile riconoscere precocemente una relazione tossica, ossia: la gradualità e l'intermittenza dei maltrattamenti (Bonura, 2016). Se infatti è vero che Walker identifica come prima fase quella caratterizzata dall'accrescimento di tensione, molti studi successivi hanno ampliato e riconcettualizzato il suddetto modello, identificando invece la cosiddetta “luna di miele” come la fase che di fatto racchiude le caratteristiche di inizio rapporto. Risulta facile presupporre che se le relazioni fossero iniziate con insulti e violenze in maniera esplicita fin dal principio, probabilmente molte donne avrebbero interrotto la frequentazione alle sue origini. Come afferma la stessa Walker (2009), infatti, la fase di accrescimento di tensione inizia a presentarsi per la prima volta a seguito di un periodo di corteggiamento, in cui le vittime descrivono spesso il compagno come pieno di attenzioni e comportamenti amorevoli nei loro confronti.



*Schematizzazione del ciclo della violenza*

<sup>27</sup> Walker, L. E. (2009). *The Battered Woman Syndrome. Third edition*. New York: Springer Publishing Company.

Si procede quindi esponendo le fasi del ciclo della violenza, a partire dalla fase di “luna di miele”.

### **3.1.1 Prima fase: luna di miele**

Le *survivor* che hanno subito violenza domestica, quando raccontano l’inizio del rapporto descrivono una relazione quasi idilliaca. L’uomo le riempiva di attenzioni, si mostrava premuroso, attento ai dettagli e alle loro necessità. Ricreava atmosfere romantiche, coglieva spesso l’occasione per fare regali e sorprese e si poneva sempre al loro lato, facendole sentire capite e al sicuro. Veniva così a crearsi un legame, un rapporto all’interno del quale la donna si sentiva libera di confidarsi sapendo che avrebbe trovato una persona empatica ad ascoltarla, qualcuno che a sua volta era disposto ad aprirsi con lei. L’uomo, infatti, si dipinge solitamente come vittima di un’infanzia difficile che vede nella donna la sua forma di riscatto ed è per questo pronto a prendersi cura di lei e regalarle una vita piena d’amore. Questa forma di “bombardamento d’amore”, o *love bombing* come lo definisce la letteratura anglosassone (Bonura, 2016), costituisce quindi l’anello mancante che va ad ultimare un processo atto allo scopo di guadagnare la fiducia della donna ed il suo coinvolgimento nella relazione.

Per quanto non sia sempre detto che la fase iniziale sia così idilliaca in tutti i rapporti, quello che è sicuramente assodato è che comunque si tratti di un periodo piacevole e sereno. La donna inizia quindi ad abbassare il muro delle sue difese e si apre sempre più all’uomo che ha di fronte, convinta di aver trovato la giusta persona in cui riporre fiducia e l’ultima a poterla ferire. Si viene così a creare un legame forte tra i due, un sentimento diverso dai precedenti e in cui si ripongono le migliori aspettative. Tutto questo è però destinato a cambiare.



«Mio marito è stato un marito favoloso, magari esce e vedeva qualche cosa che piaceva e me la regalava subito. Se uscivamo e dicevo: “Guarda che cosa carina”, lui me la voleva comprare e io dico che no, non la voglio. Torniamo a casa e lui esce che mi va a comprare quella cosa lì, magari un vestito o una cosa. Poi al momento che è cambiato niente da regalare, niente da comprare, niene da darmi. Lui dice: “Ti faccio morire”» (Creazzo, 2003, pag. 110).

### **3.1.2 Seconda fase: accrescimento della tensione**

Al momento felice e spensierato antecedente, sussegue un periodo di tensioni sempre crescente, all’interno del quale iniziano a verificarsi dei primi atteggiamenti legati all’irritabilità dell’uomo. Questi sono limitati a dei comportamenti discreti, motivo per il

quale diviene difficile prevedere lo scoppio di violenza successivo, ma sono comunque atti a causare un aumento dell'attrito tra i due. Rientrano tra questi atteggiamenti:

- Cattivo umore/broncio/atteggiamento scontroso;
- Critiche/minacce/urla/grida;
- Nessuna manifestazione d'affetto;
- Tentativi di isolare la vittima;
- Rottura di oggetti (Gainotti & Pallini, 2008).

In questa fase la violenza non è chiaramente visibile, è prevalentemente costituita dal linguaggio non verbale, costituita quindi da un insieme di atteggiamenti che alla donna paiono inspiegabili in quanto totalmente incongruenti con il carattere dell'uomo conosciuto fino a quel momento. Questa diviene quindi la ragione per la quale la donna non li coglie come campanelli d'allarme ma solamente come incidenti di percorso su cui poter chiudere un occhio.

A questo punto la donna, intuendo la pesantezza della situazione, generalmente inizia a chiedere spiegazioni, cercando di capire cosa c'è che non va. Dai racconti delle varie *survivor*, emerge come le risposte solitamente riconducano tutto a difficoltà transitorie o cause esterne, come lo stress, problemi a lavoro, ecc., In alternativa, l'uomo rifiuta direttamente il dialogo, invitando la donna a cercare in sé stessa le ragioni del problema e cercando di farla sentire in colpa, se non invece negando direttamente l'esistenza del problema, affermando che "non c'è nulla che non va" e che è lei ad avere una percezione distorta della realtà. La donna cerca quindi di placare il maltrattante, facendo quello che pensa potrebbe fargli piacere, calmarlo, o almeno, non aggravare ulteriormente la situazione. Spesso per un po' di tempo ci riesce, il che rafforza la sua irrealistica convinzione di poter controllare l'uomo (Walker, 2009).



«Gli ultimi anni che ho vissuto con lui, anche con le mie figlie, sono stati davvero una cosa spaventosa, proprio ci sentivamo proprio, continuamente minacciate, anche se poi lui, non era che ci dicesse "vi uccido" ma era nell'aria questa cosa, faceva dei gesti, prendeva il coltello e poi [...] noi si stava attentissime a non fornire il minimo spunto per far esplodere una qualsiasi cosa, perché bastava poco, già solo che la bistecca non fosse cotta al punto giusto... erano cose, perché gli fornivano occasione di dare sfogo a questa sua...cosa che aveva dentro. Noi si stava attentissimi a quel che... Si viveva in funzione di questo... ciononostante la scusa la trovava sempre, anche se non c'era, se la inventava» (Badalassi, Gareffa, & Vingelli, 2013, pag. 145).

Ai comportamenti dell'uomo iniziano così a corrispondere quelli adottati dalla donna, tra i quali:

- Tentativi di calmare l'uomo;
- Non creare contatti sociali né familiari;
- Cercare di tenere buoni i figli;
- Comportamento passivo, arrendevole;
- Cucinare piatti preferiti;
- Avvertire il pericolo (Gainotti & Pallini, 2008).



«Iniziai a capire i meccanismi della sua trasformazione, e quando vedevo il suo sguardo cambiare, capivo che non appena si fosse distratto, l'unica scelta che avevo era correre, entrare nel primo albergo e non tornare per alcun motivo a casa» (CAV, 2020).

### **3.1.3 Terza fase: violenza acuta**

In questa fase l'escalation di tensione continua fino a sfociare in violenza esplicita. Cominciano quindi urla, minacce, insulti, segue il danneggiamento di oggetti o il maltrattamento di animali domestici ed infine culmina con la violenza diretta verso il corpo femminile. Talvolta la donna, a seguito dell'inesorabile ripetersi del ciclo, inizia a riconoscere i segnali e riesce così a dirottare l'esplosione dell'uomo ad un luogo ed un momento che ritiene più opportuno, al fine di prendere le migliori precauzioni per ridurre al minimo ferite e dolore (Walker, 2009).

Gainotti (2008) riassume così i comportamenti del maltrattante che caratterizzano questa fase:

- Spintonare/percuotere/picchiare;
- Utilizzare oggetti per ferire;
- Soffocare/strangolare;
- Umiliare;
- Segregare;
- Stuprare.



«Io sono andata al pronto soccorso [...] *La frattura dello zigomo*, mi è caduto lo zigomo proprio, quindi il nervo. *Una lesione al nervo infraorbitario*, quindi *dovevo essere operata*» (Badalassi, Gareffa, & Vingelli, 2013, pag. 148).

Non è insolito che a seguito di una lite feroce, o di violenze fisiche e/o psicologiche, l'uomo cerchi il rapporto sessuale con la partner. Inizialmente questo atteggiamento può essere visto dalla donna come un tentativo di riavvicinamento, ma in realtà non è altro che il modo maschile per rimarcare il proprio dominio. Col tempo questi rapporti si trasformano spesso in violenze sessuali a tutti gli effetti, a cui è possibile che la donna si sottoponga in maniera apparentemente passiva per timore della propria incolumità o che la furia ricominci nel caso l'uomo non ottenga quanto desiderato.

Nel caso in cui la donna mostri maggiore sicurezza e argomenti il proprio punto di vista e la propria posizione all'interno di una discussione, l'uomo tenderà a sentirsi maggiormente insicuro, a percepire una perdita di potere e controllo e tale motivo sarà quello che lo spingerà a fare ricorso all'uso della forza.

A seguito dell'escalation di tensioni questa fase diviene inevitabile senza un intervento esterno e, infatti, è la stessa all'interno della quale, se coinvolte, vengono generalmente chiamate le forze dell'ordine. La fase di violenza acuta si conclude quando il maltrattante si ferma; con la sua cessazione avviene di solito una brusca riduzione fisiologica della tensione (Walker, 2009).

Risulta di particolare rilievo l'osservazione presentata da Higoyen (2006; in Bonura, 2016), secondo cui durante la furia di questi attacchi violenti l'uomo mantiene la consapevolezza di agire in modo scorretto, alla quale contrappone però l'attribuzione della responsabilità della provocazione alla donna. Questa tesi viene supportata dalle testimonianze riportate da diversi uomini che hanno iniziato un percorso di riabilitazione presso cliniche per autori di violenza, i quali riportano in maniera dettagliata le reazioni delle donne e i comportamenti che hanno messo in atto per ottenere il risultato atteso, come ad esempio picchiarle più forte per sentirle urlare.<sup>28</sup> Ciò che il più delle volte affermano di sperimentare durante l'attacco non è piacere, quanto un calo della tensione e il ripristino di un equilibrio (Bonura, 2016). In quest'ottica, di conseguenza, la diffusa teoria secondo cui l'uomo viene travolto da una rabbia "cieca" non trova quindi fondamento.



«Ho costruito dei rapporti falsi con le mie compagne. *Ho generato dei traumi a queste persone e poi ho aggredito materialmente le donne. Le ho violate.* Ma c'era anche questo desiderio di dire "ecco adesso ve la faccio pagare per tutta questa mia situazione di

---

<sup>28</sup> Per approfondimenti si consiglia la lettura del testo di Fonagy (1998). *Uomini che esercitano violenza sulle donne: una lettura alla luce della teoria dell'attaccamento.*

angoscia che ho vissuto da adolescente in poi”, quindi c’era una rabbia che era superiore. E quindi nasce poi questo delirio, questo desiderio di onnipotenza che hai quando le vittime che sono sia quella persona che aggredisco, ma sia quella persona che tu inganni. *Sei distruttivo al 100%»* (Parla con lui, 2010).

### **3.1.4 Quarta fase: pentimento**

In questa fase il maltrattante giunge ad una fase di pentimento, si rende conto delle conseguenze scaturite dalle sue azioni e spesso cerca di cancellare o minimizzare il proprio comportamento (Canu, 2008). Questo avviene specialmente se la donna ha riportato particolari ferite e necessita di essere portata al pronto soccorso o se ha precedentemente gestito questo genere di situazioni chiedendo aiuto esterno e/o andando via di casa.

Il comportamento dell’uomo in questa fase risulta quindi così riassumibile:

- Chiedere/supplicare di essere perdonato;
- Promettere di cercare aiuto/disintossicarsi (iscrizione agli alcolisti anonimi, ecc.);
- Mandare fiori, fare regali;
- Chiedere di fare l’amore, dichiarare il proprio amore, piangere (Gainotti, 2008).

Risulta infatti tipico che in questa fase l’uomo prometta di cambiare affermando che non si ripeterà più e si propone di partecipare ad una terapia di coppia, in segno di buona fede. È possibile che l’uomo sia sincero in quel momento, questo però non toglie che senza un aiuto esterno la situazione non possa cambiare e sia destinata invece a ripetersi nel perpetuo turbinio del ciclo. Senza entrare nel merito della questione, si ritiene però essenziale sottolineare come la terapia di coppia non rappresenti in alcun modo una soluzione valida in questo tipo di situazioni, in ragion del fatto che è una terapia che trova fondamento nell’equilibrio di potere tra i due partner, cosa totalmente assente in un rapporto di dominio caratterizzato da violenza domestica.

Il maltrattante giustifica quindi le proprie azioni attribuendole a fattori esterni o riversando sulla compagna l’accusa di averlo provocato, la quale essendo vittima del rapporto di dominazione maschile tenderà probabilmente a crederlo anch’essa. Le promesse dell’uomo miste alle sue manifestazioni di rimorso e gentilezza forniscono alla compagna il rafforzamento necessario per continuare a credere e rimanere nella relazione. La donna rinnova così le sue speranze verso le capacità di cambiamento del partner, in quanto in alternativa si troverebbe costretta a dover ammettere di aver riposto fiducia nella persona sbagliata e che la propria è una relazione tossica.



«Ci deve essere anche il litigio, altrimenti non esiste la famiglia. Perché non è possibile che un marito e una moglie, un padre e un figlio non bisticciano mai. Sei io non parlo con una persona in un modo a volte aggressivo vuol dire che quella persona non mi interessa» (Parla con lui, 2010).

### 3.1.5 Il riavvio del ciclo

A seguito della fase di pentimento maschile la donna arriva al perdono, ricomincia a riporre fiducia nel partner e abbassa nuovamente le sue difese. A questo stadio il meccanismo può così ricominciare il suo ciclo a partire dalla luna di miele, in cui l'amore dei primi tempi pare riaffiorare e promettere un ritorno alla serenità iniziale. L'uomo diviene premuroso e sembra ricomparire la persona di cui la donna si era innamorata la prima volta.

Tale cambiamento è però effimero, in quanto gli episodi di violenza sono destinati a ripetersi con tempi accelerati e crescente intensità; per tale motivo molti ricercatori ritengono sia più corretto parlare di *spirale* della violenza. Con l'andare del tempo il periodo remissivo tende a diminuire e la soglia di tolleranza della donna, di contro, aumenta (Canu, 2008). Conseguenza di ciò è che la donna finisce per trovare la violenza normale, in alcuni casi addirittura giustificata. Il ciclo si ripete così con tempi sempre più ristretti, talvolta anche nell'arco di una singola giornata, fino a giungere al punto di rottura: quando la donna riconosce l'intollerabilità e decide di interrompere il rapporto oppure, nel peggiore dei casi, quando va incontro al proprio femminicidio.



«È come se all'inizio ti venisse donato il filo prezioso di una collana: è la sua parte più bella, ma è anche la parte che mostra solo nei primi tempi. Quella collana è anche il legame sottile che ogni giorno ti tiene vicino a lui. Inizialmente ne sei felice. Poi lui comincia ad "arricchirla" con pesanti "gemme". Può succedere ogni giorno, dipende da quel che "ti sei meritata". La collana non la vedi più, ma paradossalmente ne senti il morso che stringe. *Ormai è un cappio. Eppure tu hai il ricordo della collana: l'hai vista, c'era e ti lega perché cerchi di poterla rivedere!*» (Bonura, 2016, pag. 92).

## 3.2 Stereotipi

Attorno alla violenza contro le donne ruotano numerosi stereotipi, i quali attraverso il tramando di falsi miti e luoghi comuni ostacolano così un intervento appropriato di contrasto al fenomeno e rendono più difficile parlarne e chiedere aiuto per chi la subisce. Tali falsi miti derivano generalmente da convinzioni basate su informazioni imprecise ed incomplete, le quali portano inevitabilmente a letture generalizzate e banalizzanti di una

situazione. Lo scopo che il presente paragrafo si prefigge è quindi quello di analizzare e sfatare gli stereotipi maggiormente diffusi in materia di violenza di genere contro le donne.

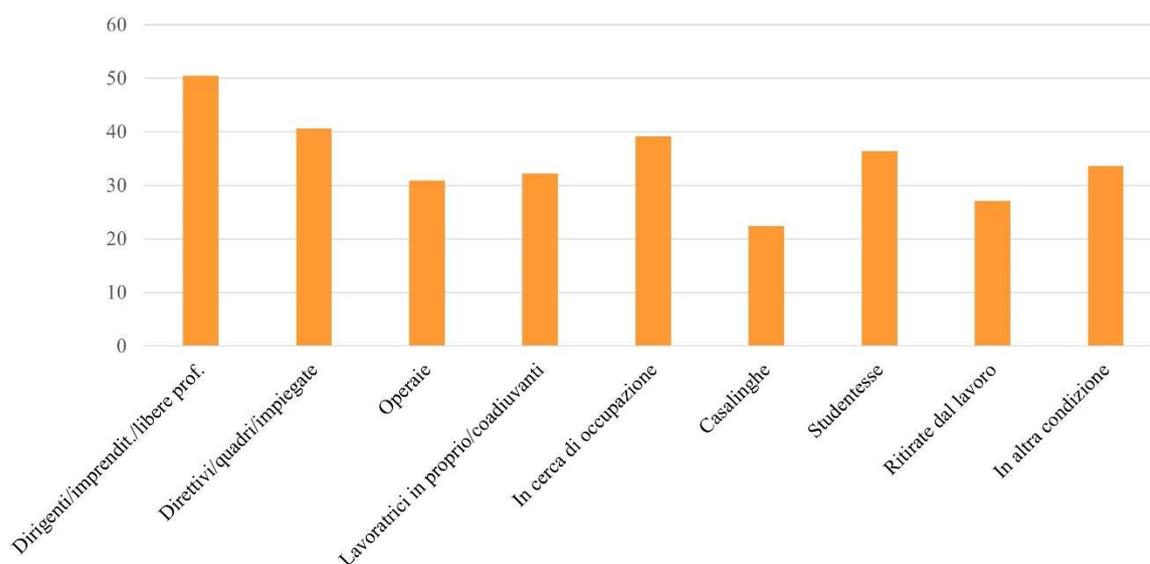
### 3.2.1 Stereotipi sul fenomeno

*“È un fenomeno poco diffuso”*

La violenza contro le donne è un fenomeno estremamente diffuso, ciò che induce a credere il contrario è il fatto che sia fortemente sommerso e sottostimato (Canu, 2008; Le Onde 2008). Per avere un’idea del livello di occultamento, a livello nazionale secondo l’Istat (2007) non sono state denunciate il 96% delle violenze fisiche subite da un non partner e il 93% di quelle da parte del compagno. Anche la quota degli stupri non riportati alle forze dell’ordine è particolarmente elevata, pari al 91,6%; il dato sale al 94,2% per i tentati stupri. Risulta inoltre considerevole la quota di donne che non parla dei maltrattamenti subiti con nessuno (33,9% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner).

*“È un fenomeno che riguarda solamente le classi sociali svantaggiate, a bassa scolarizzazione o con tradizioni culturali arretrate”*

**Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un qualsiasi uomo per condizione professionale**  
**Anno di riferimento 2006**  
*(per 100 donne con le stesse caratteristiche)*



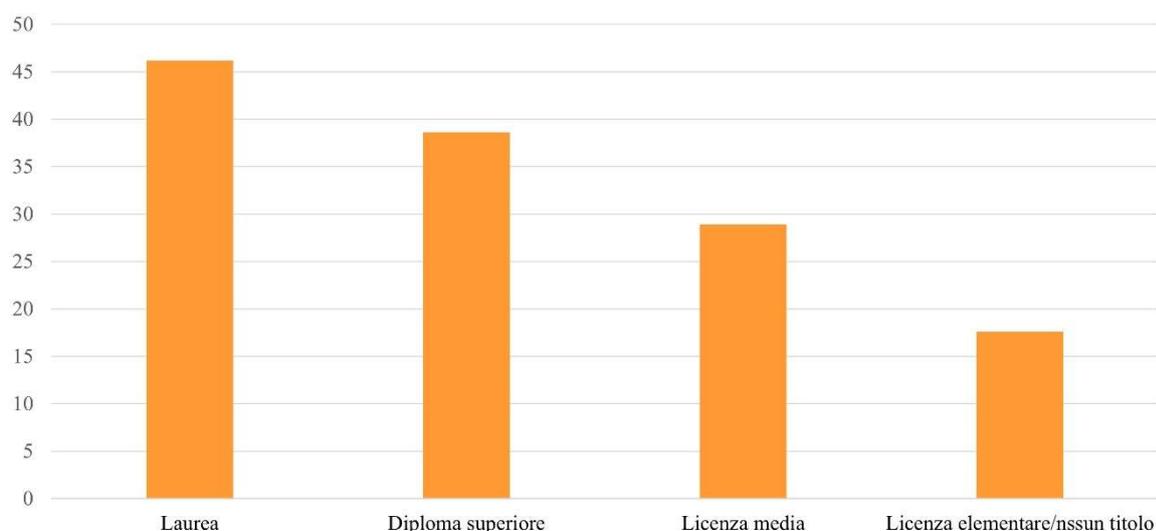
Fonte: Istat. (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia.*

Al contrario di quanto possano sostenere alcune credenze popolari, come affermano invece diverse studiose e ricercatrici, la violenza di genere è un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale senza alcuna differenza di età, religione,

livello di istruzione o tipo di professione esercitata (Bonura, 2016; Toffanin, 2019; Romito, 2005; Le Onde, 2008; Canu, 2008). A sostegno di questa affermazione si pongono i risultati raccolti tramite l'indagine Istat del 2007;<sup>29</sup> i grafici sottostanti riportano una fotografia della diffusione di violenze fisiche e/o sessuali in Italia, subite dalle donne nel corso della vita e suddivise per titolo di studio e condizione professionale.

**Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un qualsiasi uomo per titolo di studio**

**Anno di riferimento 2006**  
(per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat. (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

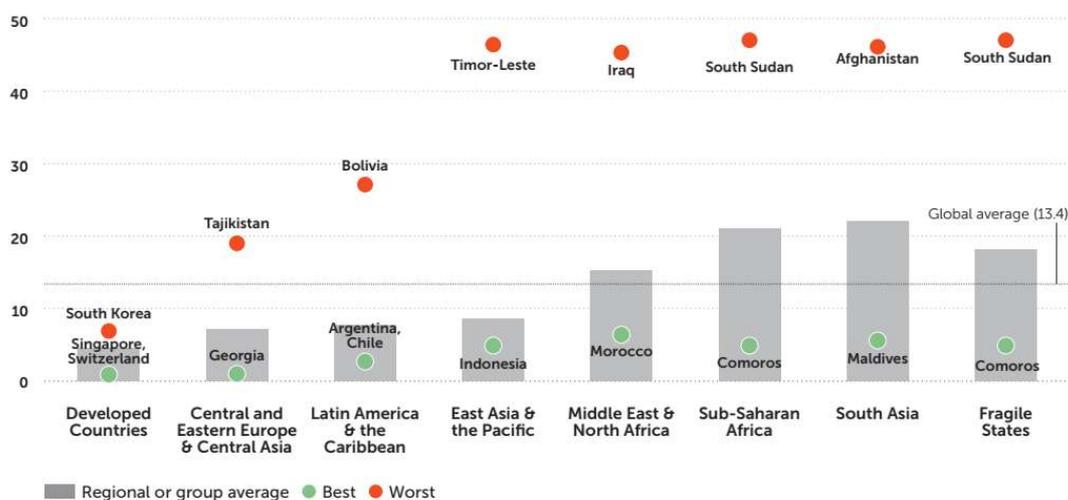
Interessante risulta osservare il grafico soprastante, relativo quindi al titolo di studio delle donne vittime di violenza; esso mostra come il fenomeno abbia una tendenza totalmente inversa rispetto a quanto ipotizzato dai luoghi comuni. Se è infatti possibile affermare che tutte le categorie vengono toccate dal problema in questione, è altrettanto possibile constatare come ad una maggiore scolarizzazione non corrisponda una minor probabilità di incorrere nella problematica in questione, al contrario, la categoria delle laureate risulta esserne particolarmente affetta.

In secondo luogo, per quanto riguarda origini, cultura e nazionalità dei maltrattanti, l'indagine della *Georgetown Institute for Women, Peace and Security* mostra come la violenza domestica sia diffusa a livello globale, coinvolgendo paesi con le più svariate e differenziate tradizioni. Tra quelli con la peggior incidenza si trovano ad esempio da Timor-

<sup>29</sup> Istat. (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

Leste al Sud Sudan, due stati con storie ed usanze completamente diverse tra loro, così come tra le migliori si possono annotare le diversissime Marocco e Singapore.

### Percentuale di donne vittime di violenza domestica nel mondo

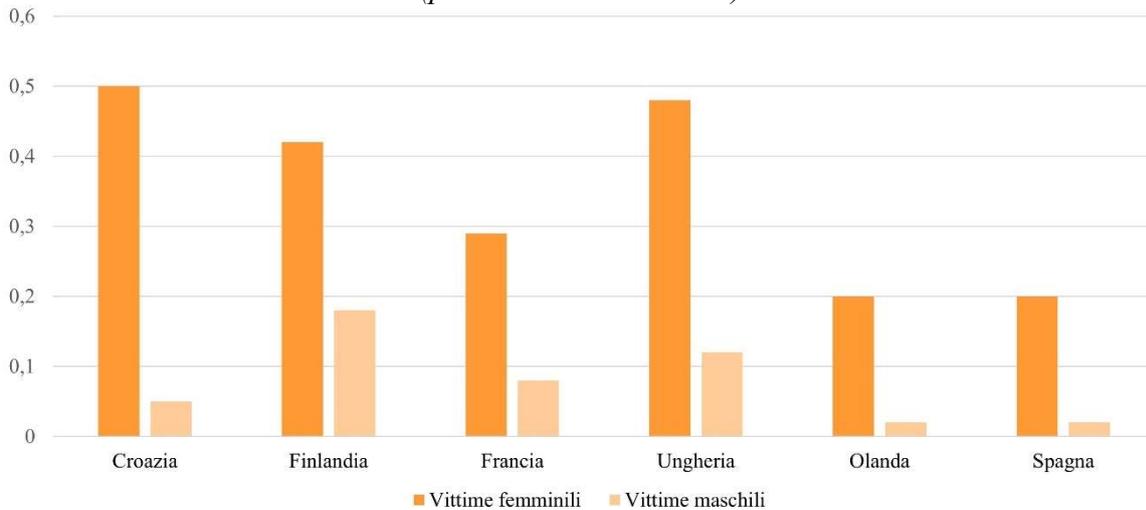


Fonte: Woman, Peace and Security Index 2019/2020. Georgetown Institute for Women, Peace and Security.

*“La violenza non ha genere e di conseguenza non è giusto parlare di violenza maschile, in quanto ci sono altrettanti casi di violenza domestica perpetrata dalle donne verso i partner uomini”*

In primo luogo, evidenziare la presenza di un problema non significa negare l’esistenza di un’altra problematica. Secondariamente, come è già stato esposto nel primo capitolo di questo elaborato, i dati sia internazionali che nazionali evidenziano una preponderante sproporzione tra i due fenomeni in questione. In aggiunta a questa considerazione, si ribadisce come le violenze femminili assumano raramente le caratteristiche di sistematicità che caratterizzano quella maschile; inoltre una rilevante percentuale di questi casi avviene a scopo di autodifesa (Canu, 2008).

**Vittime di omicidio da parte di un partner intimo in paesi europei selezionati**  
**Anno di riferimento 2016**  
*(per 100 100.000 abitanti)*



Fonte: UNODC (2018). *Global Study on Homicide. Gender-related killing of women and girls.*

*“Le donne sono più a rischio di subire violenza da parte di estranei”*

Persiste la paura dello stupro da parte dello sconosciuto pronto ad aggredire la donna di notte in un vicolo e per quanto questo timore possa essere fondato, trova però riscontro in una minima parte dei casi effettivi. Sono i partner (attuali od ex), infatti, a ricoprire la quota più elevata di tutte le forme di violenza sessuale, dagli stupri fino ai rapporti non desiderati ma subiti per paura delle conseguenze. L’Istat (2007) riporta che gli stupri siano commessi per: il 67,7% da parte dei partner (il 55,5% da ex partner e il 14,3% dal partner attuale), il 17,4% da un conoscente e solamente il restante 6,2% da un estraneo. Risulta quindi possibile concludere che i luoghi più pericolosi per una donna siano in realtà costituiti dalla propria casa e dagli ambienti familiari e che gli aggressori più probabili siano i relativi partner, ex, amici, colleghi e vicini di casa.

### **3.2.2 Stereotipi sulle donne che subiscono violenza**

*“Subiscono violenza solo le donne fragili, inclini alla dipendenza o con disagi psicologici e sociali”*

Gli studi in materia evidenziano come non sia possibile accumunare le donne che subiscono violenza maschile sotto un unico profilo specifico. Facendo riferimento alla già più volte citata indagine Istat (2007), si prenda in considerazione come le donne coinvolte risultassero le laureate così come le diplomate, le dirigenti così come le imprenditrici, ecc. Questo sottolinea, quindi, come i dati stessi affermino che il fenomeno riguarda donne con i più disparati profili biografici e le più diverse personalità. La violenza di genere ha carattere

trasversale, conseguentemente è possibile che anche donne con problemi psicologici o difficoltà socio-economiche ne vengano toccate; il fatto che anch'esse ne siano coinvolte non significa però che questo ne costituisca la causa o che possa rappresentare un elemento predittore (Bonura, 2016).

A contribuire al mantenimento della visione della donna come una figura debole e fragile si pongono inoltre le rappresentazioni dei media e delle campagne pubblicitarie. L'iconografia contro la violenza di genere stessa ha rappresentato per lungo tempo le donne con inquadrature dall'alto verso il basso, ritraendole basse, sottomesse, che si coprono il volto per la vergogna, mentre l'uomo, che spesso non appare proprio, risulta essere alto, potente e forte. Altre volte la violenza viene addirittura "glamourizzata", ossia l'immagine della donna picchiata viene resa accettabile e invitante (Feci & Schettini, 2017).

#### **Rappresentazione della donna vittima**



Fonte: Doppia difesa<sup>30</sup>

#### **Esempio di violenza glamourizzata**



Fonte: Varese news<sup>31</sup>

*“Alle donne che subiscono violenza piace essere maltrattate, è quello il tipo di rapporto che desiderano altrimenti se ne andrebbero”*

I fattori che rendono difficile per le donne interrompere una relazione tossica piena di violenze sono numerosi, spaziano dalla paura per l'incolumità propria e dei figli alla dipendenza economica, dall'isolamento alla mancanza di un posto dove andare, ecc. (questo aspetto verrà trattato più dettagliatamente alla fine del presente capitolo, nel paragrafo 3.5). Il fatto che una donna rimanga nella stessa casa del suo aggressore non significa quindi che

---

<sup>30</sup> Disponibile al link <https://www.doppiadifesa.it/giornata-internazionale-contro-la-violenza-sulle-donne-2018/>

<sup>31</sup> Disponibile al link: <https://www.varesenews.it/2013/11/violenza-sulle-donne-una-giornata-per-dire-no/47126/>

ciò le piaccia o che sia il tipo di rapporto che desidera, ma rivela unicamente una difficoltà ad allontanarsi motivata da un insieme di diverse cause.

A riprova di questo si pongono le relazioni contemplanti un livello di parità che una donna può aver instaurato con altre persone o in relazioni precedenti rispetto a quella col maltrattante. Questo testimonia quindi la capacità della donna di stabilire legami basati sulla reciprocità e sul rispetto, sfatando invece il luogo comune che la vede come in cerca di relazioni di dominio. Rimane possibile affermare che alcune *survivor* a seguito di un matrimonio o fidanzamento con un autore di violenza si trovino nuovamente coinvolte in un altro. Ciò può essere spiegato attraverso due diverse considerazioni: la violenza maschile è un fenomeno ampiamente diffuso e la tolleranza sociale non lo rende poco probabile; in alternativa, instaurare legami con diversi uomini violenti nel corso della vita può essere considerato come indicatore di un trauma non elaborato (Bonura, 2016).

*“Le donne che subiscono violenza in fondo se la sono cercata, hanno provocato l’uomo”*

Spesso quando i media riportano un caso di violenza subito da una donna, in particolare nei casi di stupro, l’opinione pubblica invece che condannare l’aggressore inequivocabilmente, comincia a porre l’attenzione su determinati fattori come ad esempio: come era vestita la ragazza? Aveva bevuto o aveva assunto stupefacenti? Aveva provocato l’uomo? Tutte queste domande tendono a suggerire una corresponsabilità della vittima, sottolineando che in fondo “se l’è cercata”, in quanto alle “brave ragazze” queste cose non accadono. Questi meccanismi di biasimo della vittima fanno parte di quel fenomeno definito vittimizzazione secondaria ed hanno uno scopo difensivo per chi la mette in atto (il concetto di *victim blaming* verrà esposto più dettagliatamente nel paragrafo 3.3). Tale sistema viene innescato con questo genere di reati, ma non con altri. Per trovare riscontro in questa affermazione si pensi all’esempio provocatorio che vede come vittima un uomo al quale è stato rubato il proprio portatile in casa sua: la polizia o l’opinione pubblica insinueranno forse che lasciarlo vicino ad una finestra possa essere stata una provocazione per il ladro? Chiederanno se aveva bevuto prima di uscire di casa e magari dimenticandosi di chiudere le tende? Penseranno che adottando quel comportamento se la sia andata a cercare?<sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> L’esempio è stato tratto dal video “If A Robbery Report Was Treated Like A Rape Report”, del quale si consiglia la visione. Il video è disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=A0L4V5BWITM>

### **3.2.3 Stereotipi sugli uomini autori di violenza**

*“Gli uomini che agiscono violenza hanno tutti problemi psichiatrici oppure sono spinti a compiere quelle azioni perché fanno uso di alcol o sostanze stupefacenti”*

Il consumo di alcol e la tossicodipendenza possono costituire elementi aggravanti, in quanto riducono il controllo degli impulsi, ma non possono essere considerati fattori scatenanti della violenza (Bonura, 2016). Per quanto riguarda la visione del maltrattante come persona affetta da problemi psichiatrici, invece, secondo EURES (2013), ossia l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, solo il 10,9% degli uomini che hanno ucciso aveva disturbi psichici accertati. Pensare che la violenza sia collegata a manifestazioni di patologia mentale induce a mantenerlo un concetto lontano, a credere che sia un problema degli altri (Le Onde, 2008). Molti studi, però, mostrano invece come tra gli autori di violenza contro le donne non ci sia un numero maggiore di malati mentali rispetto al resto della popolazione. Così come espresso per sfatare lo stereotipo della donna vittima di abuso quale persona fragile con disagi psico-sociali, viene nuovamente ribadito come la violenza di genere sia un fenomeno particolarmente ampio e diffuso nella società. Gli autori di maltrattamenti non possono quindi essere identificati come alcolizzati, tossicodipendenti o “matti”, l'aspetto che rende la questione più preoccupante è proprio che essi non sono che persone “normali”, ossia persone perfettamente integrate nel contesto sociale ed amicale, che assumono però comportamenti violenti nelle relazioni di coppia.

*“I maltrattamenti sono causati da una momentanea perdita di controllo da parte dell'uomo, un raptus improvviso dovuto a motivi passionali”*

Spesso i femminicidi da parte del partner vengono descritti, dai media e dall'aggressore stesso, come la conseguenza di raptus improvvisi, delle perdite di controllo dovute a motivi passionali, al “troppo amore”. In realtà, lo studio delle dinamiche che precedono l'omicidio di queste donne, evidenzia chiaramente come alle spalle vi fosse un'escalation di maltrattamenti sistematici, i quali frequentemente erano lucidamente organizzati (Bonura, 2016). A riprova di questo si pongono tutti quei casi in cui la donna aveva precedentemente denunciato l'uomo o richiesto un ordine restrittivo nei confronti dello stesso. Il tentativo di classificare questi reati come infermità temporanee sviluppate dall'uomo a causa del cambio degli equilibri sociali tra i generi è un modo per nascondere l'esistenza delle radici culturali della violenza (Murgia & Lipperini, 2013). In questo contesto i media spiegano un uomo che ammazza la compagna con titoli come: “Uccide la

moglie in un *raptus di gelosia*”, “*Follia omicida*: accoltella l’ex compagna sotto casa”, “Lo tradiva: *perde la testa* e le dà fuoco”, ecc., trovando così una spiegazione all’accaduto e giustificando la perdita di una vita umana.

### **3.3 Strategie di occultamento della violenza**

Attraverso l’analisi delle violenze maschili perpetrate nel corso della storia, risulta possibile riconoscere determinate strategie di occultamento dei maltrattamenti, adottate allo scopo di nascondere o minimizzare gli abusi esercitati dagli uomini sulle donne.

Vengono di seguito riportati i diversi meccanismi utilizzati dalla società, siano essi costituiti dall’impiego di comportamenti e linguaggi o lo sviluppo di teorie.

#### **3.3.1 Evitamento linguistico ed eufemizzazione**

La ricercatrice australiana Dale Spender (1985; vedi Romito, 200) affermava che «per vivere nel mondo, dobbiamo dargli un nome. I nomi sono essenziali per la costruzione della realtà, perché senza un nome è difficile accettare l’esistenza di un oggetto, di un avvenimento, di un sentimento». Si decide di partire proprio dalle parole di Spender per iniziare questo paragrafo e sottolineare così l’importanza di chiamare le cose col proprio nome, in quanto nominare correttamente la realtà è uno step indispensabile per leggerla, capirla ed agire su di essa (Romito, 2005). L’evitamento linguistico e l’eufemizzazione, infatti, non possono essere considerate semplici disattenzioni o inesattezze, in quanto le conseguenze che scaturiscono dall’utilizzo reiterato di determinate parole finiscono per innescare dei veri e propri meccanismi di occultamento.

Con *evitamento linguistico* si intende quella tecnica, talvolta consapevole e talvolta no, grazie alla quale gli autori dei maltrattamenti sulle donne finiscono per sparire dai discorsi e dai testi relativi alla violenza maschile (*ibidem*). Questo può avvenire negli articoli di stampa locale, così come in documenti internazionali e lavori scientifici.

Prendendo come riferimento i media, essi si trovano ad esempio a riportare la notizia di un femminicidio omettendo il sesso dell’aggressore e usando espressioni fuorvianti come “litigi coniugali” in un luogo di violenza maschile. Agendo in questo modo «la stampa banalizza [...] il femminicidio, non solo attraverso la scelta di parole sbagliate ma addirittura attraverso una vera e propria omissione» (Voltolina, 2020).

Parallelamente, *l’eufemizzazione* è una tecnica «che permette di etichettare un fenomeno in modo impreciso e fuorviante, tale da offuscarne la gravità o la responsabilità di

chi l'ha compiuto» (Romito, 2005, pag. 58). Viene quindi fatto uso di una serie di “parole tossiche”, le quali assumono tale appellativo in quanto alterano la percezione dei fatti in maniera sostanziale (Voltolina, 2020). Si finisce così a parlare di “raptus”, “follia”, “amore malato”. Si chiama *relazione* il dominio della compagna, *gelosia* il controllo ossessivo ed *amore* il rifiuto che non accetta la libertà dell'altra persona armandosi di violenza (Murgia & Lipperini, 2013).

La distorsione della realtà che avviene più spesso è quella che definisce “conflitto” comportamenti classificabili come vera e propria violenza. Per tale motivo si procede esponendo le principali caratteristiche che differenziano l'una dall'altra:

- Il conflitto prevede una simmetria, ossia un equilibrio di forze fra le parti, che nei casi di violenza è mancante (relazione asimmetrica);
- Il conflitto sottintende la possibilità e il consenso ad affrontare lo scontro da parte di entrambe le persone, mentre nei contesti di violenza non c'è consenso e una delle due parti è costretta in modo coercitivo ad affrontare la situazione;
- Il conflitto contempla l'accettazione di punti di vista differenti dal proprio, la violenza al contrario prevede dei copioni prestabiliti in cui una parte ha sempre ragione e l'altra torto;
- L'esito del conflitto varia, ci sono volte in cui prevale una parte ed altre in cui prevale l'altra, nella violenza invece l'esito è sempre prevedibile in quanto a prevalere è sempre ed unicamente una delle due parti;
- Nel conflitto non c'è sottomissione, non avvengono quindi episodi di umiliazione o annientamento dell'altra parte, nei casi di violenza chi soccombe invece va incontro a danni di natura fisica, psicologica, sessuale e/o economica;
- Il conflitto, infine, permette la mediazione, mentre nei casi di violenza una parte è perennemente controllata dall'altra.<sup>33</sup>

Si ritiene rilevante evidenziare e spiegare questi meccanismi, in quanto nonostante possano apparire come delle piccole cose si trovano in realtà ad assumere un carattere sistematico all'interno della popolazione, anche inconsapevolmente, tendendo così a distorcere la percezione di fatti gravi.

---

<sup>33</sup> Materiale estrapolato dalle slide di presentazione del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia durante l'inaugurazione del nuovo Centro per Autori di Violenza GRU (Gruppo Responsabilità Uomini), avvenuto presso il Cinema Candiani di Mestre in data 16 ottobre 2020.

### **3.3.2 Disumanizzare**

La *disumanizzazione* delle vittime costituisce l'elemento essenziale al fine di infliggere loro sofferenza senza provare alcuna forma di rimorso a posteriori. L'elemento di fondo è la prospettiva di vedere l'altro come un proprio simile o meno, in quanto l'identificazione del soggetto come un pari implica delle reazioni empatiche verso di esso. Questo invece non accade nel caso in cui la vittima venga privata della sua umanità, permettendo così all'aggressore di rimanere indifferente al suo dolore (Romito, 2005).

La miglior rappresentazione di questo meccanismo è l'espressione "donna-oggetto", la quale sottolinea in maniera chiara come la donna venga per l'appunto considerata come cosa altra rispetto all'umanità (*ibidem*). Quale esempio esemplificativo applicato alla quotidianità, è possibile richiamare alla mente gli svariati appellativi con cui una donna viene spesso definita nel linguaggio corrente, essi possono variare da nomi di animali, come: gatte o cerbiatte, oche o galline, vacche o cagne, ecc., fino ad essere definite con le loro parti anatomiche: tette, culo, ecc.

L'ambito per eccellenza in cui la disumanizzazione delle donne è praticata in modo sistematico è la pornografia. In questo contesto le donne vengono spesso rappresentate come oggetti sessuali, vengono ritratte come se desiderassero e addirittura godessero delle violenze che vengono loro inferte ogni qual volta esse siano stuprate, torturate, mutilate o trattate con posizione di subordinazione ed asservimento. Diverse ricerche di psicologia sociale nell'ambito affermano come la percezione degli individui che esposti a pornografia di carattere violento risulti alterata, rendendoli meno sensibili alle sofferenze altrui e più propensi a considerare accettabili pratiche violente e degradanti (*ibidem*).

### **3.3.3 Distinguere e separare**

Un'altra tecnica utilizzata per occultare il fenomeno della violenza maschile è quella di *separare e distinguere*. Questo meccanismo prevede di considerare le varie forme di maltrattamenti perpetuati come a sé stanti, evitando così di riportare le correlazioni che intercorrono tra di esse nonostante di fatto siano adottate in larga misura dalla stessa categoria di persone. Utilizzare una visione a compartimenti stagni impedisce inevitabilmente di cogliere una continuità tra i problemi, distorcendo quindi la reale visione dei fatti.

In questo modo, benché circa il 70% dei femminicidi compiuti a scapito di mogli o ex partner sia preceduto da violenze reiterate da parte del compagno, questi omicidi vengono

considerati separatamente dai suddetti maltrattamenti, come se non vi fosse alcun nesso. Allo stesso modo, nonostante una percentuale compresa tra il 30 e il 60% dei figli di una donna vittima di violenza siano anch'essi maltrattati dal padre, gli abusi contro i bambini e le bambine vengono contemplate come cosa a parte, evitando quindi di valutare i maltrattamenti verso la compagna come un elemento sufficientemente valido per non considerare l'ipotesi di affidamento al padre (*ibidem*).

### 3.3.4 Negazione

La tecnica di occultamento per eccellenza è quella della *negazione*, ossia quella che consiste di fatto nel negare l'esistenza di un problema. Può assumere forme più o meno esplicite ed essere adottata dai più svariati soggetti.

Come è facile immaginare, a negare possono senza dubbio essere i maltrattanti stessi, ma come loro anche gli amici, i familiari, i colleghi.



«Tentarono di far scattare la trappola per farmi mutare di opinione. Volevano convincermi che tutto sommato la mia situazione non fosse così drammatica e che potevo star bene con lui. Rimasi esterrefatta e annichilita che i miei parenti non sentissero il dramma e il dolore della mia situazione. Era semplicemente incredibile e inaccettabile. Fu una delle giornate più tristi che abbia mai vissuto» (Benedettelli, 2020, pag. 90).

Una forma particolarmente esplicita e grave di negazione può inoltre essere adottata dagli operatori socio-sanitari, i quali non chiedono, non ascoltano e continuano quindi a considerare erroneamente la violenza come un fenomeno poco diffuso (Romito, 2005).



«Normalmente andavo spesso dal dottore, stavo male, avevo la pressione alta, avevo l'ansia, la depressione, ma lui non mi ha mai chiesto "perché lei ha tutte queste cose?". Prendevo le gocce per calmarmi i nervi, per la testa, la depressione, per l'ipertensione, l'accelerazione al cuore. Adesso è tutto a posto, questi sintomi non ce li ho più, non ho bisogno dei farmaci» (Le Onde, 2008, pag. 56).

Una forma più subdola e meno esplicita è invece costituita dalla negazione verso le disuguaglianze che esercita la società. Essa tende a celare le disuguaglianze tra i sessi, dell'ingiustizia e conseguentemente delle responsabilità. Questo meccanismo finisce per adottare una percezione selettiva, vedendo incidenti isolati ed imboccando la via dell'autoconvincimento allo scopo di proteggersi dall'accettazione di tale fenomeno quale strategia sistematica (Romito, 2005).

«Uccide la moglie e poi si spara, lei lo aveva lasciato da un anno, ma lui non sopportava l'idea di vivere senza di lei. *I vicini di casa dicono: "erano una coppia così tranquilla e felice", tutti nel quartiere pensano si sia trattato di una tragica tragedia*» (La Stampa, 1° settembre 2009; in Baldry, 2006).

Infine, vi è la negazione da parte delle vittime. Riconoscersi come oggetto di violenze, infatti, può risultare doloroso ed umiliante per le donne maltrattate, motivo per cui alcune di esse si allontanano da questa consapevolezza. Ciò che risulta interessante notare, è che se da un lato prendere coscienza ed identificarsi come *survivor* può risultare per la stessa la spinta utile per affrontare il cambiamento necessario, dall'altro è risultato come negare il proprio status di vittima ha rappresentato un vantaggio individuale e psicologico (Romito, 2005). Tale questione, quindi, rimane piuttosto controversa.

### **3.3.5 Colpevolizzazione delle vittime e victim blaming**

Infine, una tecnica di occultamento particolarmente diffusa consiste nella *colpevolizzazione della vittima*. L'uomo ha aggredito ma la donna l'ha provocato: questa è la spiegazione degli avvenimenti. Attribuire al maltrattato la responsabilità della sua condizione di vittima rappresenta a tutti gli effetti un meccanismo di disimpegno morale. Il marito l'ha picchiata? Sì ma lei non le ha fatto trovare la cena pronta. Il ragazzo con cui aveva un appuntamento l'ha stuprata? Sì, ma lei ha deciso di uscirci e indossare quel vestitino succinto. In quest'ottica le donne divengono quindi co-responsabili di ciò che subiscono: perché hanno deciso di rimanere col marito violento, perché hanno deciso di rifiutare di tornare col marito violento, ecc. e le vittime stesse vengono quindi rappresentate come causa del loro male. Parallelamente alla colpevolizzazione della vittima sussegue quindi l'autocolpevolizzazione della stessa. Secondo quanto emerge da diversi studi e interviste a vittime di violenza sessuale, ad esempio, pare che il tema dominante risulti essere il senso di colpa. Molte si attribuiscono la colpa di quanto accaduto per aver adottato determinate scelte o aver abbassato la soglia di attenzione (magari avevano bevuto alcol, avevano flirtato con quel ragazzo, ecc.) e risultano così restie a chiamare "stupro" lo stupro subito (*ibidem*).

Diviene rilevante, giunti a questo punto, menzionare un ulteriore fenomeno che deriva spesso da situazioni di questo genere, ossia quella che viene definita *violenza secondaria*. Questo concetto viene introdotto per la prima volta attorno agli anni '70 e faceva di fatto riferimento «alla tendenza ad attribuire alle persone in condizione di povertà e

indigenza la responsabilità per la loro condizione». <sup>34</sup> Entro pochi anni, però, il concetto viene ampliato fino a comprendere l'attribuzione di responsabilità alle persone anche per le vittimizzazioni subite, le quali non sono più quindi limitate ad insuccessi e svantaggi di carattere economico (Spaccatini & Pacilli, 2019). Tale nozione comincia quindi ad essere applicata nello specifico della violenza di genere circa un decennio più tardi, quando i maltrattamenti contro le donne iniziano ad essere considerati un problema sociale di particolare importanza. Il nome di questo fenomeno (*victim blaming* per la letteratura anglosassone), fa riferimento all'ulteriore vittimizzazione che alcune donne si trovano a dover subire, oltre a quella perpetrata dagli aggressori si trovano infatti ad essere screditate ed umiliate da tribunali, media e opinione pubblica. Conseguenza comune è che le vittime vadano poi incontro ad un processo di isolamento, venendo così marginalizzate e stigmatizzate (*ibidem*).

L'idea che le donne siano responsabili degli abusi che vengono inflitti loro dagli uomini risulta, infatti, essere saldamente radicata nelle credenze non solo nei protagonisti delle vicende in questione, ma anche di chi dovrebbe proteggere, aiutare o curare le suddette vittime (Romito, 2005). Quanto esposto risulta riscontrabile, come precedentemente menzionato, nella conduzione dei processi, specie in quelli per stupro, in cui giudici e avvocati infieriscono sulle vittime accusandole di mentire o screditandole. Si prenda in considerazione il famoso caso del processo per stupro ai danni di una ragazza di 17 anni tenutosi nel 2018 a Cork, in Irlanda, in cui l'avvocata della difesa si è presentata nell'aula di tribunale con in mano gli slip che la vittima avrebbe indossato la sera dell'aggressione. Secondo la legale essi rappresentavano una prova palese del consenso della ragazza, in quanto altrimenti non avrebbe indossato un indumento intimo di pizzo particolarmente seducente. La strategia della difesa è stata quindi di orientare lo sguardo della giuria agli indumenti della giovane donna, insinuando loro il dubbio riguardo le sue reali intenzioni ed il suo essere una "brava ragazza". La gravità su cui si intende porre l'accento in casi come questo, in cui l'imputato è stato poi assolto, risiede nel fatto di come gli stereotipi riescano a trapelare fino alle aule di tribunale finendo poi per rinforzare un pericoloso processo di normalizzazione e istituzionalizzazione del biasimo attraverso la prassi giurisprudenziale.

---

<sup>34</sup> Spaccatini, F., & Pacilli, M. G. (2019). Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze. *La camera blu*, 146.

«[...] nel corso del processo si [è] inquisito in modo da far subire alla giovane, con domande scabrose ed intollerabili, una sorta di seconda violenza, al punto, quasi, da trasformare la vittima in imputata». <sup>35</sup>

Può risultare spontaneo chiedersi per quale motivo le persone tendano a colpevolizzare una vittima di ciò che le è accaduto. La risposta che gli studiosi si sono dati, è che il *victim blaming* sia in realtà un meccanismo difensivo. Secondo questa visione incolpare le donne assolverebbe, infatti, una funzione psicologica di controllo sugli eventi: ciò consentirebbe alle persone di sentirsi meno vulnerabili all'idea che un episodio simile possa accadere loro (Spaccatini & Pacilli, 2019). Questa reazione viene spiegata dagli studiosi tramite due teorie possibili. La prima, la *teoria del mondo giusto*, si basa sul presupposto che la gente necessita di percepire la realtà sociale in cui vive come “giusta”, assumendo quindi che gli eventi negativi e dolorosi capitino solo a chi se li merita (*ibidem*). Incolpare la vittima innesca quindi il ragionamento secondo cui incorre negli eventi spiacevoli solo chi se l'è cercata, presupponendo quindi che finché si comporteranno nel modo corretto non accadrà loro nulla di male. La seconda teoria, invece, è quella dell'*attribuzione difensiva*. Secondo questa ipotesi, il ruolo cruciale è giocato dalla dissomiglianza con gli attori coinvolti. Se da un lato chi invece si rivede più simile alle vittime tenderà a biasimarle meno, in quanto al loro posto non vorrebbero essere additate come colpevoli, dall'altro, invece, la scarsa somiglianza con le vittime di un certo episodio di violenza indurrà le persone a convincerle che nulla del genere potrà mai capitare loro, permettendogli così di stigmatizzarle (*ibidem*).

### 3.4 Il ruolo degli altri

Quando una relazione è caratterizzata per lungo tempo da violenza domestica, risulta inevitabile che presto o tardi alcune persone esterne alla coppia si rendano conto che ci sia qualcosa di anomalo in atto. Le prime ad accorgersene sono generalmente quelle loro più vicine, in senso sia fisico che affettivo, si vedano quindi: amici, parenti, colleghi, vicini di casa, conoscenti. In aggiunta a questi, ed a seconda dei casi, possono inoltre essere classificate le operatrici e gli operatori dei servizi socio-sanitari, come medici di medicina generale, assistenti sociali, ecc. La reazione di ognuna di queste persone può essere diversa, risultando più o meno prorompente.

---

<sup>35</sup> Intervento della senatrice triestina Gabriella Gherbez datato 12 ottobre 1976, in cui la politica chiese ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia cosa pensassero di quanto stava avvenendo in un processo per stupro che stava avendo luogo presso il tribunale di Verona. La citazione è stata estrapolata da Feci, S., & Schettini, L. (2017). *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*. Roma: Viella, pag. 200.

Di seguito vengono esposte le principali modalità di azione degli “altri”, inquadrare come “movimenti” o “posizioni” in base ai comportamenti adottati dai singoli.

### **3.4.1 Movimento centrifugo**

Un primo tipo di comportamento prevede che le persone terze reagiscano con distacco ed indifferenza, ritenendo opportuno non intromettersi nelle dinamiche in atto fra partner (Bonura, 2016). Si pensi agli svariati casi in cui i vicini di casa non chiamano le forze dell’ordine nonostante sentano i rumori di una violenza in atto.

*“Che se la vedano loro, non mi voglio intromettere in cose che non mi riguardano.”*

Questo comportamento può inoltre essere esteso anche ad amici, parenti o colleghi, i quali tenderanno a banalizzare gli accaduti giustificandoli come una relazione complicata, un momento di difficoltà che i due sapranno sanare.

*“Sarà stata solo una mia impressione, magari non c’è nessun problema, perché sollevare un polverone per niente.”*

Più grave è quando la stessa logica viene adottata anche da medici ed operatori sociali, spesso per la paura di “rovinare una famiglia” per un timore infondato.

*“Perché rischiare di rovinare una famiglia?”*

In questo caso le persone assumono quindi un “movimento centrifugo” rispetto alla situazione di violenza presente in una coppia, allontanandosi dagli stessi nonostante ne abbiano colto i segnali. Restarne fuori è la parola chiave, non volendo vedere quanto accade.

### **3.4.2 Movimento centripeto**

Un tipo di reazione opposto al precedente è invece quello che si traduce in tentativi di “forzare” i confini della coppia, “prendendo in mano” la situazione e schierandosi apertamente in contrasto con il soggetto maltrattante. Lo scopo ultimo è quello di spingere la donna ad interrompere la relazione tossica in cui è immersa, ma per quanto il fine possa essere considerato in termini positivi, per quanto riguarda i mezzi non si può affermare altrettanto. Questo genere di irruzioni da parte di amici o parenti nella coppia, infatti, tendono ad assumere per alcuni aspetti delle caratteristiche simili a quelle dell’uomo maltrattante, tipo la mancanza di fiducia che la donna possa farcela autonomamente. La vittima viene quindi ritenuta fragile, non in grado di cavarsela da sola, il che in quest’ottica giustifica l’agire senza prima informarla. L’effetto, però, risulta essere nuovamente quello di

svalutazione e sminuimento della stessa, ossia gli stessi messaggi che generalmente le lancia il compagno maltrattante (*ibidem*).

*“Lei è troppo debole e indecisa per farcela da sola, bisogna prendere in mano la situazione.”*

### **3.4.3 Invischiamento connivente**

Infine, un ulteriore comportamento assunto da parti terze può essere essenzialmente quello di porsi in una posizione di complicità con il maltrattante, talvolta anche di partecipazione all’abuso (*ibidem*). Possono solidarizzare con lui amici e colleghi dell’uomo, ma non solo, capita infatti che assumano questo ruolo anche persone vicine alla vittima, talvolta anche gli stessi familiari. La complicità si può manifestare attraverso l’omissione di soccorso, la copertura del maltrattamento, fino ad arrivare ad una partecipazione diretta alle violenze.

*“Avrà avuto le sue buone ragioni.”*

Fanno parte di questa categoria anche tutti quegli atteggiamenti che tendono a minimizzare, giustificare o negare le violenze.

*“Aggressione è esagerato, capita in tutte le coppie di scontrarsi duramente.”*

### **3.5 Perché è difficile uscire da una relazione di violenza**

Nei precedenti paragrafi è stato chiarito: il tipo di relazione che si trovano a vivere le donne vittime di violenza, gli stereotipi che girano intorno al fenomeno, le strategie messe in atto per occultarlo ed anche le tipologie di comportamento più comuni che vengono solitamente adottate dalle persone vicine a queste coppie. Si è scelto di analizzare questi diversi aspetti, allo scopo di permettere una migliore comprensione della situazione complessiva all’interno della quale sono invischiate le donne vittime di violenza. Per quanto ogni esperienza sia un caso a sé stante, infatti, le studiose e gli studiosi attraverso le relative ricerche ed indagini evidenziano come questi elementi siano spesso riproposti.

Risultano quindi esserci molteplici ragioni che rendono difficile ad una donna decidere di allontanarsi dal partner maltrattante per iniziare un percorso di uscita dalla violenza.

Ciò che va innanzitutto considerato, è che in molti casi le donne hanno *figli e figlie*. La presenza di minori viene riportata da molte interviste come una delle cause che spingono la vittima a rimanere a casa, pensando che non privare i propri figli della figura paterna sia l’aspetto più rilevante. In alcuni casi, invece, proprio la presenza di prole diviene poi il fattore

determinante che spinge le madri a lasciare la casa per allontanarla da un ambiente tossico, con l'idea di regalarle una nuova vita lontana da episodi di maltrattamento. Questo può succedere perché il padre inizia ad esercitare violenza anche contro i figli, oppure perché sono loro stessi a chiedere esplicitamente alla madre di andare via. Tuttavia, ciò che è certo, è che la presenza di minori complica ulteriormente la suddetta decisione.



«La mia prima reazione non è stata tanto quella di separarmi, perché avevo una bimba piccola [...]. *Ho provato a separarmi... quando la bimba aveva 6-8 anni ma, parlandone con lei era troppo piccola non riusciva a capire...* che poi lei con suo padre aveva un buon rapporto, quando era piccola [...]. Io ero pronta da un bel po'» (Balsamo, Barolo, & Filandri, 2004, pag. 154).

In molti casi, soprattutto in quelli con bambini al seguito, le donne risultano restie a lasciare il marito o convivente maltrattante per una questione monetaria. Se infatti queste signore e ragazze sono state indotte a non lavorare e quindi a non avere un'*indipendenza economica*, come si è ampiamente discusso all'interno del primo capitolo, avranno paura di non avere un posto dove andare e un modo per portare dei pasti in tavola per loro stesse e, quando ci sono, per i loro figli.



«La difficoltà, con tre figli, di separarsi è soprattutto dal punto di vista economico [...]. Lavoravo con mio marito quindi non era facile per me separarmi perché lui comunque aveva nelle mani le redini del nostro futuro, proprio economico, completamente» (Badalassi, Gareffa, & Vingelli, 2013, pag. 153).

Tra i vari motivi per cui le donne vittime di abuso non lasciano il partner maltrattante si possono annotare anche:

- La *situazione di pericolo* che si viene a creare nel momento in cui l'uomo viene a sapere che la compagna intende chiudere la relazione. Risulta infatti ricorrente la tendenza di acceleramento dell'escalation di violenza in questi contesti;
- La *mancaza di sostegno esterno* da parte di amici e, soprattutto, familiari o istituzioni;
- L'*autobiasimo* in cui la donna tende a ricadere, incaricandosi della colpa delle situazioni violente;
- I *tentativi di cambiamento*, nella continua speranza che il partner cambi col tempo modificando i propri comportamenti violenti;

- *I tentativi di salvare il matrimonio*, derivanti da una visione “sacra” dell’unione coniugale, per cui fare ogni sacrificio possibile al fine di salvarlo (LeOnde, LeNove, & all, 2008).



«Per l’amore della famiglia, per tenerla unita, ho cercato di adattarmi, poi anch’io ho visto...anch’io avevo finito già da tempo tutta la mia allegria, la mia voglia di vivere, quindi mi era venuta anche la depressione, psicofarmaci, cure...» (Creazzo, 2003, pag. 122).

Lo stigma verso queste donne, che è stato ampiamente discusso all’interno del paragrafo relativo agli stereotipi (3.2), rende inoltre di facile comprensione capire perché le vittime abbiano difficoltà a troncare queste relazioni tossiche. Affrontare sguardi e commenti giudicanti da parte della società, tra cui talvolta anche da parte di amici e familiari, non è semplice. Un ruolo cruciale è infatti giocato dalla *vittimizzazione secondaria*; si pensi che la paura di essere biasimate, colpevolizzate e di vedere la propria reputazione compromessa, induce le vittime a non denunciare gli accaduti (Spaccatini & Pacilli, 2019; Gainotti & Pallini, 2008). Il sommerso risulta infatti essere elevatissimo, arrivando fino al 96% di casi di violenza non denunciati formalmente (*ibidem*). I motivi per cui le vittime esitano a denunciare possono essere anch’essi molteplici, ad esempio: possono derivare dalla paura di ritorsioni minacciate di essere messe in atto da parte del maltrattante, altrimenti possono derivare dal timore di dover poi affrontare l’autore delle violenze faccia a faccia durante un processo, od ancora queste donne possono essere frenate dalla vergogna di non essere credute (LeOnde, LeNove, & all, 2008). Senso di colpa, vergogna e senso di fallimento unite ad una scarsa autostima, la quale è stata ripetutamente intaccata nel corso del tempo, tendono inoltre a creare ulteriore incertezza riguardo la decisione di intraprendere un percorso di uscita dalla violenza.

In aggiunta, si segnala come talvolta i maltrattanti non riconoscano l’autorevolezza dello strumento della denuncia legale o delle forze dell’ordine in generale.



«Ho chiesto di essere accompagnata da loro [la Polizia] per andare a casa sua e mi hanno detto prima chiamalo e senti dov’è. *Quando l’ho chiamato gli ho detto che ero con la polizia e mi ha risposto “io non ho paura di nessuno, portali a cenare con me!”*» (CAV, 2020).



«Lei mi ha querelato. Sono andato in caserma e gli ho detto: “prima di tutto sono cose fasulle quelle che scrive. Primo. Secondo a me non me ne frega niente, mi dovete fermare. Mi mettete dentro, mi fermate in qualunque modo, ma io vado avanti”. Mi fa: “comunque

se lei dovesse andare dove sta lei potresti avere dei guai”, ho detto: “va bene”. *La stessa sera sono partito*» (Parla con lui, 2010).

Accettare di aver vissuto una relazione di violenza per anni può risultare difficoltoso per le donne in questione. L'affetto per l'abusante, inoltre, insieme al rimorso e alla dipendenza economica, risultano essere fattori di particolare importanza per quanto riguarda la decisione della vittima di rimanere nella relazione. Questi elementi costituiscono, infatti, la motivazione per cui il 66,7% delle vittime ritorna dal partner maltrattatore dopo aver deciso di andarsene.

Si conclude questo capitolo riprendendo i concetti esposti all'inizio e rimarcando quindi come giudicare dall'esterno queste donne in difficoltà risulti spesso semplice, per chi non è direttamente coinvolto da relazioni di dominio di questo tipo, quanto poco d'aiuto per le stesse. Le donne che si trovano in questo genere di situazioni sono persone che stanno vivendo un momento difficile e che necessitano di un sostegno al fine di affrontare un percorso di uscita dalla violenza che le permetta di riprendere in mano la propria vita. A tal proposito, il seguente capitolo si occuperà di esplicitare i meccanismi mediante cui i servizi sociali e i centri antiviolenza si impegnano ad aiutare queste *survivors* attraverso un percorso di *empowerment*.



«Bisognerebbe che gli altri che ti stanno accanto, dovrebbero dirti: “Svegliati!”. Ti dicessero: “Vieni a casa mia, vieni da me, ti aiuto io”, *perché non sono momenti facili, non è facile uscire, non è per niente facile, è difficilissimo*» (Creazzo, 2003, pag. 124).



## **SECONDA PARTE**

### **Il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia**



## IV | II SERVIZIO SOCIALE AL FIANCO DELLE DONNE

*«Ho imparato a non convincere nessuno. Lo sforzo  
del convincere è una mancanza di rispetto, un  
tentativo di colonizzare l'Altro»*

*José Saramago*

Il presente capitolo intende illustrare in quale modo il servizio sociale fornisce supporto alle donne vittime di violenza, descrivendo l'organizzazione ed il funzionamento dei *centri antiviolenza*. Per la suddetta spiegazione viene preso in esame il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia.

### 4.1 Storia

Con l'inizio degli anni '70 l'Italia assiste ad un incremento delle aggressioni nei confronti delle donne, i casi riportati sui giornali sono perlopiù a scapito di mogli, fidanzate e conviventi. Vengono registrati numerosi casi di femminicidio o tentato femminicidio, per mezzo di armi bianche e da fuoco: le donne vengono colpite con pistole, coltelli e martelli. Questa escalation di violenze fa sì che l'opinione pubblica inizi ad interessarsi all'argomento, un tema che fino a quel periodo era stato in larga parte negato o minimizzato. L'apice dello sgomento, che segnerà poi una svolta, può essere ricondotto al 1975, con il delitto del Circeo. La cronaca racconta di tre ragazzi della Roma "bene" che aggrediscono due giovani, causando la morte di una e gravi forme traumatiche nella sopravvissuta. Viene così sfatato il mito che vede la violenza di genere come qualcosa che interessa esclusivamente le classi sociali più svantaggiate, caratterizzate da difficoltà economiche ed arretratezze culturali (Feci & Schettini, 2017). Questo avvenimento, in aggiunta agli ulteriori casi di cronaca nera femminile di quel periodo, evidenzia la presenza di un problema che non è più possibile continuare ad ignorare. In parallelo, grazie ai movimenti femministi, molte donne iniziano a farsi sentire, portando l'attenzione sui bisogni specifici delle vittime di violenza e la mancanza di forme d'aiuto in tal senso (Creazzo, 2003). È in questo contesto, verso la fine degli anni '80 del secolo scorso, che iniziano ad aprire i primi centri antiviolenza e le prime case rifugio su suolo italiano (Bonura, 2016).

Per quanto riguarda lo specifico del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia, il servizio nasce in forma sperimentale il 20 ottobre del 1994 all'interno del Centro Donna. Lo stesso viene poi successivamente riconosciuto ufficialmente come Servizio del Comune di Venezia un anno dopo, nel 1995. Il centro nasce per rispondere alle esigenze delle donne residenti nel veneziano su indicazione delle operatrici del Centro Donna. Quest'ultimr si

adoperano per manifestare alle amministratrici e agli amministratori locali la necessità di ammettere l'esistenza della problematica della violenza di genere e di offrire alle vittime di abuso uno servizio di supporto.

Nello stesso 1995 il Centro si è dotato di una casa rifugio per ospitare le donne in difficoltà che stavano affrontando un percorso di uscita dalla violenza: la prima è stata accolta in aprile di quell'anno. Oltre a quella struttura, tutt'ora in funzione, ne è stata messa un'altra a disposizione a partire dal 2009. Entrambe le case sono ad indirizzo segreto, al fine di tutelare donne e relativi figli, in modo da offrirgli ospitalità temporanea sicura e non rintracciabile.<sup>36</sup>

La sede storica, nonché quella attuale del Centro, si trova a Mestre lungo viale Garibaldi. Recentemente però, più specificatamente a giugno 2020, è stata inaugurata l'attivazione di due sportelli: uno situato presso il sestiere di Canareggio di Venezia e l'altro presso la Municipalità del Lido di Venezia. I nuovi sportelli operano in sinergia con la sede principale ed il loro scopo è quello di andare incontro alle donne residenti a Venezia Isola e dintorni, in quanto altrimenti potrebbero desistere all'idea di chiedere aiuto vista la difficoltà e le tempistiche necessarie a raggiungere la sede sulla terraferma.

#### **4.2 Il supporto alle vittime**

Non sempre risulta facile riuscire a comprendere quando una donna si trova a vivere una situazione di violenza, in quanto ella stessa finché non si troverà in un ambiente in cui si senta capita e non giudicata, difficilmente arriverà a parlare apertamente della sua condizione. Le motivazioni di questa chiusura sono riscontrabili in quanto già discusso ampiamente nel precedente capitolo (capitolo 3), le quali possono quindi spaziare dalla non piena identificazione di sé in quanto vittima di violenza, alla paura di biasimo. In ragione di ciò, è consigliabile che ogni professionista che si trovi ad interagire con una donna si ponga in una modalità di ascolto attento e consapevole (Bonura, 2016).

Il primo passo affinché una donna vittima di maltrattamenti si confidi con un'operatrice/tore rispetto alla situazione che sta vivendo, è che quest'ultima/o getti le basi per le condizioni utili alla vittima per sentirsi creduta, capita e non giudicata. Lo step successivo consiste nell'orientare la signora verso un servizio specifico che si occupi di donne in difficoltà, di cui la rappresentazione per eccellenza sono i *centri antiviolenza*.

---

<sup>36</sup> Informazioni reperite sul sito web del Comune di Venezia sotto la voce *Organizzazione del Centro Antiviolenza*. Disponibili al link: <https://www.comune.venezia.it/it/content/organizzazione-del-centro-antiviolenza>

Non è detto, infatti, che la prima professionista che si trovi a cogliere i segnali di una relazione abusante sia un'operatrice di un centro antiviolenza, potrebbe altresì essere un'assistente sociale che ha in carico la famiglia per difficoltà economiche o per supportarne i figli, così come il medico di medicina generale della signora, ecc. Per tale ragione, risulta importante sottolineare come tutte/i le/i professioniste/i possano contribuire all'emersione del problema e, di conseguenza, risulta d'aiuto una conoscenza delle dinamiche della violenza di genere diffusa e trasversale ai diversi settori. La maggior parte delle volte per agevolare l'apertura da parte della vittima ed il dialogo è sufficiente che la/il professionista esterni qualche affermazione o domanda indiretta, al fine di dimostrarle la disponibilità a parlare della violenza nelle sue diverse forme.

#### ***4.2.1 Le aree di intervento del Centro Antiviolenza***

All'interno dei centri antiviolenza lavora personale esclusivamente femminile. Il motivo alla base di questa scelta individua la relazione tra donne quale elemento cardine del funzionamento dei centri, utile a creare un processo di conoscenza e riconoscimento reciproco funzionale al consolidamento di un'individualità femminile (Bonura, 2016).

Il personale del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia è composto da un'équipe multidisciplinare, all'interno della quale lavorano dipendenti comunali e operatrici della Cooperativa La Esse, la cooperativa esterna vincitrice del bando di gara. Le professioniste che esercitano all'interno del Centro sono suddivise in diversi *team*, tra cui si individuano: le operatrici di accoglienza, le operatrici di ospitalità e le psicologhe.

Premesso questo, si procede esponendo le diverse aree di intervento del Centro.

*Accoglienza:* vengono accolte donne che hanno vissuto maltrattamenti e violenze. Le donne vengono ascoltate e viene discusso con loro il percorso che potrebbero intraprendere all'interno del Centro.

*«L'operatrice di accoglienza è quella figura che accoglie proprio la donna quando si rivolge al centro antiviolenza, sia dal punto di vista telefonico che dal punto di vista del primo contatto, primo colloquio e l'accompagna in tutto il suo percorso di uscita dalla situazione di violenza, attivando sia le risorse interne al centro che quelle esterne» (Operatrice 7 | Team Accoglienza).*

*Supporto psicologico:* se le donne lo desiderano possono iniziare un percorso, generalmente di dieci sedute, con una delle psicologhe del Centro.

*«Il ruolo è quello di aiutare la donna in un determinato momento della sua vita a elaborare alcune situazioni che le sono particolarmente pesanti, legati al tema della violenza. Noi proponiamo dieci incontri, più o meno, che poi possono variare, e in questi dieci incontri lavoriamo su questo tema. Ovviamente può succedere che il tema va a toccare anche altri aspetti della vita della donna, però tendenzialmente si cerca di lavorare su questo, ad andare oltre, a superare questo momento e a lavorare anche sui suoi talenti, sulle cose che magari fino a quel momento non aveva sviluppato, che aveva tenuto nascoste anche molte volte proprio perché la violenza porta a tacere, o a non poter entrare in contatto con le proprie aspirazioni, con i propri talenti. Quindi molte volte, quantomeno il lavoro che io faccio in particolare, mi piace lavorare su questo, aiutare le donne a riscoprire i propri talenti» (Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole e Formatrice nelle scuole).*

*«Diciamo che è un'azione di empowerment per la donna o comunque [...] è un percorso di consapevolezza rispetto a quello che hanno vissuto. Le donne hanno a disposizione dieci colloqui, la maggior parte di loro aderiscono a tutto il percorso, quindi fanno tutti e dieci i colloqui, a volte ne fanno anche qualcuno in più, e... questo è uno strumento importante per le donne per poter venir fuori dalla violenza piuttosto che essere maggiormente consapevoli di quello che hanno vissuto o stanno vivendo per uscirne o per superare delle difficoltà psicologiche che stanno vivendo legate all'esperienza» (Operatrice 6 | Psicologa e Sportello Lavoro).*

**Supporto legale:** il Centro offre alle donne la possibilità di organizzare un colloquio gratuito con un'avvocata (civilista o penalista a seconda del caso specifico) al fine di ricevere un orientamento in ambito giurisprudenziale.

**Supporto lavorativo:** viene fornito alle donne un aiuto concreto nella ricerca di un lavoro, anche attraverso l'attivazione di tirocini.

*«Lo sportello qua al centro [...] nasce con l'idea di supportare le donne che sono sempre seguite dal centro, quindi non esterne. Le donne prima devono entrare in accoglienza poi può essere proposto il supporto lavoro nella ricerca lavorativa, quindi o nel reinserimento se non stanno lavorando, nel cambio di professione se è necessario un salto professionale o anche in tutta la parte di orientamento e formazione perché magari appunto non hanno un titolo di studio, oppure c'è l'opportunità di sviluppare dei corsi. Siamo in due e seguiamo tutte le donne che ci vengono inviate con dei colloqui di orientamento, quindi minima redazione del cv, connessione col centro per l'impiego, poi con i progetti territoriali possiamo avviare dei tirocini... Attualmente ne stiamo seguendo tre, sono dei tirocini che vengono pagati dal progetto con una borsa lavoro di quattro mesi e per i quali facciamo una ricerca dell'azienda in cui può essere inserita la tirocinante. Sono dei tirocini accreditati dalla Regione Veneto*

*quindi c'è tutta una parte amministrativa che dobbiamo gestire e poi tutto un monitoraggio con la donna e con l'azienda, questa può essere anche l'opportunità di inserirsi proprio in un'azienda» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

*«Prima facciamo il lavoro di orientamento, quindi sai che competenze hai, che cosa potresti cercare, che cosa vorresti cercare, cerchiamo di trovare un bilanciamento tra quello che vorrebbero e quello che potrebbero [...] cerchiamo di farle aumentare la consapevolezza rispetto alle competenze che hanno. Poi vi è anche una fase di presentazione della situazione del mercato del lavoro. [...] Poi c'è il lavoro sul curriculum, se non hanno un curriculum lo costruiamo, comunque revisioniamo il curriculum e le diamo delle dritte per la redazione del curriculum e lavoriamo sul come candidarsi e a chi candidarsi, e poi c'è tutta la parte dei tirocini. Non sono numerosi i tirocini che abbiamo però per le situazioni che hanno bisogno di formazione per poter ambire a una certa mansione lavorativa, per quelle donne c'è la possibilità di attivare anche il tirocinio» (Operatrice 6 | Psicologa e Sportello Lavoro).*

**Case rifugio:** il CAV dispone di due case rifugio, una di tipo A (di protezione) e una di tipo B (di sgancio), entrambe ad indirizzo segreto. Se le donne necessitano di un posto sicuro dove andare a vivere, da sole o accompagnate dai propri figli, e non sanno a chi rivolgersi, il Centro fornisce la possibilità di soggiornare per un periodo di tempo massimo di un anno all'interno di una di queste abitazioni.

*«Ci occupiamo della quotidianità delle donne e dei minori inseriti in casa rifugio, non siamo presenti in casa h24 però siamo il riferimento un po' per tutto il percorso delle donne che sono in casa rifugio e quindi una casa ad indirizzo segreto, dove sono presenti una o più donne con i loro figli e stanno per un periodo che viene definito dal progetto in ingresso, almeno di sei mesi generalmente, poi spesso anche un po' di più. Quindi diciamo il ruolo rispetto alle case rifugio è quello di seguire un po' il percorso generale della donna rispetto alle varie tematiche, quindi: dalla parte legale, quindi il rapporto se c'è appunto un'avvocata che la segue dal punto di vista penale e civile; la parte diciamo più socio-sanitaria, quindi relativa più alle sue esigenze socio-sanitarie e anche quelle magari dei minori; la parte un po' scolastica magari rispetto ai minori: l'iscrizione a scuola se si sono allontanati da un altro territorio e un raccordo eventualmente con il territorio appunto, centri estivi e tutta la parte un po' di quotidianità dei bimbi; e la parte di convivenza, che è una parte che ci impegna anche spesso, perché c'è tutta la parte anche di conflittualità che a volte emerge tra le signore, conflittualità normale nell'ambito di una convivenza non scelta insomma. Poi tutte le parti relative proprio alla casa, quindi eventuali aggiustamenti, tecnici, acquisti... sì cose proprio pratiche anche relative all'abitare» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

«[...] nel momento in cui [le donne] sono [...] in casa rifugio bisogna farsi carico di tutti quegli aspetti di vita normale di una persona, magari una persona che ha dei figli. E quindi, i progetti comunque sono sempre legati anche all'empowerment, quindi legati a raggiungere l'autonomia, in base alla partenza con cui arriva la donna. Quindi, io per questo lavoro tantissimo in rete, per questo che ho tantissimi momenti di incontro tra servizi o restituzioni alle donne, con le donne in ospitalità ci incontriamo anche tre volte alla settimana e bisogna, soprattutto nell'ospitalità poi, avere un ritmo molto accelerato e prendere prima di tutto in considerazione gli aspetti giuridico-legali. [...] Le giornate sono sempre diverse, perché la mia giornata tipo è quella di affrontare i problemi e cercare di risolverli» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).

**Protocollo SOS Violenza:** attraverso un protocollo tra servizi, il CAV ha una linea di contatto diretto con l'Ospedale dell'Angelo di Mestre e l'Ospedale SS. Giovanni e Paolo di Venezia, i quali possono contattare una delle operatrici del centro con reperibilità h24 nel caso in cui si presenti da loro una donna vittima di violenza.

«[...] possiamo essere attivate come team [...] dalla reperibilità che abbiamo telefonica h24 con gli ospedali di Mestre e di Venezia, dove la donna può quindi rimanere in osservazione in ospedale se non ha un posto dove essere al sicuro per una/due notti» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).

«Avere la reperibilità significa che noi abbiamo un telefono, che ha un numero di telefono dedicato, che viene fornito solo ai sanitari dell'Ospedale dell'Angelo e dell'Ospedale di Venezia e loro nel momento in cui si palesa una situazione da violenza di genere ci chiamano, ci contattano e noi riusciamo a parlare direttamente con la signora. Questo vuol dire che questo telefono noi ce lo dobbiamo passare di settimana in settimana, col criterio che ci siamo date e... le telefonate ovviamente arrivano quando arriva la situazione in pronto soccorso, per cui per ovvi motivi, in qualunque ora del giorno e della notte. Nel momento in cui poi arriva una segnalazione in base alla situazione si fanno delle valutazioni... è un po' come l'accoglienza a quel punto» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).

**Ospitalità in urgenza:** il CAV fornisce alle donne in situazione di difficoltà che non abbiano un luogo sicuro in cui stare una forma di ospitalità in urgenza della durata di 15 giorni, attraverso la collaborazione con alberghi, ostelli, ecc. Nell'arco di queste due settimane le operatrici avranno modo di capire come agire successivamente.

«[la donna] deve essere collocata in un ambiente protetto. Quindi lì diciamo ci occupiamo di individuare la struttura più idonea, dipendentemente dal territorio in cui è sicura, dalla possibilità di ospitare anche i figli oppure no, più una serie di altri elementi, quindi

*individuiamo il posto e poi iniziamo a conoscere la donna. Solitamente sono quindici giorni in urgenza, più eventualmente altri quindici rinnovabili e in quei quindici giorni il nostro obiettivo è quello un po' di capire quali sono i bisogni di una donna, qual è la situazione, come metterla in protezione. Ovviamente la prima parte riguarda la messa in sicurezza della donna e dei figli. E poi pian piano si va a costruire quale potrebbe essere un percorso, se si è allontanata da casa, se ha una casa o non ce l'ha, se ha dei parenti, se non ce li ha, se può essere utile per lei un proseguimento in casa rifugio, eccetera» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

**Formazione:** ogni anno il CAV promuove dei momenti di formazione per gli attori del territorio coinvolti (medici, forze dell'ordine, ecc.) allo scopo di diffondere la conoscenza delle dinamiche della violenza di genere anche a chi lavora in altri ambiti ma che potrebbe comunque entrare a contatto con donne vittime di abuso.

*«Negli incontri che abbiamo fatto sul territorio noi abbiamo comunque proposto una formazione un po' specifica sui temi, ma anche di raccordo di rete, con l'idea: con una rete riusciamo un pochino a supportare anche le donne sul territorio. Vale questo e vale anche il processo inverso per cui un'associazione, un gruppo con cui siamo in dialogo magari richiede di avere ulteriori informazioni o degli approfondimenti» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

**Sensibilizzazione:** vengono strutturati dei progetti di sensibilizzazione sul tema della violenza contro le donne all'interno delle scuole, al fine di promuovere una cultura di parità di genere.

*«L'attività nelle scuole si è svolta in modo diverso a seconda dell'anno in cui è stata realizzata, diciamo che in particolar modo noi abbiamo cominciato a fare due anni fa, come cooperativa, a lavorare nelle scuole e il lavoro consisteva in due incontri di due ore ciascuno in classe. Gli incontri erano all'epoca in presenza e venivano svolti con delle attività di partecipazione attiva, quindi l'idea non era tanto di passare dei contenuti ai ragazzi, c'era questa parte, ma era soprattutto la volontà di far emergere da loro quali erano le difficoltà che potevano vivere o che potevano sentire legate al tema della violenza di genere. L'attività consisteva nell'utilizzo di alcuni strumenti presi dal teatro dell'oppresso, che permettevano quindi ai ragazzi di mettersi anche in gioco e di provare in prima persona l'esperienza anche di essere di supporto ad una persona che ha subito una forma di violenza domestica... e poi abbiamo fatto anche uno spettacolo di teatro con un gruppo di ragazze e di ragazzi che avevano partecipato al laboratorio in classe, quindi veniva fatto un laboratorio pomeridiano, dodici incontri, e poi abbiamo realizzato uno spettacolo. [...] Quest'anno, abbiamo cominciato la*

*settimana scorsa, li stiamo svolgendo online, si è un po' modificata la realizzazione, però anche per questo con una regista abbiamo realizzato un video, fatto tra l'altro con alcuni ragazzi che avevano svolto il laboratorio di teatro, in modo da... siccome non possiamo essere fisicamente vicini ma da mostrargli insomma un prodotto che potesse essere in qualche modo vicino al loro linguaggio.» (Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole).*

#### **4.2.2 Il percorso di uscita dalla violenza**

Il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia accoglie le donne che hanno subito violenza e decidono di chiedere aiuto. Le signore possono entrare in contatto con il CAV in maniera diretta, ossia presentandosi fisicamente alla sede, mandando una e-mail o, più comunemente, telefonando. In alternativa, le donne possono essere messe in contatto con il CAV tramite degli invianti, che generalmente ricadono nella triade: Forze dell'Ordine, Pronto Soccorso, Servizi Sociali. Avviene così quello che viene definito il *primo contatto*, ossia la prima interazione che la donna ha con le operatrici del Centro, sia esso in presenza o telefonico, e una volta valutata se la richiesta della donna è congruente con le competenze del CAV, viene fissato un primo appuntamento.

Tale primo incontro viene definito per l'appunto *primo colloquio*. All'interno di esso l'operatrice di accoglienza si occupa di ascoltare la donna, capire più approfonditamente la sua situazione e cosa l'ha spinta a rivolgersi al Centro. L'operatrice espone alla signora le possibilità che offre il CAV e l'incontro si conclude con una prima ipotesi di progetto che ha il fine di raggiungere determinati obiettivi decisi insieme all'utente stessa. A seguito di questo primo appuntamento ne seguono degli altri, utili a definire più dettagliatamente l'ipotesi di progetto di uscita dalla violenza da intraprendere, in quanto questi ultimi sono costruiti su misura per ogni donna, in base alle sue esigenze e alla sua volontà.

Una volta individuato ed affinato il progetto di uscita dalla violenza da intraprendere con la donna, lo step successivo è quello di accompagnarla in ogni fase. Si ribadisce, come ogni percorso sia unico, strutturato *in base alla donna* e alle sue caratteristiche e, soprattutto, *insieme alla donna*. Generalmente le signore che si trovano ad affrontare un periodo così delicato sentono la volontà di avvalersi di un supporto psicologico. Gli incontri con le psicologhe del Centro aiutano l'utente a rielaborare la propria vicenda, identificandosi prima ed uscendo poi dal ruolo di vittime, a recuperare la propria autostima rivalutando le proprie abilità e capacità di autonomia. Oltre al supporto di tipo psicologico, le utenti hanno la possibilità di accedere ad un servizio di supporto legale, che consiste in un incontro con un'avvocata (civile o penalista a seconda della necessità) utile a ricevere informazioni

chiare sulla propria situazione a livello giurisprudenziale. Si ricorda, inoltre, che alle donne non viene mai imposto di sporgere querela, così come non vengono mai obbligate a fare nulla di cui non si sentano pienamente convinte. L'approccio utilizzato dai centri antiviolenza è infatti quello di adottare una politica di *empowerment*, aiutando queste donne in difficoltà a ritrovare la propria autonomia, senza quindi mai compiere scelte al posto loro.

Si fa presente che quella descritta finora è la strada che viene intrapresa nei casi di *non urgenza*. Al momento del primo contatto, infatti, oltre a valutare la competenza della richiesta viene inoltre valutato il grado di urgenza. Un caso viene trattato come una situazione di *urgenza* nel caso in cui coesistano tre fattori: un rischio medio/alto, la necessità di un alloggio sicuro e la volontà della donna di allontanarsi. In queste circostanze, a seguito della valutazione del rischio, avviene quindi la messa in sicurezza della donna e dei suoi figli, se ne ha. L'ospitalità in urgenza può avvenire tramite la politica utilizzata dal Centro di accoglienza per 15 giorni presso una struttura convenzionata, oppure attraverso l'attivazione del Protocollo SOS Violenza, il quale permette delle soluzioni alloggiative a breve termine in casi come quelli esposti nel presente paragrafo. A seguito del superamento della fase di urgenza, viene successivamente iniziato il percorso di uscita dalla violenza come precedentemente descritto, fino al raggiungimento dell'autonomia della donna.

#### **4.3 La valutazione del rischio**

Il procedimento di valutazione del rischio di recidiva di comportamenti violenti impiegato ad oggi dal Centro Antiviolenza del Comune di Venezia risulta essere quello proposto dal metodo SARA (*Spousal Assault Risk Assessment*). Nonostante l'utilità del suddetto strumento, si rammenta però come ogni situazione di violenza domestica rappresenti un caso a sé stante, caratterizzato da diversi individui, fattori e forme di maltrattamento. Non è quindi possibile fornire un identikit univoco del soggetto maltrattante tipo, così come non è possibile fornirne uno della vittima, in quanto le caratteristiche che li contraddistinguono risultano essere molteplici. Tale osservazione diviene particolarmente rilevante, per l'appunto, al momento della valutazione del rischio di recidiva, in quanto quest'ultima deve necessariamente considerare la dimensione multifattoriale del problema (Baldry, 2006). Si intende quindi chiarire l'impossibilità di predire con precisione indiscussa il reiterarsi di un comportamento violento, in ragione della complessità del problema. Di fatto, non esiste quindi una scienza esatta, in quanto se così fosse sarebbe già possibile sapere chi verrà aggredito con un preavviso tale da evitare il verificarsi di questo tipo di reati.

*«Se una volta che ho fatto il SARA, il SARA mi desse come risultato un numero che mi quantifica la pericolosità di quella situazione, sarebbe ancora più lampante. Non c'è questo tipo di numero e non c'è probabilmente perché è difficile poi attribuire una percentuale di rischio... anche perché i quesiti... ci sono patologie... è anche difficile dare un punteggio a quello» (Operatrice del team di ospitalità in urgenza e casa rifugio, dipendente della Cooperativa La Esse).*

Alla luce di quanto affermato sopra, si ribadisce però il carattere ciclico delle violenze (vedi paragrafo 3.1), su cui studiosi e studiose hanno basato le proprie ricerche, giungendo infine all'individuazione di una strategia utile alla valutazione del rischio di recidiva. Si procede quindi esponendo il metodo utilizzato dalle operatrici sociali per effettuare una valutazione del rischio quanto più accurata possibile, la quale viene adoperata al fine di individuare strategie di gestione del caso volte a tutelare le vittime.

*«Non è un modello matematico, è un modello da interpretare, quindi dà una responsabilità importante a chi lo compila e deve trarre delle conclusioni, “il risultato è questo, tieni, fai” non è così» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro ).*

*«[...] diciamo che è un attivatore maggiore di responsabilità e non sempre è facile questa cosa qua... perché significa allargare l'intervento non solo all'interno del centro ma magari anche verso altri soggetti istituzionali che possono essere la procura, le forze dell'ordine, eccetera [...]» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).*

*«[...] la responsabilità su questa situazione viene condivisa con altri, questo è quello che deve accadere [...] uno dei problemi più gravi che determinano il continuamento della situazione di violenza è l'isolamento. Uscire dall'isolamento significa abbassare il livello di rischio, quindi anche il centro anti violenza deve uscire dall'isolamento, che significa trattare in solitudine la posizione della donna, ma condividere invece, rompere l'isolamento, condividere questa situazione con altri chiedendo aiuto. Le donne non chiedono aiuto, restano in isolamento, pensano che questo sia un deterrente sufficiente, non lo è, e quindi si attiva un meccanismo di sblocco anche attraverso il metodo SARA» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro ).*

Di seguito viene quindi esposto il meccanismo di funzionamento del metodo SARA (*Spousal Assault Risk Assessment*).

#### **4.3.1 I fattori di rischio**

Dagli anni '70 in avanti hanno cominciato ad essere effettuate svariate ricerche aventi l'obiettivo di individuare le caratteristiche ricorrenti legate agli uomini autori di violenza, i fattori di rischio e le fragilità associate alle vittime.

Gli elementi ricorrenti tra gli uomini maltrattanti ed autori di femminicidio, sono risultati essere (Baldry, 2006, pag. 46):

- Scarsa assertività;
- Scarsa autostima;
- Scarse competenze sociali;
- Abuso di sostanze;
- Scarsa capacità di autocontrollo;
- Distorsioni cognitive;
- Inadeguata dipendenza;
- Violenza subita o assistita da bambini o in età adolescenziale;
- Precedenti comportamenti violenti;
- Disturbo antisociale di personalità.

Secondo la letteratura di riferimento individuata da Baldry (2006), le tipologie di maltrattanti sono classificabili in tre settori: “violento solo in famiglia”, “generalmente violento/antisociale” e “borderline disforrico”. A parere della suddetta bibliografia, alla prima categoria corrisponderebbero circa la metà degli uomini autori di violenza totale e la seconda metà si suddividerebbe equamente nelle altre due. Baldry asserisce, inoltre, come la triade delle tipologie appena menzionate trovino compatibilità con la tripartizione *basso, medio, elevato* del rischio di recidiva e che sia poco comune che un maltrattante passi da una categoria ad un'altra (*ibidem*).

I ricercatori continuano ad essere impegnati nell'individuazione di quelli che possono essere considerati i fattori di rischio che inducono a forme di violenze reiterate. I risultati attesi sono costituiti da circostanze ed elementi la cui presenza incrementa la probabilità del verificarsi di queste forme di maltrattamento. È importante ribadire ancora una volta come queste ricerche non puntino infatti a scoprire le cause alla base della violenza, bensì le caratteristiche e le circostanze legate ai soggetti e le loro personalità, contesti sociali e storie antecedenti, la cui sussistenza trova correlazione con lo scaturire dell'violenza.

### **4.3.2 Valutazione e gestione del rischio di recidiva**

Lo scopo della *valutazione del rischio di recidiva (risk assessment)* è quello di riuscire a prevenire il ripetersi della dinamica violenta, evitando quindi di andare incontro ad un'*escalation* di maltrattamenti. Tale valutazione consiste quindi nel riconoscere i fattori di rischio, costatare la loro presenza/assenza nella situazione oggetto di analisi ed intervenire per eliminarne l'efficacia, diminuendo così la probabilità del reiterarsi del comportamento violento. L'idea cardine su cui si basa la valutazione del rischio è che usare violenza significa compiere una scelta, per questo motivo la fase iniziale del processo consiste nell'individuazione dei *fattori di rischio*. Vengono quindi interpretati come tali l'insieme di ragioni e circostanze che hanno indotto il maltrattante a compiere abusi in passato (uso di sostanze, cultura sessista, disturbi della personalità, ecc.), al fine di capire se alcuni di questi elementi potrebbero influenzare la decisione di assumere nuovamente una condotta violenta in futuro (*ibidem*).

*«Quando le operatrici mi arrivano e mi dicono: “la signora dice che lui ha anche un'arma”, oppure: “lui ha delle dipendenze”... insomma quando ci sono delle situazioni di rilievo, la presenza anche di minori, violenze particolarmente gravi o dubbi, inquietudini su quella situazione, allora invito le operatrici, magari lo possiamo anche fare insieme, invito le operatrici a fermarsi sul metodo SARA, perché ci permette di mettere insieme davvero tutte quelle che sono delle preoccupazioni o dei fantasmi, dei timori che la donna ci trasmette e ci permette di metterli sulla carta, depositarli su un altro contesto che non sia la nostra testa e le nostre preoccupazioni. Messo sulla carta e condiviso ci permette dopo di dirci, con un atteggiamento un pochino più oggettivo, condiviso, un po' di distacco dal punto di vista individuale e con uno strumento condiviso tra diverse operatrici, ci permette di dire: ma e allora? Che cosa possiamo fare? Che cosa emerge? E da lì si prendono poi le decisioni» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*

Il *risk assessment*, inoltre, implica inevitabilmente il *risk management*, ossia la gestione del rischio nella maniera più idonea in riferimento alla situazione specifica. La pianificazione di una strategia per la gestione del rischio, per essere efficace, dovrebbe avvenire a seguito della valutazione e si basa su quattro passaggi: il monitoraggio, il trattamento, la supervisione e la programmazione per la salvaguardia della vittima (*ibidem*).

*«Io penso che sia utile proprio perché ti dà la possibilità di avere una fotografia e come tutte le fotografie fermano un momento, ed è utile anche rifarlo nel tempo» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).*

Il *monitoraggio* consiste in una valutazione del rischio continuativa, ossia in un costante aggiornamento in seguito all'analisi della situazione. Il fine è quello di individuare eventuali mutamenti nel corso del tempo e modificare di conseguenza le strategie adottate, in modo che la vittima risulti sempre tutelata.

*«È sicuramente molto utile perché a volte noi abbiamo tutti i criteri che vengono chiesti nel SARA bene o male ce li abbiamo in testa, però vederli scritti fa sicuramente un effetto diverso, ti dà un'idea migliore di quella che è la percezione che tu hai e l'effettivo rischio in cui vive questa signora e i suoi figli... e anche soprattutto di vederlo come passa nel tempo, perché a volte a distanza di tempo viene ripetuto e magari a te sembra che non sia cambiato niente, invece poi li sovrapponi e ti rendi conto che invece le cose sono cambiate» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).*

Il *trattamento* fa riferimento al trattamento riabilitativo dei maltrattanti. I centri per uomini autori di violenza hanno cominciato a diffondersi in Italia perlopiù a partire dal 2009 e con la legge 19 luglio 2019, n. 69 (codice rosso) recentemente emanata è stata introdotta la possibilità di sospensione condizionale della pena se «subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti»<sup>37</sup> autori di violenza.

La *supervisione* consiste nel mettere il maltrattante in una condizione di maggiore difficoltà di usare nuovamente violenza, il che può quindi sfociare nella limitazione delle libertà del soggetto in questione (ordini di allontanamento, custodia cautelare, ecc.).

La *pianificazione della salvaguardia della vittima*, infine, risulta sempre essenziale. Consiste nell'adottare tutte le strategie utili a garantire l'incolumità della vittima, anche e soprattutto nei casi in cui le limitazioni imposte al maltrattante non vengano rispettate o non si rivelino sufficientemente efficaci. Fanno parte di questa categoria misure quali l'ospitalità in strutture d'emergenza o case rifugio, oppure il coinvolgimento di forze dell'ordine, assistenti sociali, insegnanti di figli e figlie delle signore, ecc. (Baldry, 2006).

In poche parole, la valutazione del rischio di recidiva inerente a situazioni di violenza all'interno di una coppia consiste nell'esaminare:

- la probabilità di reiterazione;
- sotto quale forma di maltrattamento si potrebbe manifestare;

---

<sup>37</sup> La legge n. 119 del 15 ottobre 2013 è consultabile sul sito della Gazzetta Ufficiale al seguente link: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

- le tempistiche, nel breve o nel lungo termine, in cui si potrebbe palesare;
- l'intensità dell'evento (singolo episodio o azioni ripetute);
- la gravità (conseguenze psico-fisiche o danni ad oggetti).<sup>38</sup>

La valutazione del rischio effettuata dalle operatrici del CAV è una valutazione di tipo *professionale strutturata*, il che significa che si basa sulla diade composta da studi scientifici da un lato e *background* professionale dall'altra. L'esperienza sul campo unita ad una valida formazione, infatti, è ciò che le aiuta nel soppesare adeguatamente i fattori di rischio di recidiva nello specifico di ogni caso preso in esame.

*«È molto utile [il modello SARA]... ultimamente io lo uso tanto perché ci sono dei colloqui in cui magari anche tu non sai... cioè la donna ti arriva con tutto un carico emotivo e le cose sembrano molto grandi, quelle che racconta anche molto allarmanti, quindi in quel momento anche tu sei coinvolto in un'emotività. Avere comunque una guida che ti dà uno schema di guida proprio, le domande da farti e da porre alla donna, e ti aiuta quindi anche un attimo, non dico a staccarti dalla situazione, però a rivederla con dei parametri che non è che ti inventi in quel momento, ma sono come dire già standard ti aiuta» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

#### **4.3.3 Il metodo SARA: Spousal Assault Risk Assessment**

Il metodo di valutazione del rischio di recidiva attualmente adottato dai centri antiviolenza italiani risulta essere il SARA (Spousal Assault Risk Assessment). Tale procedimento prevede per l'appunto una valutazione del rischio di reiterazione delle violenze attraverso una metodologia professionale strutturata, la quale trova le proprie origini in Canada. A seguito di tre diversi casi di uxoricidio, l'opinione pubblica rimase particolarmente scossa venendo a sapere che le donne si erano precedentemente rivolte alle forze dell'ordine, le quali evidentemente non erano state in grado di comprendere lo stadio di rischio in cui si trovavano le vittime. In tale occasione, il governo canadese ed il Ministero degli Interni decisero quindi di investire nella ricerca, al fine di mettere a punto una strategia di contrasto del fenomeno che permettesse di comprendere il reale livello di pericolosità delle situazioni ed intervenire tempestivamente (*ibidem*). Tale metodo è stato successivamente individuato dal Consiglio Superiore della Magistratura italiana come buona prassi da adottare e diffondere presso tribunali, procure e polizia giudiziaria, attraverso la risoluzione del 8 luglio 2009.

---

<sup>38</sup> Baldry, A. C. (2006). *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Milano: FrancoAngeli.

«[...] non è uno strumento che viene utilizzato estemporaneamente da uno o più centri, ma è un modello che viene richiamato anche dalla Convenzione di Istanbul e quindi c'è un riconoscimento a livello europeo di uno strumento validato scientificamente a livello internazionale grazie all'introduzione in Italia da parte di Anna Costanza Baldry... e quindi si tratta di uno strumento riconosciuto, che ha una propria forza, perché l'utilizzo viene normato. L'utilizzo dello strumento del modello SARA non è fine a sé stesso all'interno di un centro antiviolenza per capire quanto può essere grave o rischiosa la situazione di una donna... si vuole raggiungere più obiettivi attraverso l'uso di questo strumento: uno avere uno strumento validato per produrre in maniera ufficiale quella che è la valutazione del rischio che i centri da sempre fanno, solo che invece che farlo sulla base dell'esperienza o del confronto con la donna e basta c'è anche un modello» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro ).

Il SARA nasce quindi con l'idea di essere fruibile da professionisti di diversi ambiti che possano avere a che fare con casi di violenza domestica (forze dell'ordine, operatrici dei centri antiviolenza, assistenti sociali, ecc.). Per tale motivo, gli esperti che si sono occupati della definizione del modello, hanno cercato di mantenere la lista dei fattori di rischio contenuta, al fine di renderlo di facile comprensione e compilazione da parte dei diversi professionisti. Il risultato è quello di un modello che utilizza *20 fattori di rischio*, i quali possono essere raggruppati in cinque categorie: precedenti penali, adattamento psicologico, storia di violenza domestica, indice dei reati e altre considerazioni.

I 20 fattori di rischio sono:

*Violenza in generale:*

1. Violenza a membri della famiglia;
2. Violenza a sconosciuti o conoscenti;
3. Violazione della libertà professionale;
4. Problemi relazionali;
5. Problemi occupazionali;
6. Vittima o testimone di violenze in famiglia;
7. Abuso di sostanze stupefacenti;
8. Ideazione o pensiero di suicidio/omicidio;
9. Sintomi maniacali o psicotici;
10. Disturbi di personalità;

*Violenza interpersonale:*

11. Violenza fisica;
12. Violenza sessuale;
13. Utilizzo di armi o minaccia di utilizzo;
14. Escalation della violenza;
15. Violazione degli ordini di allontanamento o di divieto di dimora;
16. Minimizzazione o negazione del problema;
17. Atteggiamenti che sostengono o condannano la violenza alla partner;

*Episodi recenti:*

18. Gravità aggressione, possesso sessuale;
19. Utilizzo o minaccia di utilizzo di armi;
20. Violazione degli ordini di allontanamento o di divieto di dimora.<sup>39</sup>

In un secondo momento, nonostante l'intento iniziale di contenere il numero di fattori di rischio con lo scopo di rendere il SARA uno strumento di facile utilizzo per tutti gli operatori e le operatrici, si è deciso di creare una *versione screening del SARA*, ossia una versione più agevole che prevede la valutazione di 15 fattori al posto di 20: questa risulta essere quella attualmente utilizzata dalle operatrici del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia.

La *versione screening del SARA* a 15 fattori è costituita da 10 fattori di rischio che si concentrano sul comportamento dell'autore di violenza e 5 fattori orientati invece alla vulnerabilità della vittima. I 10 fattori di rischio di recidiva si dividono in due sezioni: la violenza esercitata da partner o ex partner; l'adattamento psico-sociale.

Sono compresi nell'ambito della violenza esercitata da partner o ex partner:

1. Gravi violenze fisiche/sexuali;
2. Gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza;
3. Escalation sia della violenza fisica/sexuale vera e propria sia delle minacce/ideazioni o intenzioni di agire le suddette violenze;
4. Violazioni delle misure cautelari o interdittive;
5. Atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intrafamiliari.

Sono invece parte dell'ambito dell'adattamento psico-sociale:

6. Precedenti penali;
7. Problemi relazionali;

---

<sup>39</sup> Ivi, pag. 79.

8. Status occupazionale o problemi finanziari;
9. Abuso di sostanze;
10. Disturbi mentali.

Per quanto riguarda i fattori di vulnerabilità della vittima invece, si trovano:

11. Condotta incoerente nei confronti del reo;
12. Paura estrema nei confronti dell'aggressore;
13. Sostegno inadeguato alla vittima;
14. Scarsa sicurezza di vita;
15. Problemi di salute psicofisica-dipendenza.

Nell'effettuare la valutazione va tenuto a mente che per comprendere appieno il livello di criticità della situazione vanno considerati i fattori di rischio relativamente al presente (l'arco temporale considerato come presente consiste nelle ultime 4 settimane) e al passato (gli eventi più vecchi di 4 settimane). Avendo i fattori un carattere dinamico e mutevole, come già ribadito, affinché la valutazione possa essere appropriata risulta consigliabile che venga ripetuta a distanza di periodi costanti, ad esempio ogni sei mesi. Nonostante la compilazione da parte delle operatrici debba basarsi in maniera oggettiva su quanto osservato, le vittime rappresentano solitamente la fonte di informazioni maggiormente affidabile e precisa (*ibidem*).

*«[...] innanzitutto è uno strumento qualitativo, non è uno strumento quantitativo e quindi va interpretato. Può essere compilato dalla sola operatrice, dall'operatrice anche con la donna, perché alcune domande, anzi tutte le informazioni che diamo qua dentro hanno a che fare con la situazione della donna ed è bene averle queste notizie, se non le hai te le procuri insieme alla donna... può essere compilato fra più operatrici che hanno visto e sentito la donna in momenti diversi, quindi con o senza la donna, e può essere compilato insieme all'interno di un interservizi, può essere compilato anche fra operatori di più servizi diversi: chi ha competenza sui minori avrà più alcune evidenze, chi ha la competenza sul nucleo familiare ne avrà altre, se c'è un gruppo per il trattamento per autori di violenza avrà altre evidenze e il centro anti violenza avrà le sue» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*



## V | GLI EFFETTI DI UNA CONVIVENZA FORZATA

*«[...] considerare questo massacro di donne un tema da discutere con argomenti analitici [...] mi è sembrato a volte un atto di barbarie».*

*Margaret Baldwin*

Analizzato il fenomeno della violenza contro le donne risulta interessante, a questo punto, effettuare un approfondimento specifico rispetto all'anno 2020. Le politiche di contrasto alla diffusione del virus Covid-19, emanate nel suddetto arco di tempo, risultano costituire, infatti, una variabile di particolare rilievo rispetto all'andamento del fenomeno della violenza domestica. Scopo del presente capitolo è quello di osservare quale incidenza abbia avuto la convivenza forzata imposta dalle politiche nazionali di contrasto alla diffusione del virus Covid-19, in primis a livello nazionale e successivamente nello specifico di quanto rilevato dal Centro Antiviolenza del Comune di Venezia.

Prima di procedere con l'analisi dei dati relativi alla violenza di genere perpetrata nel corso del 2020, si ritiene opportuno riassumere le disposizioni in atto nel suddetto periodo di tempo, al fine di permettere una corretta contestualizzazione del particolare periodo storico.

### **5.1 Il contesto dettato dalla pandemia**

Il 30 gennaio 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato l'epidemia da Covid-19 un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale. In ragione di ciò, ed in considerazione dell'evolversi della situazione epidemiologica italiana, del carattere particolarmente diffusivo del virus e dell'incremento dei casi sul suolo italiano, il 9 marzo 2020 il Presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte ha firmato il Dpcm attestante le nuove misure per il contenimento ed il contrasto del diffondersi del virus Covid-19.<sup>40</sup> Tale ordinanza è divenuta effettiva dal giorno 10 marzo 2020, prevedendo la sua validità fino al 3 aprile successivo; in un secondo momento l'efficacia delle normative è stata però estesa fino al 18 maggio 2020. Di fatto, l'intero Stato italiano è stato posto in quarantena per un totale complessivo di oltre due mesi, più precisamente 69 giorni. Il Dpcm ha vietato tutti gli spostamenti al di fuori della propria abitazione, salvo quelli «motivati da comprovate

---

<sup>40</sup> Dpcm 9 marzo 2020. Disponibile al link: [https://www.slideshare.net/Palazzo\\_Chigi/dpcm-9-marzo-2020](https://www.slideshare.net/Palazzo_Chigi/dpcm-9-marzo-2020)

esigenze lavorative o situazioni di necessità, ovvero spostamenti per motivi di salute»<sup>41</sup>. Sono state sospese tutte le manifestazioni e gli eventi sportivi, le scuole sono rimaste chiuse e per quanto concerne l'attività lavorativa i datori sono stati incentivati ad adottare modalità di lavoro agile, attraverso quindi forme di telelavoro da casa quando possibile, oppure a favorire la fruizione di periodi di congedo ordinario o ferie. In alternativa, sono state consentite le attività commerciali, a condizione però che venisse garantito l'accesso con modalità contingentate atte ad impedire il crearsi di assembramenti di persone ed in grado di garantire ai dipendenti il distanziamento di almeno un metro tra gli stessi. In breve, tranne che per le eccezioni prima riportate, era possibile uscire dalla propria abitazione esclusivamente per rifornirsi ai punti vendita dei prodotti alimentari.

Risulta possibile affermare che l'epidemia di coronavirus abbia avuto un impatto negativo su quelle situazioni di donne che già precedentemente vivevano in un ambiente caratterizzato da violenza domestica, aggravandone così le condizioni. La convivenza ed il confinamento forzati da una parte e l'emergenza sanitaria dall'altra, le hanno infatti messe maggiormente a rischio. Conseguenza involontaria delle politiche di contrasto al Covid-19 è stata quindi quella di indurre queste donne a vivere ininterrottamente insieme ai propri maltrattanti, le quali hanno inoltre riscontrato particolari difficoltà nel formulare le richieste d'aiuto a causa della mancanza di privacy necessaria per fare una telefonata. In aggiunta, complici le nuove normative per il contrasto al virus applicate al mondo del lavoro, si rammenta che anche i Centri Antiviolenza si sono trovati a dover dimezzare il proprio personale operante in sede, quando non addirittura ad operare totalmente in modalità di *smart-working*. Si sottolineano, quindi, le difficoltà di dover agire col 50% del personale in loco e la complessità di trovare un alto numero di strutture di accoglienza per donne e bambini, pur rispettando le ordinanze in vigore.

Si prosegue studiando i dati relativi alle violenze di genere registrati nel 2020 a livello nazionale ed analizzando il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia.

## **5.2 Dati nazionali**

### **5.2.1 Richieste d'aiuto**

Il 1522 è un numero gratuito di pubblica utilità messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità ed ha l'obiettivo di assolvere una funzione di contrasto

---

<sup>41</sup> Dpcm 8 marzo 2020. Disponibile al link: [https://www.slideshare.net/Palazzo\\_Chigi/coronavirus-firmato-il-dpcm-8-marzo-2020](https://www.slideshare.net/Palazzo_Chigi/coronavirus-firmato-il-dpcm-8-marzo-2020)

al fenomeno della violenza contro le donne. Tale numero è reperibile 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno e il servizio di accoglienza telefonica è disponibile in 5 diverse lingue. Le operatrici si occupano di fornire una prima risposta ai bisogni delle vittime che chiamano, offrendo loro informazioni utili e un orientamento verso i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti sul territorio italiano.<sup>42</sup>

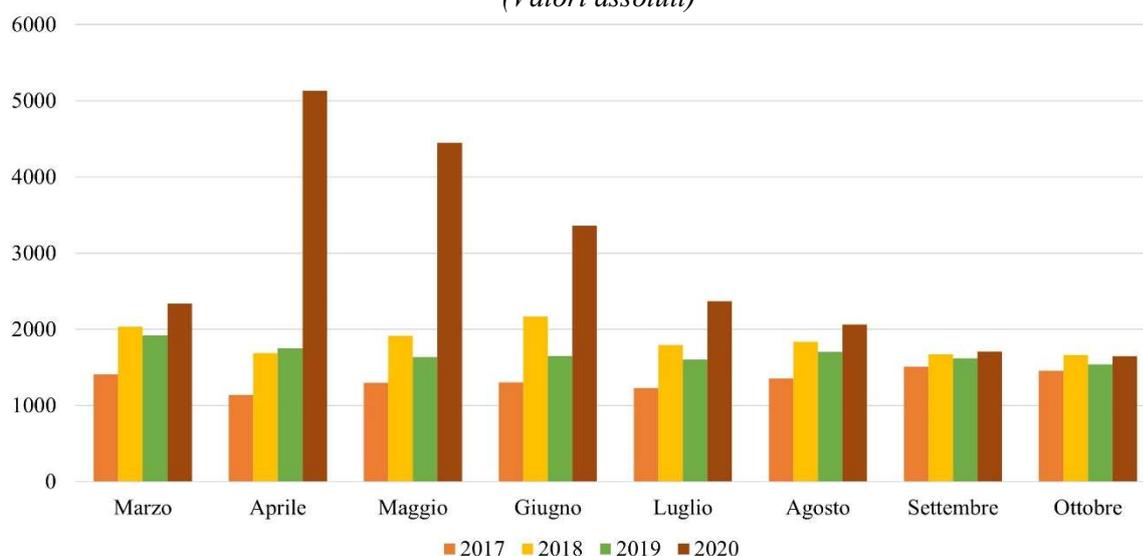
A livello nazionale, la quantità delle chiamate verso il numero di pubblica utilità 1522, nell'arco di tempo compreso tra marzo e ottobre 2020, risulta essere considerevolmente cresciuta rispetto agli anni precedenti. Secondo l'Istat (2020), rispetto al 2019 si è infatti registrato un aumento del 71,7%, passando da 13.424 a 23.071 chiamate. Restringendo il lasso di tempo al solo periodo del *lockdown* la crescita non è inferiore, le telefonate valide sono infatti quantificabili a quota pari a 5.031, ossia il 73% in più dello stesso periodo del 2019, per un totale di 2.013 (+59%) vittime che hanno chiesto aiuto (*ibidem*). Tale incremento non viene però spiegato esclusivamente con l'aumento di violenze derivanti dal confinamento forzato, ma anche dalle incisive campagne di sensibilizzazione.

<b>Chiamate al 1522 in Italia per anno</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>Marzo</b>	1.411	2.035	1.921	2.338
<b>Aprile</b>	1.141	1.688	1.750	5.135
<b>Maggio</b>	1.296	1.915	1.635	4.447
<b>Giugno</b>	1.304	2.170	1.650	3.360
<b>Luglio</b>	1.231	1.795	1.604	2.370
<b>Agosto</b>	1.354	1.838	1.706	2.062
<b>Settembre</b>	1.510	1.673	1.619	1.712
<b>Ottobre</b>	1.456	1.660	1.539	1.647

*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*

<sup>42</sup> Sito ufficiale del 1522, disponibile al link: <https://www.1522.eu/cose-1522/>

**Chiamate al 1522 in Italia per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



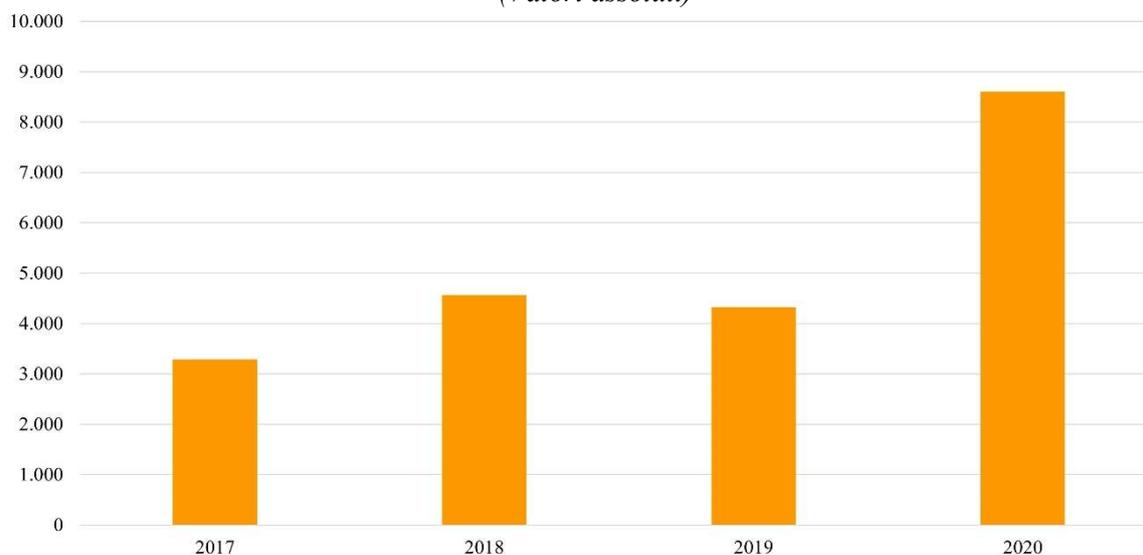
*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*

Le principali motivazioni che hanno spinto a contattare il numero verde ricadono nelle casistiche di “richiesta di aiuto da parte delle vittime di violenza” e “segnalazioni per casi di violenza”, le quali insieme costituiscono quasi metà delle chiamate valide totali (45,8% per un totale di 10.577 chiamate), segnando una crescita di oltre il doppio (107%) rispetto all’anno precedente (*ibidem*).

<b>Chiamate al 1522 da parte di vittime di violenza in Italia per anno</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>N° chiamate</b>	3.288	4.567	4.329	8.608

*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*

**Chiamate al 1522 da parte di vittime di violenza in Italia per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



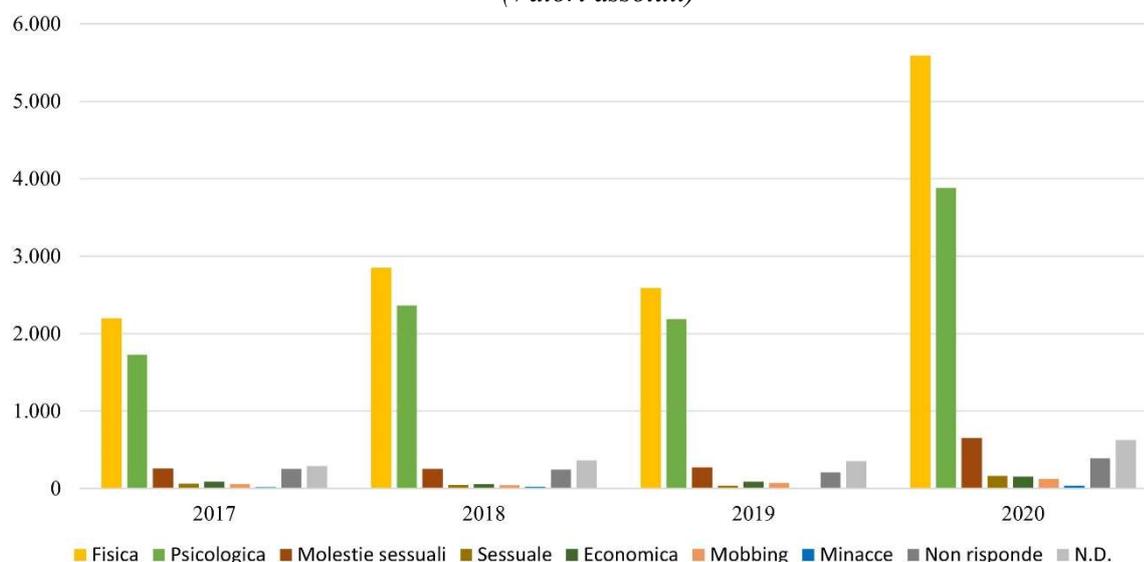
*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*

Attraverso i dati forniti dall'Istat (2020), risulta possibile notare come le tipologie di violenza subite dalle donne che si sono rivolte al 1522 durante il 2020, ricadono prevalentemente nelle fattispecie dei maltrattamenti fisici e psicologici. Nonostante questa considerazione risulti in linea con i dati riportati dalle annualità precedenti, il 2020 si caratterizza per un netto aumento dei valori complessivi.

<b>Tipi di violenza subita dalle vittime che hanno chiamato il 1522 per anno</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>Fisica</b>	2.195	2.851	2.589	5.588
<b>Psicologica</b>	1.729	2.363	2.186	3.883
<b>Molestie sessuali</b>	258	256	274	654
<b>Sessuale</b>	62	49	38	164
<b>Economica</b>	87	57	90	155
<b>Mobbing</b>	58	43	75	123
<b>Minacce</b>	20	21	10	36
<b>Non risponde</b>	252	243	210	390
<b>N.D.</b>	289	364	355	625

*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*

**Tipi di violenza subita dalle vittime che hanno chiamato il 1522 per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



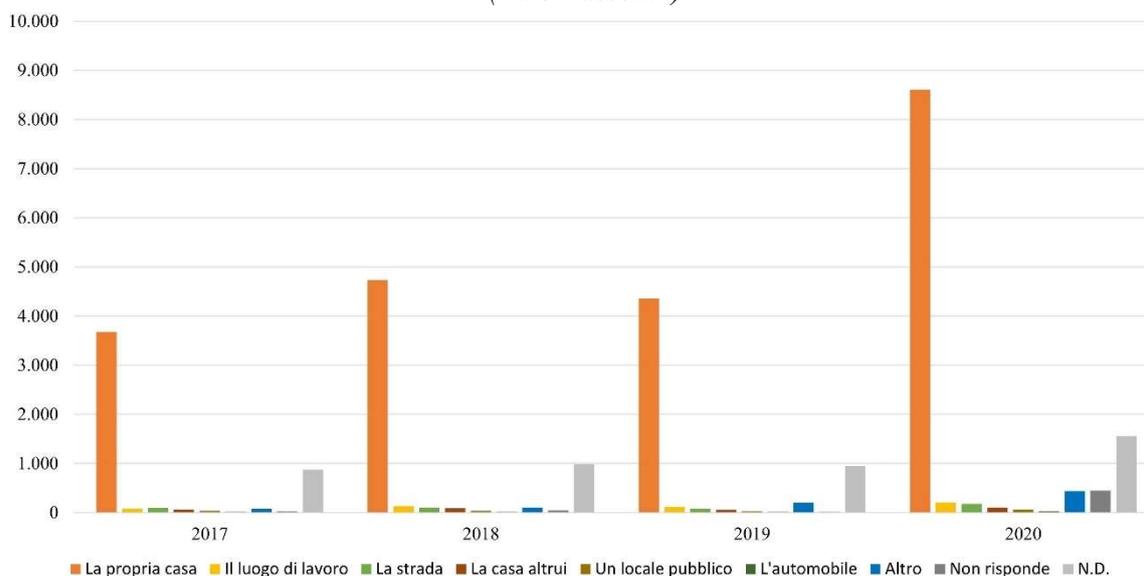
*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020).*

Altra osservazione rilevante è costituita dal luogo dell'atto violento riportato dalle vittime. Una netta maggioranza viene infatti identificata nell'abitazione stessa delle donne, nel 2020 così come negli anni precedenti. Ancora una volta il 2020 si distingue, però, a causa di una notevole crescita delle cifre.

<b>Luogo dell'atto violento riportato dalle vittime che hanno chiamato il 1522 per anno</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>La propria casa</b>	3.673	4.731	4.354	8.608
<b>Il luogo di lavoro</b>	84	131	114	202
<b>La strada</b>	96	105	84	174
<b>La casa altrui</b>	61	88	57	102
<b>Un locale pubblico</b>	36	33	26	60
<b>L'automobile</b>	14	17	18	28
<b>Altro</b>	84	103	202	439
<b>Non risponde</b>	32	52	18	446
<b>N.D.</b>	870	987	954	1.559

*Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020).*

**Luogo dell'atto violento riportato dalle vittime che hanno chiamato il 1522 per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020).

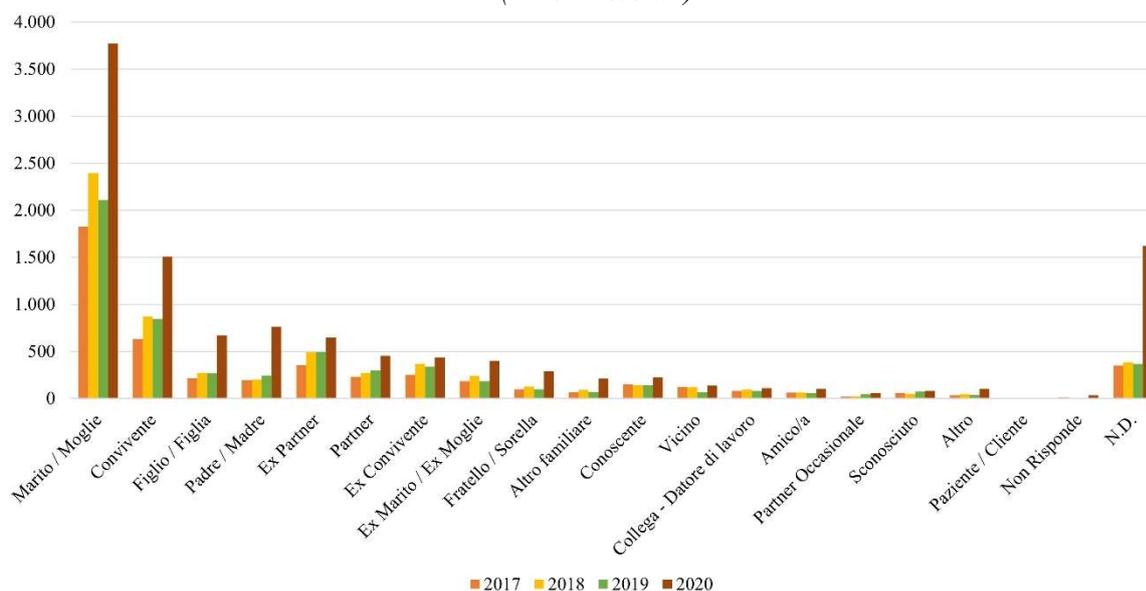
I dati relativi al tipo di rapporto che intercorre tra la vittima e il maltrattante completano, infine, un quadro di violenza domestica già definito dai grafici precedenti. I mariti risultano essere i principali aggressori, insieme ai conviventi non legati dal matrimonio. In terza posizione, escludendo le casistiche in cui tale elemento non è stato dichiarato, si pongono inoltre gli ex partner, delineando così come compagni ed ex-compagni costituiscano una rilevante maggioranza degli uomini che agiscono violenza domestica.

<b>Tipo di rapporto con l'autore della violenza per anno</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>Marito/Moglie</b>	1.824	2.395	2.108	3.771
<b>Convivente</b>	633	869	844	1.508
<b>Figlio/Figlia</b>	215	273	269	670
<b>Padre/Madre</b>	195	201	243	765
<b>Ex Partner</b>	352	491	493	648
<b>Partner</b>	229	270	301	451
<b>Ex Convivente</b>	252	367	337	434
<b>Ex Marito/Moglie</b>	184	239	182	399
<b>Fratello/Sorella</b>	98	128	98	288

<b>Altro familiare</b>	67	90	70	211
<b>Conoscente</b>	151	142	142	226
<b>Vicino</b>	124	119	67	137
<b>Collega-Datore</b>	79	93	80	108
<b>Amico/a</b>	64	63	60	100
<b>Partner Occasionale</b>	21	25	46	58
<b>Sconosciuto</b>	60	47	74	81
<b>Altro</b>	34	45	37	103
<b>Paziente/Cliente</b>	7	4	6	4
<b>Non risponde</b>	12	2	3	35
<b>N.D.</b>	349	384	367	1.621

Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)

**Tipo di rapporto con l'autore della violenza per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



Fonte: Istat (2020). Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020).

Osservando quanto emerge dai dati, pare evidente che la maggior parte delle chiamate al numero verde 1522 effettuate da donne vittime di violenza durante e post quarantena nazionale, vada a rilevare una chiara preponderanza di maltrattamenti di natura domestica.

Il profilo dominante degli abusi dichiarati vede tra i propri elementi caratterizzanti: violenze fisiche e psicologiche, esercitate in casa, per mano di mariti, conviventi o ex partner.

### 5.2.2 Femminicidi

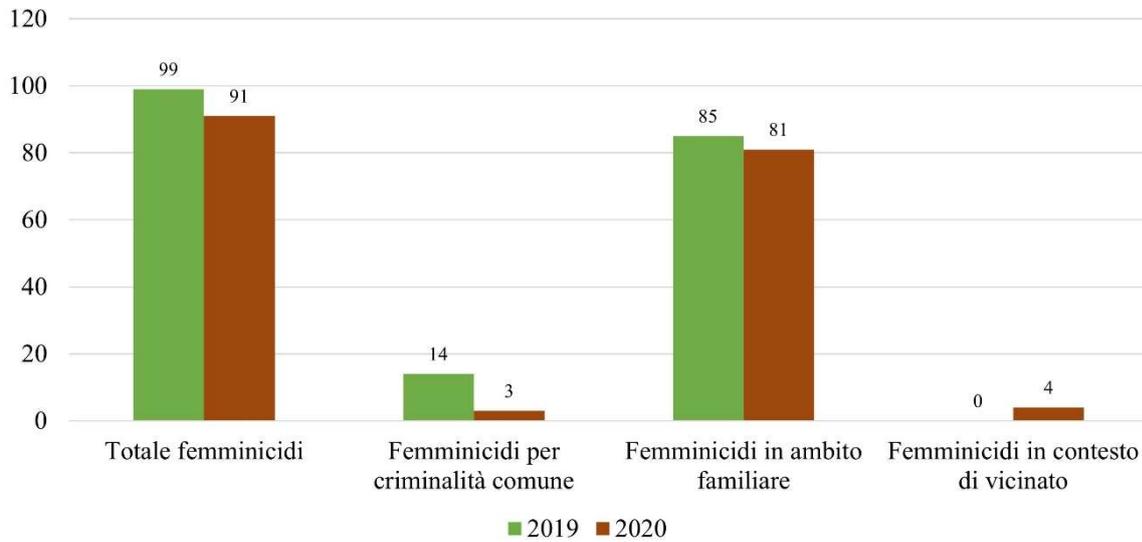
I dati nazionali relativi agli omicidi volontari consumati in Italia nel 2020 risultano essere in calo rispetto all'anno precedente. Se è possibile affermare che il confinamento forzato abbia influenzato positivamente il numero delle morti causa omicidio su suolo italiano, non è però possibile dire altrettanto per quanto concerne lo specifico delle vittime di sesso femminile. Secondo il Servizio di Analisi Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza,<sup>43</sup> infatti, tale valore risulta oscillare in maniera indipendente dal periodo di *lockdown*.

<b>Confronto femminicidi in Italia tra 2019 e 2020</b>		
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>		
<i>(Valori assoluti)</i>		
	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>Totale femminicidi</b>	99	91
<b>Femminicidi per criminalità comune</b>	14	3
<b>Femminicidi in ambito familiare</b>	85	81
<b>Femminicidi in contesto di vicinato</b>	0	4

*Fonte: EU.R.E.S. (2020). Sintesi VII Rapporto EURES sul femminicidio in Italia.*

<sup>43</sup> Servizio Analisi Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza (2020). *Violenze di genere e omicidi volontari con vittime donne Gennaio- Giugno 2020.*

**Confronto femminicidi in Italia tra 2019 e 2020**  
**Periodo di riferimento gennaio-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



*Fonte: EU.R.E.S. (2020). Sintesi VII Rapporto EURES sul femminicidio in Italia.*

Il VII Rapporto EU.R.E.S. (Istituto Europeo di Ricerche Economiche e Sociali) sul Femminicidio in Italia riporta che nei primi dieci mesi del 2020 (gennaio-ottobre) sono state 91 le vittime di femminicidio. Tale dato risulta in lieve decrescita rispetto al 2019, il quale ne registra invece un totale di 99. Tuttavia, attraverso un'analisi più accurata, risulta possibile constatare come a diminuire siano in realtà esclusivamente le vittime di sesso femminile *per mezzo della criminalità comune*, le quali passano da una quota di 14 nel 2019 a 3 nel 2020.<sup>44</sup> Il numero dei femminicidi familiari, infatti, rimane piuttosto stabile: 85 casi nel 2019 e 81 nel 2020, toccando così il valore record dell'89% rappresentato dall'incidenza dei femminicidi commessi all'interno del contesto familiare rispetto a quelli totali (già all'85,8% nell'anno precedente). In aumento sono invece le donne uccise nel contesto di vicinato, che passano da 0 a 4 dal 2019 al 2020.<sup>45</sup>

All'interno del numero di vittime di genere femminile in ambito familiare, rimane invariato il valore assoluto dei femminicidi di coppia, i quali si mantengono stabili a quota 56 in

<sup>44</sup> EU.R.E.S. (2020) *Con il lockdown è aumentata la violenza sulle donne: nel 2020 uccisa una donna ogni 3 giorni, raddoppiano i femminicidi-suicidi*. Disponibile al link: <https://www.eures.it/con-il-lockdown-e-aumentata-la-violenza-sulle-donne-nel-2020-uccisa-una-donna-ogni-3-giorni-raddoppiano-i-femminicidi-suicidi/>

<sup>45</sup> EU.R.E.S. (2020) *91 donne vittime di femminicidio nel 2020*. Disponibile al link: <https://www.eures.it/eures-91-donne-vittime-di-femminicidio-nel-2020/>

entrambe le annualità. In questo modo anche l'incidenza dei delitti commessi all'interno della coppia aumenta, passando dal 65,8% del 2019 al 69,1% del 2020.<sup>46</sup>

Analizzando ulteriormente le donne uccise durante il primo trimestre *lockdown* nazionale, da marzo a giugno 2020, risulta che 21 delle 26 vittime convivevano con il proprio assassino, ossia l'80,8%. A subire maggiormente le conseguenze della convivenza forzata sono state infatti coniugi e conviventi, in aumento del 13,5% rispetto all'anno precedente, sottolineando la rilevanza della correlazione tra convivenza e rischio omicidiario in questo contesto.

«Se, infatti, come ormai ampiamente dimostrato, il femminicidio è un reato commesso nella maggior parte dei casi all'interno delle mura domestiche, e segnatamente all'interno della coppia, il *lockdown* ha fortemente modificato i profili di rischio del fenomeno, aumentando quello nei rapporti di convivenza e riducendolo negli altri casi».<sup>47</sup>

Il numero delle vittime di genere femminile uccise in contesti familiari conviventi col proprio assassino, sale quindi da 49 a 54 (segnando una crescita del +10,2%), mentre inversamente cala il numero delle non conviventi, che passa da 36 a 26 (con una decrescita percentuale del -27,8%).

Infine, come ultima osservazione caratterizzante il periodo considerato, si evidenzia come la pandemia e il conseguente isolamento divengano precursori dell'incremento di femminicidi-suicidi, passando da 31 casi nel 2019 a 59 nel 2020, per una crescita del 90,3%.<sup>48</sup>

### **5.3 Il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia**

Esaminando il caso studio del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia risulta possibile notare come il fenomeno abbia un altro andamento rispetto a quello osservato a livello nazionale. Per tale motivo, si prosegue innanzitutto descrivendo il contesto di lavoro ed i cambiamenti dovuti al particolare periodo storico, per poi passare all'analisi dei dati.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> EU.R.E.S. (2020). *Sintesi VII Rapporto EURES sul femminicidio in Italia*. Disponibile al link: <https://www.eures.it/sintesi-vii-rapporto-eures-sul-femminicidio-in-italia/>

<sup>48</sup> EU.R.E.S. (2020) *Con il lockdown è aumentata la violenza sulle donne: nel 2020 uccisa una donna ogni 3 giorni, raddoppiano i femminicidi-suicidi*. Disponibile al link: <https://www.eures.it/con-il-lockdown-e-aumentata-la-violenza-sulle-donne-nel-2020-uccisa-una-donna-ogni-3-giorni-raddoppiano-i-femminicidi-suicidi/>

### **5.2.1 Il Centro Antiviolenza e la pandemia**

Al fine di chiarire il contesto all'interno del quale si trovavano a lavorare le operatrici, si segnalano le difficoltà iniziali derivanti dal *lockdown* nazionale. Il CAV è di fatto stato costretto a rimanere chiuso per due settimane, obbligando le operatrici a lavorare a distanza.

*«Abbiamo sempre continuato a lavorare, a parte quindici giorni in marzo del primo lockdown, ma in realtà le operatrici del centro hanno continuato a lavorare, soprattutto le operatrici che lavorano con le donne ospiti delle case rifugio... anche lo smart working è stato adottato ma con modalità assolutamente molto flessibili e una continuità di presenza anche al centro. Che cosa è cambiato... l'utilizzo dei DPI, dei dispositivi di protezione individuale, che hanno cambiato molto la relazione fra noi e con le donne: zero abbracci, zero vicinanza e zero presenza, anche perché abbiamo potenziato sia nelle riunioni tra noi sia i colloqui con le donne da remoto. È un cambiamento importante per professioni che lavorano sulla relazione, in cui è importante la vicinanza fisica, la presenza fisica, l'espressione del volto, il non verbale è sempre fenomenale, importante accanto al verbale e tutta la parte del non verbale che ha a che fare con il mascheramento del volto è stato un cambiamento forte, molto molto forte. [...] Qui siamo in tante e quello che abbiamo fatto è seguire le indicazioni nazionali, assolutamente, quindi anche le riunioni tra noi magari ciascuna chiusa nella propria stanza, non ci sono più state riunioni nelle sale riunioni, grandi o piccole, abbiamo anche cominciato a utilizzare una struttura adiacente alla nostra con diversi uffici e quindi abbiamo diluito sicuramente la nostra presenza, un po' attraverso lo smart working, ma anche utilizzando spazi nuovi e diversi» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*

Come è facile immaginare, anche le modalità di lavoro sono quindi cambiate, dovendo adattarsi alle nuove restrizioni di contrasto alla diffusione del virus. Per tale ragione, le operatrici hanno dovuto reinventarsi, trovando nuove soluzioni e dinamiche lavorative.

*«[...] ci siamo messe in gioco tutte quante, a livello locale ma anche poi a livello più ampio, nazionale, per trovare degli strumenti per raggiungere le donne e quindi sono state create delle app per dire alle donne: "guarda che puoi chiedere aiuto, vai a buttare la spazzatura, attiva questa app e capiamo che ci sei, capiamo che magari hai bisogno di qualcosa". Oppure, una cosa che il nostro Centro non utilizzava erano i social, invece abbiamo cominciato ad utilizzare moltissimo i social per mandare il messaggio che ci siamo, eravamo raggiungibili e che anche l'ospitalità di donne in urgenza e in casa rifugio sarebbero continuate [...] Un aspetto positivo appunto è stata la creatività che abbiamo messo in gioco per riuscire comunque a raggiungere le donne» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*

*«È cambiata nella misura in cui abbiamo provato a mantenere il nostro obiettivo, che era quello di mantenere la vicinanza con le donne e di riuscire a supportarle, anche con tutti gli strumenti che ci potevano essere... ho trovato che come lavoro siamo riuscite a essere molto elastiche e molto flessibili. Questo periodo sicuramente non è stato indifferente nel nostro lavoro e sicuramente ci ha portato ad essere anche più intime a volte con le donne, nel senso che anche noi eravamo nelle nostre case, entrambe, sia noi come operatrici sia le donne come donne e quindi in qualche modo siamo entrate maggiormente nelle loro vite» (Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole).*

*«La cosa che mi ha stupito è che nonostante il periodo terribile, perché dobbiamo ricordarci che la cosa ha sconvolto anche noi, nel senso che ci siamo viste chiuse a casa, non ci si poteva muovere, la paura... la cosa che ho notato è che siamo state comunque brave a portare avanti il tutto con la stessa modalità [...] pur restando a casa e non vedendoci [...] siamo riuscite a coordinarci e portare avanti il servizio, come se fossimo qui in presenza con la stessa modalità e visto il periodo che c'era la ritengo una cosa grandiosa, perché non è una cosa da poco» (Operatrice 7 | Team Accoglienza).*

La chiusura del Centro e lo *smart working* hanno inevitabilmente avuto delle ripercussioni sul lavoro dell'equipe durante il primo *lockdown*. Le operatrici si sono infatti trovate a dover lavorare da remoto, senza poter fare colloqui dal vivo con le donne o potersi confrontare in maniera diretta con le colleghe nella gestione di casi complessi, finendo per essere sempre disponibili in quanto il periodo emergenziale non permetteva orari di lavoro rigidi.

*«Soprattutto nel periodo lockdown [...] l'accoglienza si è svolta prevalentemente al telefono, con tutte le difficoltà che questo comportava, perché mentre tutte le altre situazioni magari donne già conosciute tu sapevi chi avevi davanti, era difficile lavorare con una donna che non vedi [...] ho provato difficoltà a dover riferire delle cose senza aver mai visto una donna, perché vuol dir tanto riuscire a vederla fisicamente, anche vedere come si pone, come si presenta [...] ho trovato questa grande difficoltà, il fatto di dover riferire rispetto a una situazione che conoscevo solo la voce ma di fatto con l'avevo mai vista ecco» (Operatrice 7 | Team Accoglienza).*

*«Negativo è che comunque in alcuni momenti, adesso meno ma nel lockdown di marzo-aprile è stato tanto travolgente... soprattutto con le case e le urgenze abbiamo avuto un periodo tanto impegnativo perché c'erano state poche richieste a marzo e un exploit da aprile in poi e noi eravamo fisicamente a casa, ma le richieste non essendoci appunto la rigidità dell'ufficio che chiude a un certo punto le disponibilità e anche la possibilità di confrontarsi con le colleghe vis-a-vis magari in corridoio o in ufficio a casa diventava una telefonata perenne. Tra le tante richieste e i tanti problemi perché comunque le donne erano in casa, anche le*

*donne in casa rifugio erano tutte chiuse in casa con i bambini eccetera, era diventato abbastanza complicato» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

*«[...] la cosa è stata sicuramente molto difficile, perché noi comunque siamo abituate nel team ospitalità a vedere le donne almeno una volta a settimana. Spesso per vari motivi vai in casa a fare dei sopralluoghi, piuttosto che a fare degli incontri, per cui improvvisamente ci siamo ritrovate che tutte queste cose non si potevano fare e stiamo parlando comunque di situazioni molto complicate che hanno anche necessità di avere un appoggio, anche perché le signore che avevamo in casa... insomma un paio in particolare erano state anche un po' estirpate dal loro habitat, dal loro paese e quindi era anche tutto un po' nuovo e quindi anche questo certo ha complicato un po' la loro situazione, quindi anche il nostro senso di responsabilità nei loro confronti. [...] era certamente una situazione limite e critica per cui era inevitabile, insomma, che le telefonate [con le donne in casa rifugio] invece che una alla settimana, diventavano 2/3 alla settimana, ma era molto difficile anche per loro, avevano un bisogno maggiore» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).*

La necessità di rispettare le nuove normative igienico-sanitarie e di distanziamento ha inevitabilmente condotto a delle complicazioni. Le operatrici evidenziano, infatti, la mancanza di contatto con le donne utenti, la difficoltà a svolgere formazioni con i soggetti del territorio, la forte ripercussione sul reinserimento lavorativo per le donne disoccupate e l'impossibilità di svolgere gruppi di mutuo-aiuto in presenza per le signore.

*«Questa è sicuramente una cosa che ho sentito e che sento però anche adesso quella del contatto fisico, nel senso che è capitato, capita, capiterà che ci sono situazioni, quando le signore arrivano da noi arrivano che sono per la maggioranza abbastanza disperate e a volte anche solo dare una pacca sulla spalla o appoggiare una mano sulla schiena... poi soprattutto con le signore delle case con cui si crea anche una certa confidenza, un abbraccio a un bambino, una carezza sulla testa... è difficile non darlo... Poi è comprensibile le cose sono così, sono così per tutti per cui non è che... però insomma credo che faccia la differenza, il contatto umano fa la differenza secondo me» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).*

*«[...] abbiamo cercato di fare con una signora ospite in urgenza dei colloqui in videochiamata però non hanno funzionato, perché un conto è con le donne che conosci okay e c'è una consuetudine, ma con le donne in urgenza il nostro compito è quelli di valutare appunto il rischio, i bisogni, le opportunità... da remoto è difficilissimo fare una cosa di questo tipo qui con una persona che non conosci» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).*

*«Sul lavoro abbiamo avuto un aumento delle richieste e siamo in difficoltà perché comunque ci sono tante donne che lavoravano nei settori che il covid ha azzerato, tipo ristorazione e*

*turismo, tantissime delle donne che seguiamo lavoravano in quegli ambiti, quindi per dire un macro problema è che tantissime donne hanno perso il lavoro, sono in cassa integrazione o non riescono con il loro cv a reinserirsi [...] Sugli sportelli... una cosa è che tutte le formazioni e tutti gli incontri di rete non riusciamo a portarli avanti, li possiamo portare avanti solo da remoto ma è molto faticoso, perché un conto è avere un gruppo già costituito con cui fai gli incontri online, o noi facciamo delle riunioni, un conto è arrivare efficacemente a un gruppo di attori territoriali che magari già sono presi da altre mille cose senza poterli vedere in presenza. [...] In generale penso che il problema sia che siamo un po' schiacciate sull'individualità, quindi possiamo fare i colloqui: colloqui nelle case, colloqui in urgenza... però non possiamo tanto lavorare con i gruppi, che invece a volte è proprio la chiave. Soprattutto con le donne, perché bene o male le équipe con le colleghe le facciamo e online abbiamo imparato a gestirle insomma, però con le donne...» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

*«I problemi che noi abbiamo riscontrato rispetto alla categoria delle donne che vengono in supporto lavoro sono molteplici rispetto al covid. Uno si sono interrotti molti corsi di formazione importanti per le donne, quale la scuola di italiano e i percorsi di alfabetizzazione informatica. Tre le donne che cercavano lavoro, abbiamo fatto fatica con loro a fare colloqui di supporto lavoro online perché molte non avevano né gli strumenti per poter fare i colloqui di supporto online, né le conoscenze per poterli usare. Alcune poi erano demotivate dal fatto che comunque lavoro non ce n'era ed era tutto cristallizzato a casa e quindi alcune hanno non interrotto ma sospeso il percorso proprio perché si rendevano conto che cercare lavoro quando tutto è fermo congelato era difficile [...] Noi facciamo anche dei percorsi di supporto psicologico di gruppo. L'abbiamo fatto online durante il lockdown per le donne e... sì l'unico limite che ha avuto è che le donne magari facevano fatica ad avere una privacy a casa online, hanno fatto fatica a partecipare. Perché un conto è condividere un colloquio con un'operatrice e lo fissi quando tu sei libera e sai che magari tuo marito sta lavorando e i tuoi figli sono in dad, che ne so, un conto è dover stare a un appuntamento che è deciso per tutte e quindi lì non sempre le donne erano tranquille, quindi non hanno neanche accettato tutte. Poi abbiamo fatto il corso di yoga online, però i gruppi non si possono incontrare ed è evidente che c'è uno scarto importante perché la cosa bella del gruppo è la socializzazione anche prima e dopo del gruppo e far sì che le donne possano conoscersi. Questo è avvenuto anche online però è un po' diverso» (Operatrice 6 | Psicologa e Sportello Lavoro).*

Nonostante le difficoltà derivanti da una pandemia in corso, però, i suddetti cambiamenti hanno comportato anche dei risvolti positivi, agevolando, ad esempio, la comunicazione a distanza, la quale precedentemente non era mai stata particolarmente sfruttata.

«[...] sicuramente ha dato un'elasticità maggiore a quello che noi potevamo fare, per cui anche semplicemente stabilire un'équipe di confronto tra colleghe è diventato più facile perché non era necessario trovarsi nello stesso posto, potevamo farlo a distanza e quindi io potevo essere a casa e un altro poteva essere da un'altra parte e riusciamo a comunicare lo stesso e anche a confrontarci di più: prima avremmo dovuto aspettare di incontrarci in ufficio e incastrare le agende, così invece è stato per certi versi più semplice» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).

«[...] io sono tornata in servizio in maggio, da quel momento in poi il cambiamento grande non è stato quello dell'incontro con le donne, perché noi cerchiamo sempre di farlo in presenza, ma quello con i servizi e quindi là, per esempio tutti gli incontri li facciamo da remoto, i gdl [gruppi di lavoro] li facciamo da remoto, non ci sono stati più incontri in presenza ed effettivamente adesso che ci abbiamo preso un po' la mano e che magari anche le persone sono da sole nella stanza che stanno facendo smart working e quindi non hai sta mascherina che ti impedisce un po' diciamo che non c'è grande differenza ecco, anzi secondo me ti dà la possibilità di essere anche più concentrato di rispettare di più la parola degli altri, perché è più difficile parlare, hai il microfono chiuso per non far rumore, ecc., quindi... Io penso che per quanto riguarda i gdl ed è anche per quello che io ne faccio tanti, ma ne faccio veramente tanti, perché è più facilitato adesso» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).

### **5.2.2 Analisi dati**

Si procede analizzando i dati relativi al Centro Antiviolenza del Comune di Venezia e le testimonianze delle operatrici che vi lavorano, i quali congiuntamente permettono di descrivere la situazione emergenziale alla quale i CAV sono andati incontro durante il periodo di *lockdown* e, più in generale, di pandemia ancora in corso.

Per quanto riguarda l'affluenza al Centro Antiviolenza, si decide di prendere in considerazione i *primi contatti* del CAV, ossia le richieste d'aiuto ricevute dalle operatrici di accoglienza da parte di donne che si rivolgevano loro per la prima volta. Il canale d'accesso prevalentemente utilizzato è costituito dal telefono, per tale motivo prima di proseguire si intende precisare che le chiamate analizzate in questo paragrafo fanno riferimento a quelle rivolte al numero proprio del CAV, ossia quello utilizzato nelle campagne di informazione nel veneziano.



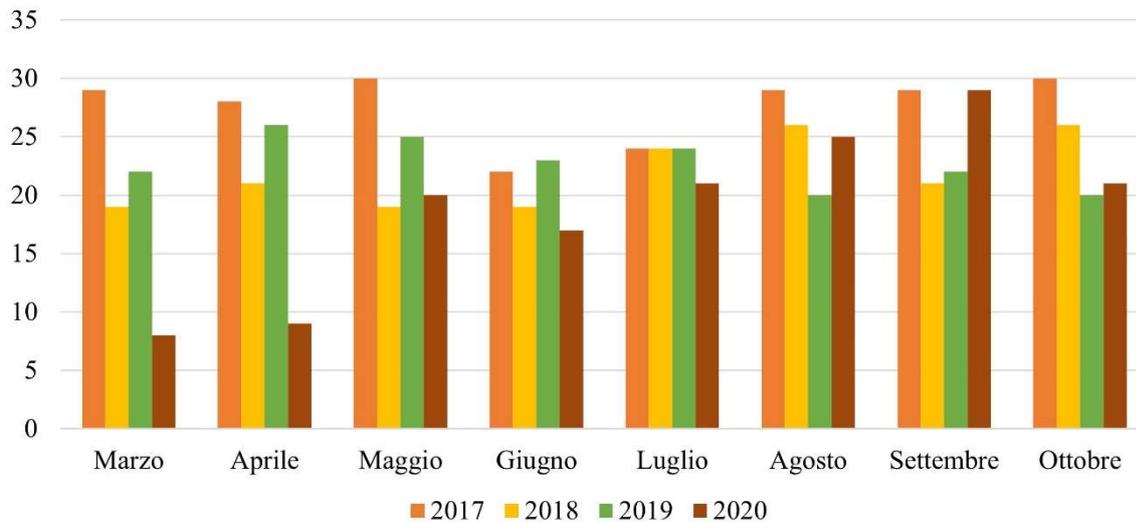
Fonte: Centro Antiviolenza del Comune di Venezia

Analizzando i dati risulta possibile effettuare un'osservazione interessante inerente l'intervallo di tempo tra marzo ed aprile, traducibile come il periodo iniziale della quarantena nazionale. Come si nota dal seguente grafico, infatti, i dati mostrano un andamento atipico rispetto alle annualità precedenti, riportando un calo particolarmente evidente di primi contatti nei mesi di marzo e aprile, i quali si sono di fatto più che dimezzati.

<b>Primi contatti del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia</b>				
<b>Periodo di riferimento marzo-ottobre</b>				
<i>(Valori assoluti)</i>				
	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
<b>Marzo</b>	29	19	22	8
<b>Aprile</b>	28	21	26	9
<b>Maggio</b>	30	19	25	20
<b>Giugno</b>	22	19	23	17
<b>Luglio</b>	24	24	24	21
<b>Agosto</b>	29	26	20	25
<b>Settembre</b>	29	21	22	29
<b>Ottobre</b>	30	26	20	21

Fonte: Centro Antiviolenza del Comune di Venezia

**Primi contatti del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia per anno**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



*Fonte: Centro Antiviolenza del Comune di Venezia*

*«[C'è stato] un blocco di richieste di aiuto nel mese di marzo, perché le donne davvero seguivano le normative nazionali pensando che tutto fosse chiuso e bloccato. Con il mese di aprile abbiamo avuto, specialmente con le ospitalità in urgenza, un numero incredibile di richieste di ospitalità in urgenza, io credo che fossero 13, 13 soltanto fra due mesi, aprile e maggio, che vuol dire un terzo di tutto l'anno, un'esplosione proprio» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*

Le operatrici riportano come la fase iniziale del primo *lockdown* sia stata caratterizzata non solo da una netta diminuzione delle telefonate, ma anche da un blocco totale delle richieste di *ospitalità in urgenza*.

*«[...] a marzo non ci sono state tante richieste, urgenze credo zero. In casa rifugio sì c'erano le donne ma erano lì da prima del lockdown e forse anche perché... ci siamo spiegate che non veniva voglia di andare in pronto soccorso perché c'era paura anche del covid» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

Al netto decremento dei primi mesi di *lockdown* è seguito poi quello che dati e operatrici descrivono come una forte crescita di richieste da parte delle donne. I primi contatti hanno iniziato ad aumentare in maniera semi-continua da maggio fino oltre il termine dell'estate, mentre le ospitalità in urgenza hanno avuto un'impennata già durante il mese di aprile, ossia in piena quarantena. Più precisamente, il numero di donne accolte in strutture di ospitalità in urgenza tra aprile e maggio costituisce quasi un terzo del totale delle signore (33 donne a cui si aggiungono i relativi 33 figli) che hanno richiesto accoglienza in urgenza durante quasi

l'intero 2020.<sup>49</sup> In aggiunta, hanno continuato ad essere funzionanti anche le due case rifugio di cui usufruisce il CAV del Comune di Venezia, le quali in parallelo ospitavano altre 7 donne e 11 minori.

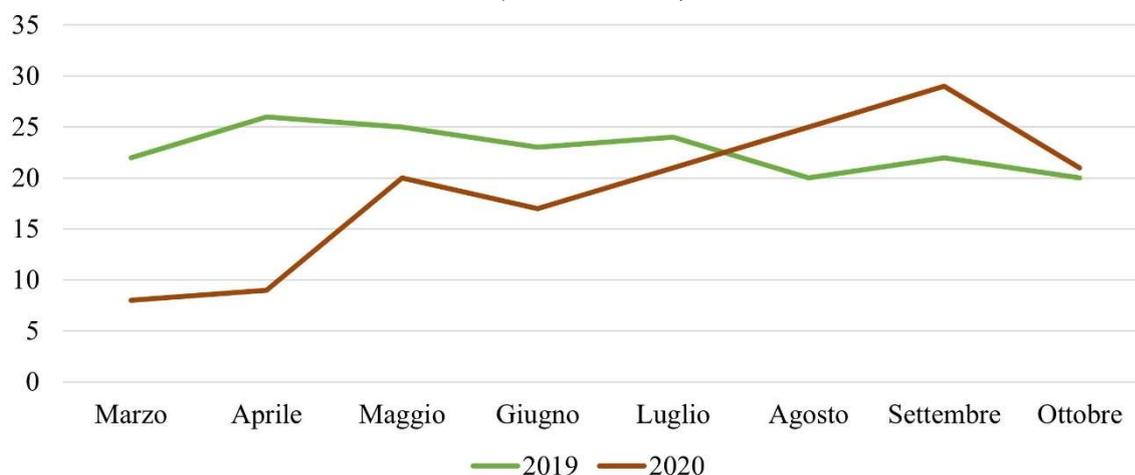
*«[...] poi ad aprile, quando hanno iniziato un po' a diminuire i casi sono iniziate ad arrivare e c'è stato proprio un incremento forte delle richieste, in urgenza più che altro, non tanto di inserimento in casa, quelli sono stati più o meno lineari, invece le urgenze sono state parecchie e anche con situazioni molto molto diverse, con persone più anziane... e quindi tutta una difficoltà, ad esempio, in quel caso di organizzare gli spostamenti in protezione perché non potevamo fisicamente... era un po' complicato il trasporto e tutto. [...] Abbiamo avuto poi un mese, forse era maggio o giugno, che ricevevamo almeno 3/4 reperibilità alla settimana, [...] [mentre di solito] si attesta su 2/3... erano parecchi, mi ricordo che c'era stata una settimana in cui erano state sei tipo, una cosa esagerata. Quindi è andato un po' ad ondate.» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

*«La sensazione che io ho avuto è che ci siano stati dei momenti di rallentamento che sono stati seguiti poi da dei picchi di richieste. In linea di massima io ho la sensazione che ci sia stato un po' un calo nella richiesta, che mi sembra anche comprensibile col fatto che il covid ha costretto molte più persone a casa, e se questo da un lato sicuramente avrà messo le donne più nella condizione di subire, dall'altro lato ha reso molto più difficile uscire dalla situazione» (Operatrice 5 | Team Ospitalità).*

---

<sup>49</sup> Il periodo di riferimento considerato va dal 1° gennaio 2020 fino al 25 novembre successivo, giorno in cui è stata rilasciata l'intervista pubblicata sul sito del Comune di Venezia e reperibile al link: <https://live.comune.venezia.it/it/centro-antiviolenza-comune-veneziah-dati-2020>

**Confronto tra i primi contatti del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia del 2019 e del 2020**  
**Periodo di riferimento marzo-ottobre**  
*(Valori assoluti)*



*Fonte: Centro Antiviolenza del Comune di Venezia*

Per quanto riguarda i *supporti psicologici* risulta invece necessario fare una duplice considerazione. In primo luogo, se i numeri dei primi contatti rilevati dall'accoglienza sono calati durante la quarantena, altrettanto hanno fatto i numeri dei supporti psicologici con donne "nuove", in quanto le due variabili risultano inevitabilmente connesse l'una all'altra. Va però tenuto a mente come le psicologhe fossero comunque impegnate nei supporti con le signore che avevano già in carico da prima della pandemia, tra cui in particolare quelle ospitate in casa rifugio. In considerazione di ciò, le operatrici riportano come pur non avendo iniziato molti nuovi percorsi fra marzo e aprile, si siano trovate ad intensificare il numero dei colloqui con le donne già in carico a causa dell'aumento di stress derivante dalla quarantena.

*«Il fatto che ci fossero meno primi contatti sicuramente ha avuto una ripercussione anche sui supporti psicologici, nel senso che il supporto psicologico è uno degli strumenti poi che l'accoglienza può mettere in atto, quindi così come i primi contatti per l'accoglienza sono diminuiti anche i supporti nel primo periodo, per poi riprendere da maggio. Noi avevamo comunque donne che seguivamo anche da prima e quindi abbiamo continuato a seguire le donne che avevamo già diciamo da prima del lockdown. [...] Noi durante i mesi da aprile a fine maggio abbiamo continuato a lavorare da remoto e in quel periodo là effettivamente si sono intensificati i colloqui. Durante il lockdown abbiamo deciso di non avere il limite di dieci incontri ma poter essere più possibile vicino alle donne, quindi in quel periodo abbiamo fatto più colloqui» (Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole).*

*«[...] io cerco di fare i primi due o tre colloqui settimanali in modo che anche la donna conosca uno strumento, conosca me, conosca le possibilità e poi cerco di diradare, in modo che il percorso possa essere più lungo nel tempo e quindi traghettare la donna in un percorso di vita più lungo. Durante il lockdown c'è stata una richiesta incalzante, c'erano donne che avrebbero voluto anche due colloqui alla settimana» (Operatrice 6 | Psicologa e Sportello Lavoro).*

Le operatrici spiegano il blocco dei contatti al Centro Antiviolenza che si è verificato tra marzo e aprile trovando due principali motivazioni: l'impossibilità per le donne di avere momenti di privacy e la paura derivante dalla pandemia. Risulta infatti di facile comprensione come la convivenza ininterrotta insieme ai partner impedisse alle donne di avere la privacy sufficiente ad effettuare telefonate senza essere ascoltate. In un primo momento, inoltre, era complesso comprendere cosa stesse accadendo esattamente, soprattutto in termini di pericolosità e trasmissione del virus. Risulta quindi possibile assumere come tali considerazioni abbiano influenzato i primi contatti ed ospitalità in urgenza. Si aggiungono a questi anche i mancati accessi al pronto soccorso, in quanto le strutture risultavano sature e insicure a causa dell'emergenza epidemiologica in corso.

*«Io ricordo delle intere giornate a guardare il monitor del pc a casa per vedere se arrivavano i voip, i messaggi per poi ascoltare e richiamare le donne. Mi è capitato proprio di una donna, era una signora nuova, e avevo difficoltà a rintracciarla perché lei mi diceva: "io ho il marito sempre a casa, quindi devo trovare una scusa", abbiamo trovato una scusa una volta per farla parlare con il legale [...] e lei appunto diceva: "porto alle quattro fuori la bambina" [...] quindi [bisognava] trovare delle strategie affinché potessero uscire per farle dare le informazioni, perché avevano i mariti e i compagni sempre lì che le controllavano, quindi di fatto questa era la difficoltà maggiore. [...] Dovevano aspettare o di uscire o che lui uscisse almeno per far la spesa perché poi si era tutti a casa e quindi bisognava giustificare per poter uscire, o c'era il lavoro o il fatto di far la spesa. Diceva: "vado giù un po' col bambino, allora quello può essere l'attimo in cui riesco a chiamare l'avvocata e riesco a farmi dare le informazioni" ... era molto laborioso» (Operatrice 7 | Team Accoglienza).*

*«[...] il lockdown è stato interpretato giustamente alla lettera, per tutti, in qualunque condizione occupazionale, piuttosto che di salute, nessuno ha avuto più accesso agli ospedali, per paura non si andava più a curarsi e tutt'ora accade... e quindi questo è quello che è accaduto nel primo mese» (Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro).*

*«Io penso che siamo rimasti tutti quanti storditi da questa cosa, in più le donne avevano minor raggio d'azione perché... cioè potevano andare a buttare l'immondizia e poi dovevano tornare a casa, quindi... un po' questo, il fatto che le donne erano impossibilitate a mettersi in contatto con qualcun altro; il fatto che tutti quanti noi avevamo paura [...] E poi naturalmente nel momento in cui invece ci siamo un po' allentate a questa briglia tesa i problemi sono venuti fuori e penso anche tanti [...] Nel momento in cui le donne hanno capito che non è che solo andando fuori ti prendevi il covid, hanno ricominciato un po' a pensare di poter vivere in qualche modo. Poi naturalmente la convivenza in magari spazi anche piccoli accentua ancora di più dei malcontenti, dei disagi che ci sono già che però nella routine magari uno esce alle otto della mattina e rientra alle sei del pomeriggio, quattro ore uno riesce anche bene o male a gestirselo; tutto il giorno a casa, uno magari è frustrato che ha perso il lavoro o che ha paura di perdere il lavoro... deve essere una cosa terribile» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).*

*«[...] noi spesso riceviamo le signore che arrivano al pronto soccorso, anche attraverso la reperibilità noi in quei due mesi non abbiamo avuto attivazioni. Però uno, io penso che qualcuno che doveva andare in pronto soccorso o stava morendo o evitava di andare in pronto soccorso in quei giorni [...] Due, c'è stato secondo me anche il rischio che in un certo modo alcune situazioni siano state un po' rimandate, cioè se uno si presentava in pronto soccorso che non aveva dei grossi sintomi, delle grosse situazioni, immagino che anche i medici abbiano un po' rimandato all'indomani, che poi in queste situazioni vuol dire che la signora poi non si ripresenta più [...] per cui è per questo che faccio questo pensiero che in qualche modo anche i medici cercassero di dare la priorità alla situazione covid» (Operatrice del team di ospitalità in urgenza e casa rifugio, dipendente della Cooperativa La Esse).*

Appare come il lockdown abbia avuto la funzione di accelerare il peggiorarsi di quelle situazioni che erano già a rischio, enfatizzando quindi le problematiche esistenti. È possibile affermare, quindi, come la quarantena derivante dal diffondersi del virus covid-19 non abbia tanto creato delle situazioni di disagio, quanto accentuato quelle già in corso.

*«Non che non fosse grave, la situazione era grave, magari il lockdown l'ha portata alla luce in maniera più enfatizzata, però le donne che vivono queste situazioni purtroppo sono abituate, ecco» (Operatrice 2 | Team Ospitalità).*

*«[...] anche dai racconti delle donne il lockdown è stato un po' una tragedia perché ovviamente tra chi era in cassa integrazione e quindi il compagno non andava fuori, tra chi aveva perso il lavoro e quindi oltre a non poter uscire c'era anche tutta una frustrazione di tipo economico, eccetera. E quindi dai racconti delle donne sembra che il lockdown per quelle situazioni che erano già in difficoltà pare che abbia fatto esplodere proprio una pentola a pressione e ancora adesso ce lo raccontano, "dal lockdown... dal lockdown...". Per quello*

*mi sono un po' spiegata che c'è stato un momento in cui, l'inizio, non arrivavano tanto le situazioni, quindi la paura un po' di uscire, eccetera, però poi appena si è un po' calmato tutto sono esplose le richieste» (Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro).*

Si fa presente, inoltre, il ruolo cruciale giocato da Forze dell'ordine e Pronto Soccorso, i quali nonostante le difficoltà dell'emergenza in corso e qualche probabile battuta d'arresto all'inizio della pandemia dovuta alla novità del momento, hanno continuato ad indurre le donne che si erano precedentemente rivolte loro ad entrare in contatto con il CAV. Da gennaio fino al 25 novembre 2020 sono state 79 le attivazioni in reperibilità dagli Ospedali di Mestre e Venezia (94 durante tutto il 2019).<sup>50</sup> Si sottolinea, quindi, la rilevanza della presenza di uno strumento quale il protocollo territoriale, che nel veneziano è stato sottoscritto da svariati enti ed istituzioni, tra cui l'Amministrazione comunale, le Forze dell'Ordine e l'Ulss 3 Serenissima.

*«Il protocollo è sicuramente un punto di forza importantissimo che abbiamo, nel senso che permette alle donne di avere riferimenti nel territorio che conoscono il servizio e le mettono in contatto con noi. Quindi già il fatto di poter andare in pronto soccorso e sapere che hai un luogo in cui puoi essere protetta e puoi essere messa in contatto con il centro anti violenza è sicuramente fondamentale e quindi negli anni io ho visto crescere questa cosa, cioè diventare sistematica, diventare in qualche modo parte integrante del lavoro. Questo come tutta la rete, nel senso che nel momento in cui il centro non può lavorare isolato, ha bisogno di avere una rete intorno, è fondamentale per il lavoro e quindi più si consolidano queste relazioni e questi accordi e più c'è la possibilità che si riesca a raggiungere il maggior numero possibile di donne» (Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole).*

*«La rilevanza è che funziona. Il fatto che ci sia un accordo di questo tipo permette che la cosa sia efficace ed efficiente. Il contro è che purtroppo è una cosa che si può modificare nel tempo e che deve essere costantemente aggiornata, per cui cambiamo le modalità e la modalità diversa va aggiornata, cambiano le persone e le persone devono essere informate [...] Però sicuramente è una cosa che funziona, perché a noi le signore continuano ad arrivare» (Operatrice del team di ospitalità in urgenza e casa rifugio, dipendente della Cooperativa La Esse).*

---

<sup>50</sup> Dati riportati dal Comune di Venezia e consultabili al seguente link: <https://live.comune.venezia.it/it/centro-antiviolenza-comune-veneziah-dati-2020>

## 2.3 Risultati

In sintesi, dall'analisi dati esposta nella presente ricerca, emerge che:

a livello nazionale

- le chiamate rivolte al numero verde 1522 effettuate tra marzo ed ottobre 2020 sono risultate essere oltre il 70% in più rispetto all'anno precedente e le persone che hanno telefonato erano in maggioranza vittime di violenza che richiedevano supporto oppure individui che segnalavano casi di violenza riguardanti persone terze;
- l'aumento delle segnalazioni viene spiegato da un aumento delle violenze derivanti dal confinamento forzato, ma anche dalle incisive campagne di sensibilizzazione adottate;
- la maggior parte delle chiamate riportavano abusi di natura domestica, nelle quali il profilo dominante dei maltrattamenti segnalava violenze fisiche e psicologiche, esercitate in casa, per mano di mariti, conviventi o ex partner;
- nel 2020 è sceso il numero dei femminicidi totali in quanto sono diminuiti gli omicidi di donne legati alla criminalità comune, mentre sono rimaste stabili le morti per mano di familiari e sono cresciute quelle uccise in contesti di vicinato;
- nel 2020 sono aumentate percentualmente le donne morte in ambito familiare che convivevano con il proprio omicida;

secondo l'esperienza del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia:

- durante i mesi di marzo e aprile le chiamate al CAV da parte di donne sono drasticamente diminuite e le richieste di ospitalità in urgenza si sono totalmente bloccate nel primo mese di *lockdown*;
- da maggio in poi le richieste d'aiuto telefoniche sono visibilmente aumentate ed hanno continuato a farlo in maniera semi-continua fino oltre il termine dell'estate, mentre le richieste di ospitalità in urgenza sono cresciute notevolmente già dal mese di aprile;
- dal 1° gennaio al 25 novembre 2020 sono state 79 le attivazioni in reperibilità dagli Ospedali di Mestre e Venezia;
- durante i mesi del *lockdown* sono stati iniziati pochi supporti psicologici con donne "nuove", mentre si sono fortemente intensificati i colloqui con signore già in carico al CAV.

## CONCLUSIONI

Il presente elaborato nasce con l'intento di confermare la presenza di una sistematicità dietro il perpetrarsi della violenza maschile, ipotizzando che tale fenomeno traesse le proprie origini da una cultura patriarcale tramandata di generazione in generazione. Secondo quanto emerso dalla ricerca bibliografica, la letteratura del settore conferma di fatto tale teoria. In primo luogo, diverse studiose e studiosi asseriscono come le differenze biologiche tra i sessi siano state strumentalizzate nella definizione di diverse identità di genere, basandosi su credenze collettive che presumono una superiorità del genere maschile. Secondariamente, la *Cycle Theory of Violence* di Leonore Walker e gli studi che hanno successivamente ampliato e riconcettualizzato il suddetto modello, esemplificano come la violenza domestica abbia carattere ciclico e tenda quindi a reiterarsi ed intensificarsi nel tempo.

La ricerca si prefiggeva, inoltre, di analizzare in maniera specifica l'andamento del fenomeno della violenza di genere durante il periodo di confinamento nazionale imposto dalle politiche anti-Covid. A livello italiano, i dati relativi alle chiamate al 1522 mostrano come durante il *lockdown* siano aumentati i maltrattamenti di natura fisica e psicologica agiti in casa per mano di mariti e conviventi, il che trova conferma nell'incremento dei femminicidi commessi all'interno di coppie. Per quanto riguarda l'esperienza del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia, si denota come l'inizio del confinamento abbia indotto ad un blocco rispetto alle richieste di aiuto da parte delle donne per uno/due mesi, per poi lasciare spazio ad un ampio incremento successivo. Le operatrici affermano come il fenomeno della pandemia da Covid-19 non abbia di fatto *creato* un problema, quanto ne abbia *evidenziato* uno già presente. Riguardo al ruolo rivestito dal virus si conclude, quindi, come la *pandemia emergenziale* abbia di fatto accelerato il processo di emersione delle situazioni critiche, sottolineando la presenza di una *pandemia strutturale*.<sup>51</sup>

La presente ricerca dimostra come, nonostante più di cinquant'anni di battaglie femministe, la società odierna non abbia ancora raggiunto una parità di genere. Questo elaborato intende quindi sottolineare la necessità di continuare a considerare la violenza contro le donne una problematica che necessita di essere trattata *urgentemente*, non solo a livello nazionale, quanto a livello *globale*.

---

<sup>51</sup> Concetto estratto dall'intervento di Daniela Fevola, attivista e operatrice di Spazio Donna Caserta, durante il convegno di Di.RE avvenuto in data 25 novembre 2020.

Quale limite della tesi si annota il fatto che sia stata presa in considerazione l'esperienza di un unico centro anti violenza, il quale da solo non risulta evidentemente sufficiente a descrivere una situazione d'insieme. Risulterebbe interessante, infatti, effettuare ulteriori studi futuri ampliando l'osservazione agli altri centri anti violenza presenti nel territorio, al fine di permettere un'analisi del fenomeno a livello provinciale.

*«Rimira le bellezze  
salvate alle battaglie.  
Malgrado i bombardamenti  
le opere le ho tenute al sicuro»*

*Martina*



## APPENDICE A | Metodologia

Questa ricerca nasce da un interesse di tipo personale rispetto alla tematica dell'equità di genere, un interesse nato da vissuti di carattere soggettivo che ha poi trovato seguito all'interno del contesto universitario, mediante corsi focalizzati sugli studi di genere. Inoltre, un ruolo importante è stato giocato senza dubbio dal tirocinio curriculare che ho avuto la possibilità di svolgere presso il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. È stata questa esperienza, infatti, che mi ha definitivamente indotto a scegliere di indagare questa tematica per la realizzazione della mia tesi magistrale. Affiancare le operatrici del Centro nell'arco di tempo tra agosto e novembre 2020, mi ha portato a riflettere sulle difficoltà di esercitare un mestiere legato a tematiche così delicate, per di più in un periodo storico caratterizzato da una pandemia mondiale. Tale periodo, oltre al confinamento forzato, ha infatti portato con sé molte altre limitazioni, come l'impossibilità di vedere interamente il viso di una persona con cui si parla, il quale rimane parzialmente censurato, quando non addirittura l'impossibilità di incontrare una persona faccia a faccia, rimanendo vincolati a *meeting* virtuali. La presente ricerca si pone quindi l'obiettivo di indagare il fenomeno della violenza domestica nel contesto specifico di un periodo storico inusuale, un periodo caratterizzato da politiche restrittive che inducono all'isolamento e alla diffidenza.

All'interno di questo elaborato sono state integrate tre diverse metodologie di ricerca: quella bibliografica, quella qualitativa e quella quantitativa.

La prima parte della tesi, composta da tre capitoli, intende inquadrare e spiegare il fenomeno della violenza di genere contro le donne, fino all'ambito più specifico dei maltrattamenti domestici. Lo scopo è quello di renderne chiari i meccanismi di funzionamento e reiterazione, in modo che il lettore riesca ad avere una visione completa del fenomeno strutturale in questione. Per fare ciò, è stata utilizzata una modalità di ricerca bibliografica, ossia sono stati esaminati e riportati gli esiti di importanti studi scientifici, analizzati e teorizzati da esperti del settore. Lo stato dell'arte è stato quindi descritto tramite il reperimento di fonti bibliografiche molteplici e diversificate, allo scopo di gettare solide basi a supporto della tesi.

Si fa inoltre presente come dare voce ai soggetti direttamente coinvolti in questo tipo di dinamiche sia il filo conduttore che accompagna la ricerca dall'inizio alla fine. Nella prima parte, per l'appunto, molti paragrafi sono accompagnati da testimonianze di *survivor*, le quali esemplificano quanto precedentemente esposto tramite bibliografia. L'intento, infatti, è

quello di rendere più comprensibili per il lettore i concetti spiegati, fornendo un esempio reale di come la teoria possa trovare applicazione pratica nella realtà di tutti i giorni. Si tiene a precisare che gli estratti citati derivano tutte da testi le cui autrici dichiarano di aver riportato le interviste fedelmente, senza quindi nessun apporto esterno. Tra le testimonianze, quelle che riportano la forma “CAV, 2020” richiedono una nota ulteriore. Esse, infatti, sono frutto di un lavoro di raccolta di materiale presso il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. Sono estratti di memorie redatte da utenti del Centro in prima persona, riportate prive di qualunque riferimento in termini di nomi, date o luoghi al fine di tutelare le donne in questione. Si sottolinea, inoltre, che l’anno 2020 utilizzato nelle citazioni fa riferimento esclusivamente all’anno di raccolta delle informazioni e non quindi all’anno di redazione delle memorie.

La seconda parte, invece, oltre alla metodologia di ricerca bibliografica si è avvalsa di un’indagine qualitativa e di un’analisi dati di tipo quantitativo. Si è infatti cercato di far dialogare i dati statistici con le narrazioni raccolte, cercando così di mantenere una concezione realistica attraverso quanto descritto dai numeri, senza però rimanere schiavi di questi ultimi.

In questa parte della ricerca, maggiormente dedicata al caso studio prescelto, ovvero il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia, si è deciso di dare voce a chi con vittime di violenza domestica ci lavora quotidianamente: le operatrici del Centro. Le interviste effettuate sono state pensate in forma dialogica, allo scopo di dare quanto più spazio possibile alle narrazioni degli attori. La volontà di aggiungere degli estratti derivanti da interviste a soggetti privilegiati quali sono le operatrici, nasce dall’idea che non vi possano essere individui più vicini a queste tematiche di chi ne ha fatto la propria professione.

A completamento della triade metodologica inizialmente menzionata, è stata inoltre effettuata un’analisi dati quantitativa. Nel corso della ricerca è stato fatto più volte ricorso all’utilizzo dei numeri per descrivere una realtà o sfatare luoghi comuni privi di fondamento. L’ultimo capitolo, inoltre, è stato adoperato per permettere una chiara osservazione dell’influenza del *lockdown* in termini di numeri. Si è iniziato descrivendo l’andamento nazionale, per poi focalizzarsi nello specifico dell’andamento delineato dai dati del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. Un apporto importante per la descrizione di quanto notato è stato fornito nuovamente dalle operatrici del Centro, le quali hanno avuto un riscontro diretto delle problematiche del particolare periodo storico in questione.

L'elaborato integra, quindi, diverse forme di metodologia, al fine di fornire una visione il più completa possibile riguardo al fenomeno indagato. Scopo della ricerca è infatti quello di dare voce a soggetti coinvolti direttamente o indirettamente nelle dinamiche di violenza domestica, a supporto di dati e bibliografia, andando così a formare nell'insieme una raccolta di informazioni unica e completa.



## APPENDICE B | Trascrizioni interviste

### *Operatrice 1 | Incaricata di specifica responsabilità per le attività del centro*

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo? Qual è la tua professione?*

La mia formazione è di assistente sociale e ho cominciato a lavorare nel Comune di Venezia nel '95 e lavoravo però al Servizio Immigrati e Nomadi. Nel '99 ho cominciato a lavorare al centro Antiviolenza del Comune di Venezia come operatrice di accoglienza e nel 2006 ho cominciato invece a ricoprire un ruolo organizzativo di coordinamento dell'équipe e di coordinamento delle attività del Centro. Poi nel tempo il nome della qualifica è cambiato ma sostanzialmente tutt'ora mi occupo di organizzazione degli interventi, progettazione, coordinamento dell'équipe... il nome dell'incarico è incaricato di specifica responsabilità per le attività del Centro Antiviolenza, quindi tutto quello che ha a che fare con l'organizzazione degli interventi sia rivolti all'utenza, che interventi di back, che interventi con la cittadinanza, formazione, sensibilizzazione, ricerca bandi... ecco.

*Mi puoi raccontare come si svolge una giornata tipo di lavoro per te?*

Tutte le giornate hanno una calendarizzazione di impegni e ciascuna giornata però è all'insegna anche dell'affrontare l'imprevisto. Calendarizzazione degli impegni vuol dire che ciascuna ha i propri appuntamenti, incontri, all'occorrenza cioè su progetti specifici, altri invece sono impegni periodici, vuole dire l'équipe settimanale, la supervisione mensile, piuttosto che altre riunioni, incontri con le operatrici interne o incontri con esterni al centro antiviolenza periodici. Poi dicevo ci sono quelli su oggetti specifici temporanei, può essere il progetto in urgenza, il raccordo con una determinata istituzione... e quando dico che ogni giornata è all'insegna dell'imprevisto perché questa stanza è un punto di transito, è un po' un porto di mare dove si fermano le barche spesso e volentieri delle colleghe e mi portano i temi più diversi, può esserci un confronto su una situazione pericolosa di una donna, una situazione urgente, una questione organizzativa, la programmazione di altre cose... quindi ecco c'è questa variabile. Gli strumenti che utilizzo sono moltissimo sono il riscontro e-mail, perché un centinaio al giorno non ce le toglie nessuno, e la mail diventa un momento di raccordo con chiunque, con le operatrici ma anche con soggetti esterni vicini e lontani, dalla Regione, ad altri centri antiviolenza, ai colleghi del Comune.

Rispetto all'utenza ci possono essere dei momenti non strutturati di raccordo con una o più operatrici, fra me o una o più operatrici, e questo può accadere sull'onda del: è successo un fatto grave, piuttosto che: è urgente risolvere questa cosa, oppure una richiesta urgente o

singolare da parte dei servizi. Quindi questioni che riguardano sia l'utenza che dubbi di operatrici stesse o riscontri da dare a servizi esterni per i quali serve un raccordo, le operatrici hanno desiderio o necessità, insomma è opportuno che ci sia un raccordo. Altro momento invece strutturato di raccordo con le operatrici sono i vari momenti di incontro, il più importante è quello dell'équipe settimanale e lì vengono portati i progetti più complessi delle donne.

*Mi puoi descrivere come si procede alla compilazione del modello di valutazione del rischio SARA?*

Introducendo il modello SARA all'interno della tua tesi la cosa da dire, da ricordare, è che non è uno strumento che viene utilizzato estemporaneamente da uno o più centri, ma è un modello che viene richiamato anche dalla Convenzione di Istanbul e quindi c'è un riconoscimento a livello europeo di uno strumento validato scientifico a livello internazionale grazie all'introduzione in Italia da parte di Anna Costanza Baldry... e quindi si tratta di uno strumento riconosciuto, che ha una propria forza, perché l'utilizzo viene normato. L'utilizzo dello strumento del modello SARA non è fine a sé stesso all'interno di un centro antiviolenza per capire quanto può essere grave o rischiosa la situazione di una donna... si vuole raggiungere più obiettivi attraverso l'uso di questo strumento: uno avere uno strumento validato per produrre in maniera ufficiale quella che è la valutazione del rischio che i centri da sempre fanno, solo che invece che farlo sulla base dell'esperienza o del confronto con la donna e basta c'è anche un modello. È previsto un utilizzo importante, poco utilizzato ma potenzialmente molto forte, l'utilizzo dei risultati del metodo SARA per portarli fuori, fuori dal centro antiviolenza, in altre sedi. Di solito sono sedi in cui si lavora sulla stessa situazione in sinergia o in contrasto, può accadere che ci siano prospettive diverse, da parte di altri servizi e quindi in interservizi. Ma, ancora di più, potrebbe essere utilizzata il riscontro, le evidenze che nascono dal modello SARA potrebbero essere portate addirittura in Procura. E cioè, se ad esempio riscontriamo che una situazione di donna a nostro avviso è sottovalutata o non è sufficientemente valutata e non ci sono sufficienti interventi di contrasto, di protezione verso di lei da parte di altri enti su cui noi non abbiamo competenza, possiamo utilizzare le evidenze per segnalare, o al servizio minori o alla procura direttamente o alle forze dell'ordine quelli che sono i risultati, affinché la riscontrabilità del riconoscimento di questi risultati non resti dentro al centro ma venga condivisa con altri soggetti.

*Quindi se una donna è in carico a diversi servizi la compilazione del SARA viene fatta attraverso un coordinamento dei servizi?*

Sul come si compila ti aggiungo un uso, un obiettivo. Il nostro obiettivo è quello, per esempio, quando tra centri antiviolenza ci chiediamo: avete posto per favore per inserire questa donna? Oltre alla relazione, si parla di case rifugio quindi potenzialmente anche di un modello di rischio, che non si sa se è basso, medio o alto, e quindi è consuetudine fra centri domandarsi anche una scheda di valutazione del rischio, in maniera che il centro o la casa rifugio a cui chiedi di inserire in casa abbia anche una valutazione del rischio con cui fare i conti. Detto questo, come lo compiliamo... innanzitutto è uno strumento qualitativo, non è uno strumento quantitativo e quindi va interpretato. Può essere compilato dalla sola operatrice, dall'operatrice anche con la donna, perché alcune domande, anzi tutte le informazioni che diamo qua dentro hanno a che fare con la situazione della donna ed è bene averle queste notizie, se non le hai te le procuri insieme alla donna... può essere compilato fra più operatrici che hanno visto e sentito la donna in momenti diversi, quindi con o senza la donna, e può essere compilato insieme all'interno di un interservizi, può essere compilato anche fra operatori di più servizi diversi: chi ha competenza sui minori avrà più alcune evidenze, chi ha la competenza sul nucleo familiare ne avrà altre, se c'è un gruppo per il trattamento per autori di violenza avrà altre evidenze e il centro antiviolenza avrà le sue. Questo strumento richiede notizie che hanno a che fare con la donna vittima di violenza, con il partner e domanda delle informazioni anche sulla situazione dei minori. All'inizio dei tempi la Anna Costanza Baldry aveva fatto formazione attraverso il Ministero dell'Interno con dei full di agenti di polizia di grado più o meno elevato, andava in questi gruppi di forze dell'ordine della polizia, andavano a Roma a fare formazione con Anna Costanza Baldry. Questa è stata l'introduzione del metodo SARA e quindi un po' dentro ai centri antiviolenza prima della Convenzione di Istanbul e in moltissimo sulle forze dell'ordine. Nel tempo questo è stato uno strumento che è rimasto dentro ai centri antiviolenza perché nel frattempo è arrivata la Convenzione di Istanbul, la polizia invece ha cominciato ad utilizzare un altro metodo, il metodo EVA, sempre validato con Anna Costanza Baldry ma più essenziale, più adatto agli usi della polizia. Il metodo EVA adesso andrà in condivisione anche coi carabinieri.

*Mi puoi raccontare un episodio in cui vi siete trovate ad utilizzare il metodo SARA?*

Il metodo SARA è sottoutilizzato rispetto a quello che... perché è fatto di due paginette ma non è di così semplice interpretazione.

Prima si diceva di questo porto di mare, della porta sempre aperta per le operatrici e... allora quando le operatrici mi arrivano e mi dicono: “la signora dice che lui ha anche un’arma”, oppure: “lui ha delle dipendenze”... insomma quando ci sono delle situazioni di rilievo, la presenza anche di minori, violenze particolarmente gravi o dubbi, inquietudini su quella situazione, allora invito le operatrici, magari lo possiamo anche fare insieme, invito le operatrici a fermarsi sul metodo SARA, perché ci permette di mettere insieme davvero tutte quelle che sono delle preoccupazioni o dei fantasmi, dei timori che la donna ci trasmette e ci permette di metterli sulla carta, depositarli su un altro contesto che non sia la nostra testa e le nostre preoccupazioni. Messo sulla carta e condiviso ci permette dopo di dirci, con un atteggiamento un pochino più oggettivo, condiviso, un po' di distacco dal punto di vista individuale e con uno strumento condiviso tra diverse operatrici, ci permette di dire: ma e allora? Che cosa possiamo fare? Che cosa emerge? E da lì si prendono poi le decisioni. Questa donna può stare in casa sua, ha bisogno di andare in casa rifugio, c'è la necessità di attivare le avvocate, per esempio, per chiedere immediatamente misure di protezione, c'è la necessità di chiamare le forze dell'ordine per segnalare che cosa, dipende dalle singole situazioni... che cosa accade? Che la responsabilità su questa situazione viene condivisa con altri, questo è quello che deve accadere. Quindi non tenerci noi la signora perché è come se le caratteristiche delle situazioni delle vittime di violenza continuino a bloccare la signora e anche possibilmente il centro, spiego: uno dei problemi più gravi che determinano il continuamento della situazione di violenza è l'isolamento. Uscire dall'isolamento significa abbassare il livello di rischio, quindi anche il centro antiviolenza deve uscire dall'isolamento, che significa trattare in solitudine la posizione della donna, ma condividere invece, rompere l'isolamento, condividere questa situazione con altri chiedendo aiuto. Le donne non chiedono aiuto, restano in isolamento, pensano che questo sia un deterrente sufficiente, non lo è, e quindi si attiva un meccanismo di sblocco anche attraverso il metodo SARA.

*Quindi vi aiuta a dare ordine ai pensieri nel momento in cui dovete gestire situazioni complesse.*

Si ordine ma anche condivisione con altri, spostare le responsabilità, dalla donna vittima di violenza che se le tiene tutte e chiede aiuto a noi, è già uno sviluppo verso il contenimento e l'uscita dalla violenza, ma il successo vero si ottiene responsabilizzando tutta la rete, chi di

competenza ovviamente, ma la rete, che si attivino a tutela della signora e a deterrenza rispetto a nuove situazioni violente, di fatti il metodo SARA è un metodo per individuare le possibili recidive di zioni violente, quindi non perpetrare più le violenze.

*Un aspetto positivo me l'hai nominato adesso, ossia il condividere la responsabilità con tutta la rete, invece un aspetto negativo di questo modello?*

Che non è un modello matematico, è un modello da interpretare, quindi di nuovo dà una responsabilità importante a chi lo compila e deve trarre delle conclusioni, “il risultato è questo, tieni, fai” non è così. Infatti il metodo SARA deve essere accompagnato da una relazione, questo è un dato molto importante... una relazione in cui l'operatrice o il centro mette in rilievo quelle che sono le analisi che sono state fatte su quella situazione fa delle richieste precise anche di collaborazione... e quindi questo determina nuovamente delle responsabilità

*Come è cambiato il metodo di lavoro da prima a durante il lockdown? Ci sono state delle differenze?*

I primi 15 giorni sono stati 15 giorni di enpass totale nel senso che il centro ha continuato a lavorare ma c'è stato un limbo importante in attesa di disposizioni dall'esterno, amministrazione comunale, a livello amministrativo soprattutto, perché dal livello governativo poi sarebbero partite le disposizioni per Regioni e Comuni, quindi c'è stato un limbo. Abbiamo sempre continuato a lavorare, a parte 15 giorni in marzo del primo lockdown, ma in realtà le operatrici del centro hanno continuato a lavorare, soprattutto le operatrici che lavorano con le donne ospiti delle case rifugio... anche lo smart working è stato adottato ma con modalità assolutamente molto flessibili e una continuità di presenza anche al centro. Che cosa è cambiato... l'utilizzo dei DPI, dei dispositivi di protezione individuale, che hanno cambiato molto la relazione fra noi e con le donne: zero abbracci, zero vicinanza e zero presenza, anche perché abbiamo potenziato sia nelle riunioni tra noi sia i colloqui con le donne da remoto. È un cambiamento importante per professioni che lavorano sulla relazione, in cui è importante la vicinanza fisica, la presenza fisica, l'espressione del volto, il non verbale è sempre fenomenale, importante accanto al verbale e tutta la parte del non verbale che ha a che fare con il mascheramento del volto è stato un cambiamento forte, molto molto forte.

*Ci sono stati anche aspetti positivi in questo cambiamento?*

Assolutamente sì, perché ci siamo messe in gioco tutte quante, a livello locale ma anche poi a livello più ampio, nazionale, per trovare degli strumenti per raggiungere le donne e quindi sono state create delle app per dire alle donne: guarda che puoi chiedere aiuto, vai a buttare la spazzatura, attiva questa app e capiamo che ci sei, capiamo che magari hai bisogno di qualcosa. Oppure, una cosa che il nostro Centro non utilizzava erano i social, invece abbiamo cominciato ad utilizzare moltissimo i social per mandare il messaggio che ci siamo, eravamo raggiungibili e che anche l'ospitalità di donne in urgenza e in casa rifugio sarebbero continuate e questo ha significato un blocco di richieste di aiuto nel mese di marzo, perché le donne davvero seguivano le normative nazionali pensando che tutto fosse chiuso e bloccato. Con il mese di aprile abbiamo avuto, specialmente con le ospitalità in urgenza, un numero incredibile di richieste di ospitalità in urgenza, io credo che fossero 13, 13 soltanto fra due mesi, aprile e maggio, che vuol dire un terzo di tutto l'anno, un'esplosione proprio. C'è stato un buon riscontro nelle richieste d'aiuto delle donne... e un aspetto positivo appunto è stata la creatività che abbiamo messo in gioco per riuscire comunque a raggiungere le donne. L'amministrazione pubblica che è nota per essere un soggetto molto lento nei cambiamenti invece si è attrezzata, noi specialmente e poi tutta l'amministrazione in realtà, ma il centro si è attrezzato fin da subito con il raccordo anche da remoto: pc, cellulari, riunioni anche da remoto, anche laboratori con le donne fatti da remoto, per esempio il gruppo di fotografia... le donne venivano invitate a partecipare a questo gruppo facendo le fotografie di quello che vedevano dalla loro finestra. Era un modo per uscire di casa e condividere immagini fra loro, quindi trovavano una condivisione uscendo da un luogo che era un po' faticoso da vivere, e quindi, un'altra volta rompere l'isolamento, anche da remoto ma rompere l'isolamento attraverso lo strumento della fotografia condivisa.

*Ho visto dai dati delle chiamate che inizialmente hanno chiamato pochissimo, durante il primo lockdown, e poi da maggio in poi invece c'è stato un crescendo che ha continuato fino oltre l'estate. A tuo parere cosa può aver causato questo?*

Allora è accaduto in tutte le situazioni io credo... e cioè il lockdown è stato interpretato giustamente alla lettera, per tutti, in qualunque condizione occupazionale, piuttosto che di salute, nessuno ha avuto più accesso agli ospedali, per paura non si andava più a curarsi e tutt'ora accade... e quindi questo è quello che è accaduto nel primo mese. Dopodiché tutte le persone hanno cercato di sopravvivere, a trovare strumenti di sopravvivenza per tornare alla normalità da maggio in poi, le misure si sono ridotte in maniera molto molto importante e... hanno avuto successo anche gli appelli dei centri che continuamente in tutta Italia, anche

con delle pubblicità progresso a livello governativo e a livello nazionale hanno davvero prodotto un tram tram per dire alle donne che ci siamo... ripeto, a livello locale noi siamo comparse su moltissimi social e si è visto il risultato e quindi, anche qua abbiamo trovato modalità nuove per superare l'empasse creato da questa tragedia. Il centro comunque ha continuato a lavorare, non abbiamo avuto interruzioni dovute a contagi, per esempio, qualche isolamento fiduciario ma non motivato poi da contagi e quindi siamo state anche molto presenti.

*Con tutte le nuove normative che ci sono state in merito agli spazi, come vi siete trovate a gestire questo al Centro?*

Qui siamo in tante e quello che abbiamo fatto è seguire le indicazioni nazionali, assolutamente, quindi anche le riunioni tra noi magari ciascuna chiusa nella propria stanza, non ci sono più state riunioni nelle sale riunioni, grandi o piccole, abbiamo anche cominciato a utilizzare una struttura adiacente alla nostra con diversi uffici e quindi abbiamo diluito sicuramente la nostra presenza, un po' attraverso lo smart working, ma anche utilizzando spazi nuovi e diversi. Anche qua... non esistono più i calendari cartacei dove prenotare le varie stanze ma tutto avviene da remoto e quindi anche la prenotazione delle stanze, questo per permettere una chiara occupazione degli spazi senza sovrapposizioni.

*Ti faccio un'ultima domanda. So che c'è la possibilità di ricorrere al protocollo territoriale, quindi alcune donne possono essere messe a conoscenza di cosa offre il centro anche dal pronto soccorso o altri. Volevo chiederti, qual è la rilevanza di questo strumento?*

Dipende dall'uso che si fa delle cose. Questo è il terzo protocollo, se ne sono stati sottoscritti già due sullo stesso territorio e sono stati puri testi sottoscritti con il risultato di essere una delle costruzioni di intenti. Poi c'è stata una DGR, la 368 se non sbaglio del 2018, una delibera di giunta regionale, in cui la regione dice: attenzione, occorre davvero che si faccia un protocollo, un protocollo il cui format sia uguale per tutto il territorio regionale, quindi la Regione ha agito una posizione di input come mai prima e dando anche delle esperienze per la realizzazione del protocollo, e questo è stato un cambiamento. L'altro cambiamento è stato sul nostro territorio, per esempio, che il soggetto capofila che è l'Azienda sanitaria, questa volta ha preso molto seriamente la realizzazione di questo protocollo e quindi c'è stata una faticosa e lunga, perché è durata un anno e mezzo, la stesura di un protocollo che partiva da un format ma poi ha assunto una originalità coerente con questo territorio... e quindi il primo step sottoscrizione c'è stato, adesso si sta marciando in maniera molto importante alla

realizzazione di tutto una serie di dispositivi della Regione stringenti, affinché il protocollo non sia solo una dichiarazione di intenti ma davvero promuova sinergie, condivisione di buone prassi e raggiungimento di risultati dati dalla Regione... e quindi sì, si sta lavorando su questo territorio in maniera importante per renderlo uno strumento forte.

*C'è qualcosa che vuoi aggiungere che non ti ho chiesto che ritieni importante?*

Una considerazione che ha a che fare con la potenza che secondo me il ruolo dei centri ha assunto in questi vent'anni è molto molto cambiato, è diventato un ruolo più centrale, più importante, con davvero della possibilità di realizzare degli interventi continuativi e questo è dato da una sinergia fra tutti i soggetti che è molto importante, non solo fra soggetti ma anche fra condizioni, ossia le norme che si sono fatte più importanti a tutti i livelli, i finanziamenti che stanno arrivando... i finanziamenti sono più importanti che in passato, anche se è sconnessa l'erogazione questo crea dei problemi...

*Sconnessi?*

Sconnessi vuol dire che non c'è una periodicità, una cadenzarietà... e quindi ci sono dei ritardi di mesi che per chi vive di finanziamenti pubblici, i privati che vivono di finanziamenti pubblici, diventa una tragedia. Noi stesse pur avendo una base di bilancio, dei finanziamenti di bilancio comunale, rilevante, cosa che i centri privati non hanno, andiamo un po' in enpass quando c'è un ritardo di mesi su altri tipi di finanziamenti sui quali ormai facciamo i conti se riusciamo a mandare avanti tutti gli interventi. Quindi ci sono delle criticità sicuramente sui finanziamenti... non ci sono criticità per quanto riguarda noi sull'essere efficaci perché siamo diventati un centro davvero molto importante e secondo me riusciamo a coprire abbastanza a 360 gradi quelle che sono le esigenze delle donne, che nascono con la richiesta di protezione ma finiscono solo quando la donna diventa davvero capace di autosussistenza e vuol dire avere un lavoro, avere una casa e siamo attrezzate anche per questo anche se non è nelle nostre competenze. Abbiamo però bisogno di produrre sinergie maggiori e chiedere competenze anche di altri e quando non ci sono, intanto ce la stiamo facendo, però continuiamo a muoverci affinché siano altri ad occuparsene visto che la competenza pura è di altri, casa, lavoro, eccetera.

***Operatrice 2 | Team Ospitalità***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e qual è la tua professione?*

Ruoli e professioni sono un po' distinte al centro antiviolenza, perché al centro antiviolenza si viene denominate non per la professione ma per il ruolo che si ha. Io, quindi, sono un'educatrice e al centro antiviolenza nasco come operatrice di accoglienza e poi con il tempo, un po' casualmente, un po' per interesse, adesso sono l'operatrice che si occupa dell'ospitalità in urgenza e delle case rifugio.

*Qual è la tua giornata lavorativa tipo da mattina a sera?*

Di base ho colloqui, gruppi di lavoro... la mia giornata è occupata da tutte le sfaccettature che bisogna prendere in considerazione quando ci sono donne accolte in ospitalità in urgenza e in casa rifugio. Nel senso che in accoglienza le donne arrivano ma il loro bisogno è specifico legato alla violenza, quindi supporto psicologico, consulenza legale, incontri di orientamento, di monitoraggio... ma continuano diciamo a fare una vita di routine. Mentre nel momento in cui sono in ospitalità o in casa rifugio bisogna anche farsi carico di tutti quegli aspetti di vita normale di una persona, magari una persona che ha dei figli. E quindi, i progetti comunque sono sempre legati anche all'empowerment, quindi legati a raggiungere l'autonomia, in base alla partenza con cui arriva la donna. Quindi, io per questo lavoro tantissimo in rete, per questo che ho tantissimi momenti di incontro tra servizi o restituzioni alle donne, con le donne in ospitalità ci incontriamo anche tre volte alla settimana e bisogna, soprattutto nell'ospitalità poi, avere un ritmo molto accelerato e prendere prima di tutto in considerazione gli aspetti giuridico-legali.

Le giornate sono sempre diverse, perché la mia giornata tipo è quella di affrontare i problemi e cercare di risolverli, ecco.

*Mi puoi descrivere come ti sei trovata a procedere alla compilazione del metodo SARA? Puoi menzionarmi degli aspetti positivi e negativi di questo metodo?*

È uno strumento utile, è utile anche perché comunque io non lo faccio mai da sola, lo faccio sempre con un'altra collega.

*Anche con altri servizi?*

No, di solito il modello SARA lo facciamo noi come centro antiviolenza, eventualmente poi restituiamo la parte conclusiva che è quella dei livelli di rischio, ma questo è proprio uno strumento specifico dell'antiviolenza, quindi non lo faccio mai con gli altri, lo faccio solo con le colleghe.

*Anche se una donna magari è presa in carico da diversi servizi, comunque lo fate voi e in caso lo condividete?*

Lo condividiamo ma lo facciamo noi perché è specifico dell'antiviolenza.

Io penso che sia utile proprio perché ti dà la possibilità di avere una fotografia e come tutte le fotografie fermano un momento, ed è utile anche rifarlo nel tempo. L'altra cosa è basare anche gli interventi che si fanno in base alla rilevazione del rischio che abbiamo fatto. Allora magari uno può anche non farla la rilevazione del rischio o farla in maniera sommaria, parlando "mhh madonna è pericoloso" o "mhh non ha tanti elementi di pericolo", però fare il modello è quello di fermarsi e dare una valenza importante a questo aspetto perché è l'aspetto specifico dell'antiviolenza. Altrimenti poi diventerebbe più un lavoro, non dico da servizio sociale ma quasi, perché ti fai carico delle problematiche della donna o del nucleo, mentre quello ti aiuta a centrarti sul tuo obiettivo.

*Un aspetto negativo invece che ha il modello?*

L'aspetto negativo è che io l'ho sempre vissuto in maniera un po' persecutoria, perché potrebbe essere anche un documento che ti restituisce delle responsabilità... perché è un far emergere una situazione, nel momento in cui è emersa devi anche posizionarti rispetto a questo okay, e quindi diciamo che è un attivatore maggiore di responsabilità e non sempre è facile questa cosa qua... perché significa allargare l'intervento non solo all'interno del centro ma magari anche verso altri soggetti istituzionali che possono essere la procura, le forze dell'ordine, ecc., questo è l'aspetto che non è positivo per me... perché se da una parte mi riporta alla centratura dell'obiettivo del centro, dall'altra parte io penso che ti dia troppe responsabilità come operatrice e questo penso che non sia giusto, perché è come una sorta di delega che qualcun altro fa a un settore che non ha nello specifico il mandato della protezione della donna, come le forze dell'ordine per esempio, come la procura, come il tribunale.

È uno strumento controverso, ma non per l'utilità dello strumento, ma per l'uso che ne viene fatto.

*Quali cambiamenti ci sono stati nel metodo di lavoro da prima a durante il covid?*

Io nel primo lockdown non lavoravo perché ero in infortunio e quindi so, perché ero in contatto con le colleghe e facevo delle cose di back però non lavoravo... allora, rispetto a quello c'è stata una grande destabilizzazione perché c'è stata una destabilizzazione di tipo

sociale. Siamo anche state comunque fortunate perché questo è avvenuto in un momento in cui comunque abbiamo che degli strumenti e dei mezzi che ci possono avvicinare alle persone anche da lontano. Quindi, le colleghe per esempio durante il primo lockdown hanno avuto molta più disponibilità di tempo di stare dietro alle signore della casa rifugio in videochiamata e quindi venivano fatte molto videochiamate perché le donne comunque erano da sole, con i bambini, senza scuola... insomma improvvisamente c'è cambiato l'assetto a tutti quanti, soprattutto a delle persone che non erano in un luogo familiare. Quindi sono aumentati i colloqui con le donne delle case rifugio, che in altri momenti non è così perché anche loro hanno tante altre cose da fare. Un po' alla volta quando uno entra in casa rifugio comincia ad avere una vita di routine diciamo: porta i figli a scuola, va al lavoro, va a tirocinio, cerca lavoro, fa le pulizie, fa la spesa, okay, quindi è anche un po' più difficile incontrarle. In questo momento invece attraverso le videochiamate questa cosa si è sostenuta, risolta no, ma sostenuta e quindi lì si aveva sempre il polso della situazione. Dall'altra parte, diciamo per fortuna anche, fino ad aprile inoltrato, quindi dopo la seconda quindicina di aprile, fino a quel momento, quindi per un mese e mezzo circa, non ci sono state ospitalità in urgenza e quindi questa cosa qua ci ha permesso... intanto anche per noi era difficile perché era la prima volta che facevamo queste cose, ma soprattutto le misure di igiene e di distanziamento erano le cose che non eravamo preparati nessuno e quindi a noi ci avrebbe creato qualche problema in più, poi è entrata un po' nella routine. Adesso noi abbiamo cercato di fare con una signora ospite in urgenza dei colloqui in videochiamata però non hanno funzionato, perché un conto è con le donne che conosci okay e c'è una consuetudine, ma con le donne in urgenza il nostro compito è quelli di valutare appunto il rischio, i bisogni, le opportunità... da remoto è difficilissimo fare una cosa di questo tipo qui con una persona che non conosci. Ecco diciamo che poi, da quando siamo ritornate, io sono tornata in servizio in maggio, da quel momento in poi il cambiamento grande non è stato quello dell'incontro con le donne, perché noi cerchiamo sempre di farlo in presenza, ma quello con i servizi e quindi là, per esempio tutti gli incontri li facciamo da remoto, i gdl li facciamo da remoto, non ci sono stati più incontri in presenza ed effettivamente adesso che ci abbiamo preso un po' la mano e che magari anche le persone sono da sole nella stanza che stanno facendo smart working e quindi non hai sta mascherina che ti impedisce un po' diciamo che non c'è grande differenza ecco, anzi secondo me ti dà la possibilità di essere anche più concentrato di rispettare di più la parola degli altri, perché è più difficile no parlare, hai il microfono chiuso per non far rumore, ecc., quindi... Io penso che per quanto riguarda i gdl ed è anche per quello che io ne faccio tanti, ma ne faccio veramente tanti, perché è più facilitato adesso.

*Come motivi il cambio di affluenza delle donne dai primi mesi di lockdown rispetto al dopo?*

Io penso che siamo rimasti tutti quanti storditi da questa cosa, in più le donne avevano minor raggio d'azione perché... cioè potevano andare a buttare l'immondizia e poi dovevano tornare a casa, quindi... un po' questo, il fatto che le donne erano impossibilitate a mettersi in contatto con qualcun altro; il fatto che tutti quanti noi avevamo paura, io mi ricordo che il primo lockdown mi toglievo le scarpe, c'era una mia amica che puliva tutti i generi alimentari che aveva preso e gli igienizzava tutti... io questa cosa non l'ho mai fatta sinceramente, però comunque tutti quanti noi dovevamo un attimo capire, c'era tanta tanta paura, almeno quello dentro lo conosci, quello fuori non lo sai, quello fuori non lo conosci. C'erano delle scene di Wuhan dove per le strade facevano l'igienizzazione e quindi eravamo tanto tutti impauriti. E poi naturalmente nel momento in cui invece ci siamo un po' allentate a questa briglia tesa i problemi sono venuti fuori e penso anche tanti perché comunque io ogni volta ero a casa – io abito con il figlio più piccolo, che in quel periodo fatalità era andato a vivere a casa di un amico – mi sono fatta il lockdown un po' da sola e un po' col mio compagno, ma bella pacifica tranquilla. Io mi immagino una che con uno spaccamaroni a casa... dev'essere un tormento, un delirio, una roba veramente difficile. Quindi naturalmente nel momento in cui le donne hanno capito che non è che solo andando fuori ti prendevi il covid, hanno ricominciato un po' a pensare di poter vivere in qualche modo. Poi naturalmente la convivenza in magari spazi anche piccoli accentua ancora di più dei malcontenti, dei disagi che ci sono già che però nella routine magari uno esce alle otto della mattina e rientra alle sei del pomeriggio, quattro ore uno riesce anche bene o male a gestirselo; tutto il giorno a casa, uno magari è frustrato che ha perso il lavoro o che ha paura di perdere il lavoro... deve essere una cosa terribile. Però io sinceramente rispetto a questo non è che... le donne che io ho incontrato, sì si è aggravata ma non in maniera così esponenziale una situazione già grave, almeno queste sono le esperienze che ho avuto io. Perché quando poi ho ricominciato a vedere le donne che le chiediamo come è andato il lockdown così, intanto sembra una cosa passata tanto tempo fa e poi sì sì vero “mhh no brutto sì, è stato difficile” questo e quell'altro, però non so come dire... un po' anche perché le donne che vivono queste situazioni sono anche abituate a stare dentro questa situazione. Non che non fosse grave, la situazione era grave, magari il lockdown l'ha portata alla luce in maniera più enfaticata, però le donne che vivono queste situazioni purtroppo sono abituate, ecco.

*Qual è la rilevanza del fatto che ci sia un protocollo territoriale? Quali sono gli aspetti negativi e positivi?*

Beh, io ho sempre lavorato così perché prima non c'ero quindi non lo so... però io penso che sia comunque importante che le donne abbiamo almeno le informazioni che c'è un luogo. Io non faccio tanto testo perché ho sempre lavorato nei servizi e quindi so che i servizi esistono o se non lo so magari penso potrebbero esistere, mentre donne che non lavorano in ambiti di servizio possono anche non pensare che c'è un luogo che può essere dedicato. E quindi io penso che più possibilità ci siano per le persone, per le donne, di venire a conoscenza del centro meglio è. A me non fa confusione, nel senso che comunque devi essere centrata non dal luogo da cui ti arriva ma devi essere centrata rispetto all'obiettivo e alle modalità di lavoro, ecco, quindi è giusto che arrivino anche da più parti.

*Il quale modo vi occupate delle formazioni ad altri servizi?*

Sono troppo pochi. Sono troppo pochi perché comunque anche nei servizi più vicini a noi, che possono essere servizi del comune o i consultori, non mettono lo stesso accento o non accendono anche questa parte in modo tale da dire “aspetta un attimo che faccio una telefonata”. Sono troppo pochi e ne chiedono troppo pochi perché “vabbè antiviolenza, sì, ho capito”, quindi è un po' “sì sì, lo so, ho capito”, però non è propriamente così.

Il problema della violenza è che complessifica il progetto e quindi magari non sempre si vuole complessificare il progetto, oppure si vuole risolvere con gli strumenti che conosco già e quindi per me è più semplice, mi confermo come operatrice (non del centro ma del servizio)... invece io penso che ne facciamo troppo pochi e ne vengono chiesti troppo pochi, perché? Perché si è molto concentrati sulle donne e poco concentrati sul lavoro anche di sensibilizzazione e prevenzione. Siamo troppo concentrati sulla casistica.

***Operatrice 3 | Psicologa e Formatrice nelle scuole***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e qual è la tua professione?*

Io sono psicologa e ho fatto una scuola di specializzazione in psicoterapia che però devo terminare, devo fare la tesi, e ho fatto il tirocinio nel 2008 nel centro antiviolenza... ho lavorato per un anno poi, come operatrice nel pronto soccorso, al tempo avevamo la reperibilità fisica, eravamo in presenza e poi ho lasciato quell'ambito e sono poi tornata nel 2015 con un'altra cooperativa, che è la Cooperativa La Esse. E quindi come psicologa ho avuto la possibilità di lavorare nel supporto psicologico.

*Mi puoi raccontare in cosa consiste la tua giornata lavorativa tipo?*

Io al centro antiviolenza mi occupo sia del supporto psicologico delle donne che subiscono violenza di genere e mi occupo anche però della sensibilizzazione all'interno delle scuole, quindi queste due attività fondamentalmente e poi lavoro all'interno di due sportelli sempre come psicologa ma anche come operatrice di accoglienza. Quindi in particolar modo le mie giornate sono al centro antiviolenza di Mestre e si svolgono diversi colloqui con le donne e qualche raccordo con le operatrici di accoglienza ed eventualmente ci possono essere delle riunioni anche per altre questioni.

*Mi puoi spiegare come si svolgono le formazioni nelle scuole?*

L'attività nelle scuole si è svolta in modo diverso a seconda dell'anno in cui è stata realizzata, diciamo che in particolar modo noi abbiamo cominciato a fare due anni fa, come cooperativa, a lavorare nelle scuole e il lavoro consisteva in due incontri di due ore ciascuno in classe. Gli incontri erano all'epoca in presenza e venivano svolti con delle attività di partecipazione attiva, quindi l'idea non era tanto di passare dei contenuti ai ragazzi, c'era questa parte, ma era soprattutto la volontà di far emergere da loro quali erano le difficoltà che potevano vivere o che potevano sentire legate al tema della violenza di genere. Abbiamo fatto con loro dei... l'attività consisteva nell'utilizzo di alcuni strumenti presi dal teatro dell'oppresso, che permettevano quindi ai ragazzi di mettersi anche in gioco e di provare in prima persona l'esperienza anche di essere di supporto ad una persona che ha subito una forma di violenza domestica... e poi abbiamo fatto anche uno spettacolo di teatro con un gruppo di ragazze e di ragazzi che avevano partecipato al laboratorio in classe, quindi veniva fatto un laboratorio pomeridiano, dodici incontri, e poi abbiamo realizzato uno spettacolo.

*Sono ragazzi delle scuole superiori, medie, o..?*

Delle scuole superiori, nel territorio di Venezia Mestre.

Quest'anno, abbiamo cominciato la settimana scorsa, li stiamo svolgendo online, si è un po' modificata la realizzazione, però anche per questo con una regista abbiamo realizzato un video, fatto tra l'altro con alcuni ragazzi che avevano svolto il laboratorio di teatro, in modo da... siccome non possiamo essere fisicamente vicini ma da mostrargli insomma un prodotto che potesse essere in qualche modo vicino al loro linguaggio.

*Invece, tornando al tuo ruolo in quanto psicologa, qual è il ruolo o la funzione dei supporti psicologici per le donne che hanno subito violenze?*

Il ruolo è quello di aiutare la donna in un determinato momento della sua vita a elaborare alcune situazioni che le sono particolarmente pesanti, legati al tema della violenza. Noi proponiamo dieci incontri, più o meno, che poi possono variare, e in questi dieci incontri lavoriamo su questo tema. Ovviamente può succedere che il tema va a toccare anche altri aspetti della vita della donna, però tendenzialmente si cerca di lavorare su questo, ad andare oltre, a superare questo momento e a lavorare anche sui suoi talenti, sulle cose che magari fino a quel momento non aveva sviluppato, che aveva tenuto nascoste anche molte volte proprio perché la violenza porta a tacere, o a non poter entrare in contatto con le proprie aspirazioni, con i propri talenti. Quindi molte volte, quantomeno il lavoro che io faccio in particolare, mi piace lavorare su questo, aiutare le donne a riscoprire i propri talenti.

*Hai detto che di solito sono cicli di dieci sedute, capita spesso che venga iniziato un secondo ciclo oppure che le donne lo interrompano e lo riprendano in un secondo momento?*

Può capitare, proprio perché i progetti di uscita dalla violenza non sono mai lineari ma sono discontinui proprio e quindi molte volte magari una donna si trova a non poterlo più frequentare o perché sceglie di riprovarci con il compagno o per altre questioni e può essere che si allontani e poi ritorni, quindi sì è una cosa che succede ed è proprio indicativa del tipo di lavoro che facciamo.

*Focalizzandosi su quest'anno caratterizzati dalla pandemia, rispetto alle donne che magari hanno interrotto o ripreso un supporto tu hai notato andamenti diversi rispetto al resto del tempo o si sono mantenuti costanti?*

Adesso così quello che mi viene è che non ho l'impressione di aver interrotto dei percorsi col lockdown, anzi si sono intensificati. Noi durante i mesi da aprile a fine maggio abbiamo continuato a lavorare da remoto e in quel periodo là effettivamente si sono intensificati i colloqui. Durante il lockdown abbiamo deciso di non avere il limite di dieci incontri ma poter essere più possibile vicino alle donne, quindi in quel periodo abbiamo fatto più colloqui. Come psicologa abbiamo creato, già lo facevamo durante il periodo normale, dei gruppi di supporto tra donne e ne abbiamo creato uno durante il lockdown che si chiamava "Oltre la finestra", con l'obiettivo di riuscire a mantenere dei contatti proprio nonostante la lontananza fisica.

Era un laboratorio di supporto, abbiamo usato le foto come strumento... tra i diversi strumenti che si potevano usare anche a distanza abbiamo cercato di lavorare su questo

periodo e su quello che poteva comportare anche vivere chiuse in casa magari in una situazione di violenza.

*Hai parlato di incontri a distanza attraverso l'uso di piattaforme e quindi volevo chiederti com'è cambiato il tuo lavoro da prima del lockdown a durante?*

È cambiata nella misura in cui abbiamo provato a mantenere il nostro obiettivo, che era quello di mantenere la vicinanza con le donne e di riuscire a supportarle, anche con tutti gli strumenti che ci potevano essere... ho trovato che come lavoro siamo riuscite a essere molto elastiche e molto flessibili. Questo periodo sicuramente non è stato indifferente nel nostro lavoro e sicuramente ci ha portato ad essere anche più intime a volte con le donne, nel senso che anche noi eravamo nelle nostre case, entrambe, sia noi come operatrici sia le donne come donne e quindi in qualche modo siamo entrate maggiormente nelle loro vite.

*Quindi ci sono stati sia aspetti positivi che negativi derivanti da questa situazione?*

Sì, gli aspetti negativi è che forse in qualche modo eri forse paradossalmente più disponibile. Però la cosa che mi rende felice è che non abbiamo perso donne, siamo riuscite a mantenere un contatto e questa credo che sia la cosa fondamentale visto il periodo e ad oggi insomma.

*Volevo chiederti una tua osservazione rispetto all'affluenza delle donne soprattutto durante il primo lockdown. Hai notato qualche differenza nelle affluenze in quanto psicologa?*

Beh, il fatto che ci fossero meno primi contatti sicuramente ha avuto una ripercussione anche sui supporti psicologici, nel senso che il supporto psicologico è uno degli strumenti poi che l'accoglienza può mettere in atto, quindi così come i primi contatti per l'accoglienza sono diminuiti anche i supporti nel primo periodo, per poi riprendere da maggio. Noi avevamo comunque donne che seguivamo anche da prima e quindi abbiamo continuato a seguire le donne che avevamo già diciamo da prima del lockdown.

*Attraverso la presenza del protocollo territoriale so che le donne vengono informate del vostro servizio dal pronto soccorso ed altri enti. Qual è secondo te la funzione del protocollo territoriale, la sua incidenza, in termini positivi e negativi?*

Il protocollo è sicuramente un punto di forza importantissimo che abbiamo come centro anti violenza del comune di venezia, nel senso che permette alle donne di avere riferimenti nel territorio che conoscono il servizio e le mettono in contatto con noi. Quindi già il fatto di poter andare in pronto soccorso e sapere che hai un luogo in cui puoi essere protetta e puoi essere messa in contatto con il centro anti violenza è sicuramente fondamentale e quindi negli

anni io ho visto crescere questa cosa, cioè diventare sistematica, diventare in qualche modo parte integrante del lavoro e quindi è sicuramente un punto di forza importantissimo. Questo come tutta la rete, nel senso che nel momento in cui il centro non può lavorare isolato, ha bisogno di avere una rete intorno, è fondamentale per il lavoro e quindi più si consolidano queste relazioni e questi accordi e più c'è la possibilità che si riesca a raggiungere il maggior numero possibile di donne.

*Come procedi alla compilazione del modello SARA di valutazione del rischio?*

Mi è capitato di utilizzarlo perché comunque allo sportello di Venezia mi occupo anche dell'accoglienza. È uno strumento che può essere utilizzato in diversi modi, sia dall'operatrice perché ha bisogno di fare il punto della situazione e dire qual è la situazione di rischio in cui si può trovare la donna. Ovviamente è uno strumento legato alla percezione, è uno strumento scientifico ma sulla base di questo. Oppure può essere utilizzato con la donna e quindi nel momento in cui formuli le domande alla donna e le mostri quello che viene fuori, permette anche a lei di vedere la gravità o meno di quello che sta succedendo e quindi ha questo duplice ruolo; poi può anche essere usato nel momento in cui la situazione dovesse essere critica dà la possibilità di condividere eventualmente anche con altri servizi o far sapere anche a loro che sarebbe importante che la facessero la valutazione.

*Qual è la funzione di aver aperto dei nuovi sportelli a Venezia e Lido?*

La funzione è quella di essere sempre più presenti nel territorio e quindi fare un lavoro di prossimità, nel senso che nel momento in cui le donne sono a conoscenza del fatto che esiste una realtà di questo tipo... arrivano. Hanno un accesso più facilitato nel senso che una donna abita al Lido o che abita a Venezia non è sempre facile che riesca ad arrivare a Mestre. Quindi ha una duplice funzione, una di essere vicine alle donne ma di essere anche vicina agli attori del territorio e quindi creare una rete, creare una consapevolezza rispetto al fatto che la violenza di genere è un fenomeno culturale ed è importante affrontarlo come rete. Quindi il lavoro che abbiamo fatto non è soltanto di sportello ma anche proprio di costruzione di una rete e di formazione della rete.

*Vuoi dirmi qualcosa che non ti ho chiesto?*

Forse il tema del fatto che le operatrici non lavorano mai da sole ma c'è una équipe di lavoro ed è fondamentale, nel senso che un'operatrice sola possa fare il punto della situazione, quindi anche il fatto di essere un'équipe multidisciplinare permette idealmente ma anche

praticamente molte volte di riuscire a supportare maggiormente la donna e anche a supportarsi come operatrici, nel senso che il rischio della violenza è che vada a colpire anche le operatrici stesse, nel senso che a volte ci sono degli episodi molto grandi che a volte è importante condividere e affrontare insieme perché ci sono diverse sfaccettature.

#### ***Operatrice 4 | Team Ospitalità e Sportello Lavoro***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e qual è la tua professione?*

Io sono laureata in servizio sociale e quindi poi iscritta all'ordine degli assistenti sociali, sono anche però educatrice. Sono arrivata al centro antiviolenza perché lavoro nella cooperativa La Esse e quindi mi è stato proposto di iniziare a lavorare anche in questo progetto qui a Venezia e ci lavoro da un anno circa, un anno e due mesi.

*Di quale area ti occupi?*

Io lavoro nel team ospitalità, quindi case rifugio e accoglienza in urgenza, anche appunto di ospitalità abitative.

Ci occupiamo della quotidianità delle donne e dei minori inseriti in casa rifugio, non siamo presenti in casa h24 però siamo il riferimento un po' per tutto il percorso delle donne che sono in casa rifugio e quindi una casa ad indirizzo segreto, dove sono presenti una o più donne con i loro figli e stanno per un periodo che viene definito dal progetto in ingresso, almeno di sei mesi generalmente, poi spesso anche un po' di più. Quindi diciamo il ruolo rispetto alle case rifugio è quello di seguire un po' il percorso generale della donna rispetto alle varie tematiche, quindi dalla parte legale, quindi il rapporto se c'è appunto un'avvocata che la segue dal punto di vista penale e civile; la parte diciamo più socio-sanitaria, quindi relativa più alle sue esigenze socio-sanitarie e anche quelle magari dei minori; la parte un po' scolastica magari rispetto ai minori: l'iscrizione a scuola se si sono allontanati da un altro territorio e un raccordo eventualmente con il territorio appunto, centri estivi e tutta la parte un po' di quotidianità dei bimbi; e la parte di convivenza, che è una parte che ci impegna anche spesso, perché c'è tutta la parte anche di conflittualità che a volte emerge tra le signore, conflittualità normale nell'ambito di una convivenza non scelta insomma; poi tutte le parti relative proprio alla casa, quindi eventuali aggiustamenti, tecnici, acquisti... sì cose proprio pratiche anche relative all'abitare.

*Invece per quanto riguarda l'ospitalità in urgenza?*

Allora lì noi possiamo essere attivate come team da varie realtà, dalla reperibilità che abbiamo telefonica h24 con gli ospedali di Mestre e di Venezia, dove la donna può quindi rimanere in osservazione in ospedale se non ha un posto dove essere al sicuro per una/due notti, però dopo le prime due notti deve essere collocata in un ambiente protetto. Quindi lì diciamo ci occupiamo di individuare la struttura più idonea, dipendentemente dal territorio in cui è sicura, dalla possibilità di ospitare anche i figli oppure no, più una serie di altri elementi, quindi individuiamo il posto e poi iniziamo a conoscere la donna. Solitamente sono quindici giorni in urgenza, più eventualmente altri quindici rinnovabili e in quei quindici giorni il nostro obiettivo è quello un po' di capire quali sono i bisogni di una donna, qual è la situazione, come metterla in protezione. Ovviamente la prima parte riguarda la messa in sicurezza della donna e dei figli. E poi pian pianino si va a costruire quale potrebbe essere un percorso, se si è allontanata da casa, se ha una casa o non ce l'ha, se ha dei parenti, se non ce li ha, se può essere utile per lei un proseguimento in casa rifugio, eccetera.

*Invece per quanto riguarda lo sportello lavoro?*

Lo sportello lavoro qua al centro è nato da poco, penso tre/quattro anni [...] nasce con l'idea di supportare le donne che sono sempre seguite dal centro, quindi non esterne, le donne prima devono entrare in accoglienza poi può essere proposto il supporto lavoro nella ricerca lavorativa, quindi o nel reinserimento se non stanno lavorando, nel cambio di professione se è necessario un salto professionale o anche in tutta la parte di orientamento e formazione perché magari appunto non hanno un titolo di studio, oppure c'è l'opportunità di sviluppare dei corsi. Siamo in due, io e Laura, e seguiamo tutte le donne che ci vengono inviate con dei colloqui di orientamento, quindi di minima redazione del cv, connessione col centro per l'impiego, poi con i progetti territoriali possiamo avviare dei tirocini, attualmente ne stiamo seguendo tre, sono dei tirocini che vengono pagati dal progetto con una borsa lavoro di quattro mesi e per i quali facciamo una ricerca dell'azienda in cui può essere inserita la tirocinante, sono dei tirocini accreditati dalla Regione Veneto quindi c'è tutta una parte amministrativa che dobbiamo gestire e poi tutto un monitoraggio con la donna e con l'azienda, questa può essere anche l'opportunità di inserirsi proprio in un'azienda.

*Che cambiamenti ci sono stati rispetto alle modalità di lavoro a causa del covid?*

Io sono entrata a lavorare qua a dicembre e il covid è iniziato a marzo, quindi ho più esperienza di covid che di non covid qui dentro. No comunque è cambiato nel senso che è un po' più fluido secondo me il lavoro, mentre quando... questo comunque è un servizio

pubblico quindi comunque ha degli orari, ha delle modalità di accesso, sempre molto in linea con l'accoglienza delle donne, quindi non rigide però avevano degli strumenti specifici e ovviamente si faceva tutto in presenza. Dal covid diciamo negativo il fatto che non si fa più tutto in presenza, vediamo comunque tantissime donne ugualmente con protezioni e cose però cerchiamo anche di fare altre cose al telefono, o comunque con le piattaforme varie. Positivo tra virgolette forse il fatto che comunque c'è una fluidità di orari... che alcune cose magari si possono anche fare da remoto ma che non sono per forza negative. Perché magari a volte senza far venire la donna alcune cose si possono risolvere anche al telefono o comunque... il rapporto con le donne è un po' più fluido secondo me. Può essere questa una cosa che vedo anche come positiva. Negativo è che comunque in alcuni momenti, adesso meno ma nel lockdown di marzo-aprile è stato tanto travolgente... soprattutto con le case e le urgenze abbiamo avuto un periodo tanto impegnativo perché c'erano state poche richieste a marzo e un exploit da aprile in poi e noi eravamo fisicamente a casa, ma le richieste non essendoci appunto la rigidità dell'ufficio che chiude a un certo punto le disponibilità e anche la possibilità di confrontarsi con le colleghe vis-a-vis magari in corridoio o in ufficio a casa diventava una telefonata perenne. Tra le tante richieste e i tanti problemi perché comunque le donne erano in casa, anche le donne in casa rifugio erano tutte chiuse in casa con i bambini eccetera, era diventato abbastanza complicato.

*Hai notato differenze di affluenza, in particolare durante il primo lockdown?*

No lì sicuramente, avevamo anche i numeri, a marzo non ci sono state tante richieste, urgenze credo zero. In casa rifugio sì c'erano le donne ma erano lì da prima del lockdown e forse anche perché boh, ci siamo spiegate che non veniva voglia di andare in pronto soccorso perché c'era paura anche del covid. Poi ad aprile, quando hanno iniziato un po' a diminuire i casi sono iniziate ad arrivare e c'è stato proprio un incremento forte delle richieste, in urgenza più che altro, non tanto di inserimento in casa, quelli sono stati più o meno lineari, invece le urgenze sono state parecchie e anche con situazioni molto molto diverse, con persone più anziane... e quindi tutta una difficoltà, ad esempio, in quel caso di organizzare gli spostamenti in protezione perché non potevamo fisicamente... era un po' complicato il trasporto e tutto. Ci sono state diverse situazioni anche un po' particolari che ci son capitate per cui abbiamo lavorato parecchio in urgenza.

*Qual è la stata l'incidenza del protocollo territoriale? Molte donne sono arrivate in urgenza?*

C'è stato proprio il mese di marzo in cui non ci sono state attivazioni.

Abbiamo avuto poi un mese, forse era maggio o giugno, che ricevevamo almeno  $\frac{3}{4}$  reperibilità alla settimana.

*Mentre di solito?*

Mah si attesta su 2/3... erano parecchi, mi ricordo che c'era stata una settimana in cui erano state sei tipo, una cosa esagerata. Quindi è andato un po' ad ondate.

*Come motivi queste ondate?*

Allora non abbiamo fatto uno studio, ma a percezione... anche dai racconti delle donne il lockdown è stato un po' una tragedia perché ovviamente tra chi era in cassa integrazione e quindi il compagno non andava fuori, tra chi aveva perso il lavoro e quindi oltre a non poter uscire c'era anche tutta una frustrazione di tipo economico, eccetera. E quindi dai racconti delle donne sembra che il lockdown per quelle situazioni che erano già in difficoltà pare che abbia fatto esplodere proprio una pentola a pressione e ancora adesso ce lo raccontano, "dal lockdown... dal lockdown...". Per quello mi sono un po' spiegata che c'è stato un momento in cui, l'inizio, non arrivavano tanto le situazioni, quindi la paura un po' di uscire, eccetera, però poi appena si è un po' calmato tutto sono esplose le richieste.

*Sono stati usati social network per campagne di sensibilizzazione durante il lockdown?*

Allora avevamo fatto una campagna sui social del comune, quindi sì c'era stato un pochino questa cosa. So che ad esempio ISIDE forse l'aveva fatto molto più di noi, ha fatto tutta una campagna "Isole ma non isolate" rispetto a Venezia e poi vabbè in Italia ci sono state diverse campagne nazionali, quello sì... anche se non so, ho la percezione che il centro qui a Venezia sia molto conosciuto, anche questo posto proprio è abbastanza identificato, quindi credo che le donne in qualche modo sappiano che c'è la possibilità. Sicuramente poi per alcune magari era nuovo... quindi sì il pronto soccorso poteva essere un canale d'accesso, diverse mi ricordo che hanno detto che hanno chiamato l'1522 e da lì sono arrivate.

*Secondo te il protocollo territoriale è uno strumento utile?*

Sì, anzi in realtà tutto il lavoro che abbiamo fatto a Venezia e Lido di mappatura di rete, di andare da più soggetti possibili che hanno a che fare con le donne del territorio per informarli, per dirgli come funziona, per far sì che loro sappiano orientare le donne che arrivano sia l'unica strada possibile.

*Invece per quanto riguarda gli sportelli aperti a Venezia e Lido mi puoi dire perché sono stati aperti, qual è la loro funzione?*

L'idea è quella di avere un presidio territoriale del centro, quindi non è una cosa a sé stante dal centro antiviolenza ma sono due diciamo antenne nel territorio, che vanno a inserirsi in un contesto diverso rispetto a quello di Mestre, perché uno è Venezia che comunque è un centro storico particolare, in una zona che non era coperta da uno sportello, da un centro, e uno è il Lido, che va comunque a racchiudere le isole, questi posti un po' isolati e anche con una realtà culturale diversa da quella urbana di Mestre, almeno questo è quello che stiamo un po' vedendo. Sono stati aperti a giugno due sportelli...

*C'è stata grande affluenza?*

No allora i dati li abbiamo visti proprio recentemente: a giugno ovviamente erano appena aperti e non si sapeva neanche che esistessero, e quindi c'è stato un lavoro nostro un po' di contatti, di mappatura e di pubblicità tra virgolette. Però adesso c'è un accesso abbastanza regolare di donne.

*E lì è aperto...?*

Una volta a settimana a Venezia, il martedì mattina, e una volta a settimana al pomeriggio al Lido. Poi noi però ci siamo anche o in altri momenti di persona o comunque anche da remoto il giovedì mattina ad esempio. Lì praticamente è un piccolo centro, nel senso che abbiamo l'accoglienza, il supporto psicologico, il supporto lavoro e le consulenze legali. Anche lì abbiamo attivato un tirocinio con il supporto lavoro, quindi di fatto tutto quello che fa il centro però in micro, anche se a volte magari è più facile connettersi con il territorio, abbiamo fatto tutto questo lavoro di mappatura che adesso sta dando i suoi frutti, perché stanno arrivando proprio donne accompagnate da altri servizi o da altre associazioni, associazioni che ci chiedono la formazione sul tema...

*Come funziona la formazione?*

Abbiamo iniziato a farla alle associazioni del territorio da remoto e adesso ad esempio invece al Lido ci ha chiesto una formazione la Caritas.

*Quindi sono le altre associazioni che si rivolgono a voi per chiedere la formazione o siete voi che le proponete a loro?*

Negli incontri che abbiamo fatto sul territorio noi abbiamo comunque proposto una formazione un po' specifica sui temi, ma anche di raccordo di rete, con l'idea: con una rete riusciamo un pochino a supportare anche le donne sul territorio. Vale questo e vale anche il processo inverso per cui un'associazione, un gruppo con cui siamo in dialogo magari richiede di avere ulteriori informazioni o degli approfondimenti. Quindi ad esempio nel caso della Caritas ci siamo iniziate a sentire per una situazione specifica di una donna e da lì è nata l'idea, quindi valgono anche un po' tutte e due le strade mi viene da dire.

*Mi sai dire come vi siete trovate a procedere per la compilazione del metodo SARA di valutazione del rischio?*

È molto utile... ultimamente io lo uso tanto perché ci sono dei colloqui in cui magari anche tu non sai... cioè la donna ti arriva con tutto un carico emotivo e le cose sembrano molto grandi, quelle che racconta anche molto allarmanti, quindi in quel momento anche tu sei coinvolto in un'emotività. Avere comunque una guida che ti dà uno schema ti guida proprio, le domande da farti e da porre alla donna, e ti aiuta quindi anche un attimo, non dico a staccarti dalla situazione, però a rivederla con dei parametri che non è che ti inventi in quel momento, ma sono come dire già standard ti aiuta perché poi compilandola magari da sola con una collega e magari ribaltando anche alcune domande alla donna e quindi rivedendo anche la sua percezione ti aiuta anche ad avere un po' un quadro che magari da un lato può rassicurare, magari da un lato può allarmare, però anche a mettere in piedi quindi un piano aderente insomma allo schema.

*Lo fate sempre tra colleghe del centro antiviolenza o anche con altri servizi?*

Raramente mi è capitato con altri servizi, di solito lo facciamo tra colleghe del centro. Anche perché gli altri servizi dipende sempre che incarico hanno, perché non è detto che sappiano tutto quello che una donna porta a noi.

*C'è stato un episodio di particolare difficoltà aggravato dal covid?*

Sul lavoro abbiamo avuto un aumento delle richieste e siamo in difficoltà perché comunque ci sono tante donne che lavoravano nei settori che il covid ha azzerato, tipo ristorazione e turismo, tantissime delle donne che seguiamo lavoravano in quegli ambiti, quindi per dire un macro problema è che tantissime donne hanno perso il lavoro, sono in cassa integrazione o non riescono con il loro cv a reinserirsi, perché un conto è vabbè dire: "ho perso il lavoro ma mi ripropongo come cameriera ai piani da un'altra parte" invece è tutto bloccato. Quindi

su quello mi viene questo problema enorme qua. Sugli sportelli... una cosa è che tutte le formazioni e tutti gli incontri di rete non riusciamo a portarli avanti, li possiamo portare avanti solo da remoto ma è molto faticoso, perché un conto è avere un gruppo già costituito con cui fai gli incontri online, o noi facciamo delle riunioni, un conto è arrivare efficacemente a un gruppo di attori territoriali che magari già sono presi da altre mille cose senza poterli vedere in presenza. Quindi sugli sportelli tantissimo questa cosa della formazione. In generale penso che il problema sia che siamo un po' schiacciate sull'individualità, quindi possiamo fare i colloqui: colloqui nelle case, colloqui in urgenza... però non possiamo tanto lavorare con i gruppi, che invece a volte è proprio la chiave. Soprattutto con le donne, perché bene o male le équipe con le colleghe le facciamo e online abbiamo imparato a gestirle insomma, però con le donne... tipo il laboratorio di gruppo, rispetto alla ricerca lavorativa, abbiamo fatto dei laboratori con i bambini nelle case prima del covid, delle riunioni di collegamento delle case insieme, adesso avevamo questo progetto di microimpresa e dovremmo incontrare le donne in gruppo e non possiamo incontrarle... tutto quello che va un po' fuori dall'ordinario, quindi dal colloquio a due è molto faticoso, perché in teoria non puoi essere in più di tot, non puoi essere più vicino di tot... Poi invece di problemi grossi grossi adesso abbiamo avuto dei problemi di covid nelle case, c'è tutta la parte di prevenzione del covid, contagi, in urgenza tutta la logistica relativa a trasporti, cosa fare se i tamponi... isolamenti fiduciari, quarantene... sicuramente quello è stato abbastanza impegnativo.

### ***Operatrice 5 | Team Ospitalità***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e in cosa consiste la tua professione?*

Io sono arrivata al centro anti violenza nel 2018 cominciando con il tirocinio post lauream; io sono laureata in psicologia e per avere l'accesso poi all'esame di stato. Quindi sono arrivata a loro un po' per caso, perché ho conosciuto una professionista che faceva l'operatrice al cav, ma già aveva finito quando sono arrivata io, e ho fatto poi richiesta quando ho cominciato poi a pensare al tirocinio, mi hanno accettata per il tirocinio, quindi ho fatto per tutto l'anno il tirocinio e allo scadere dell'anno a La Esse erano state attribuite delle ore, io comunque lavoravo già, conoscevo già la maggior parte delle situazioni e quindi mi hanno fatto questa proposta di lavoro, che poi è andata incrementandosi con il tempo e insomma adesso è la mia unica fonte di reddito. Quello che io faccio, io mi occupo principalmente, sono un'operatrice di ospitalità in urgenza e quindi mi occupo delle signore che arrivano in urgenza, cioè delle situazioni diciamo un pochino più critiche e che hanno

bisogno di un'attivazione da parte del centro antiviolenza più immediata, che non può essere rimandata all'indomani o ai giorni successivi e tendenzialmente corrisponde sempre anche con la necessità di trovare un alloggio alternativo a quello di residenza della signora e di eventuali figli che ci dovessero essere con lei. E in più seguo le case rifugio, per cui le signore che vengono inserite poi in casa rifugio vengono seguite da me in parte e dalle altre colleghe della stessa équipe.

*In cosa consiste una tua giornata lavorativa tipo?*

Le attività sono abbastanza variabili, nel senso che la mia giornata tipo si basa sul fatto che ci sia da parte mia una certa disponibilità ed elasticità, per cui tutti i miei impegni sono comunque pensati nel garantire uno spazio qualora dovesse arrivare una situazione di urgenza. Tendenzialmente, comunque, quello che io faccio sono colloqui uno a uno con le signore che ci sono in casa: possono essere di vario tipo nel senso che sono a volte semplicemente di carattere educativo, altre volte sono più specifici rispetto a dei bisogni che hanno, penso all'altro giorno che ho fatto l'iscrizione a scuola per uno dei bambini, piuttosto che altre cose un po' più burocratiche diciamo. A volte faccio gdl, quindi mi riacordo con altri servizi, questo può essere fatto sia con la donna presente ma anche no, e in questo caso ce ne sono parecchi... Poi io nello specifico seguo anche tutto l'aspetto che riguarda i dati del cav per le case rifugio, per cui per esempio in questi giorni sto elaborando una serie di dati che riguardano appunto le donne dell'ospitalità, quindi che sono inserite in strutture, oppure delle case rifugio. Poi non lo so, nel senso che varia, ci sono i problemi tecnici: si rompe il campanello, si rompe qualcosa e quindi bisogna fare degli interventi... per cui diciamo che non ho delle giornate molto costanti.

*Visto che ti occupi dei dati, ci sono delle differenze che hai notato dal pre-covid rispetto a quest'anno?*

Allora non so se ho una risposta precisa perché non ho avuto modo di fare un confronto, quindi quello che posso dirti è una sensazione. La sensazione che io ho avuto è che ci siano stati dei momenti di rallentamento che sono stati seguiti poi da dei picchi di richieste. In linea di massima io ho la sensazione che ci sia stato un po' un calo nella richiesta, che mi sembra anche comprensibile col fatto che il covid ha costretto molte più persone a casa, e se questo da un lato sicuramente avrà messo le donne più nella condizione di subire, dall'altro lato ha reso molto più difficile uscire dalla situazione, perché poi ci sono molti insomma... penso ai figli che comunque devono fare la didattica a distanza, insomma c'è tutto un

meccanismo di vita quotidiana che complica il fatto che loro escano. Un'altra cosa, che è sempre una sensazione, è che le situazioni che sono arrivate siano situazioni molto più limite, nel senso che sono molto più ricche di tante criticità. Per cui arrivano situazioni che hanno grossi problemi economici, che hanno grossi problemi a livello culturale ma anche di permessi di soggiorno, di lingua... quindi ci sono arrivate cose pesanti in qualche modo.

*Perché c'è stato questo silenzio e poi questa esplosione? Che motivazione ti sei data?*

Io credo che il covid sia passato sopra qualunque altra questione, ma questo forse non solo nei centri antiviolenza, non solo nelle violenze di genere... soprattutto all'inizio dove non si capiva benissimo, non era neanche chiaro cos'era, come potevamo arginarlo, cosa si poteva fare, poi il lockdown era una cosa che sembrava impensabile fino al giorno prima e il giorno dopo ci hanno messo in lockdown. Quindi già era molto complicato comprendere la situazione in cui uno si trovava aldilà e quindi la priorità era un po' l'aspetto anche di salute. Per cui penso due cose in realtà secondo me che hanno un po'... noi spesso riceviamo le signore che arrivano al pronto soccorso, anche attraverso la reperibilità noi in quei due mesi non abbiamo avuto attivazioni. Però uno, io penso che qualcuno che doveva andare in pronto soccorso o stava morendo o evitava di andare in pronto soccorso in quei giorni, cioè non ci sarei mai andata, neanche se mi rompevo un braccio probabilmente sarei andata in pronto soccorso, quindi già c'è questo. Due, c'è stato secondo me anche il rischio che in un certo modo alcune situazioni siano state un po' rimandate, cioè se uno si presentava in pronto soccorso che non aveva dei grossi sintomi, delle grosse situazioni, immagino che anche i medici abbiano un po' rimandato all'indomani, che poi in queste situazioni vuol dire che la signora poi non si ripresenta più. È stato un problema, per esempio, all'inizio quando abbiamo avuto un caso e... noi chiediamo che vengano tenute in obi nel weekend per alcuni giorni. Io mi ricordo che la prima situazione che c'è arrivata durante il lockdown è stato un problema, c'è stato detto: "no, non possiamo", per cui è per questo che faccio questo pensiero che in qualche modo anche i medici cercassero di dare la priorità alla situazione covid.

*Mi puoi spiegare come funziona la reperibilità h24?*

La reperibilità viene gestita dalle operatrici di La Esse, tutte le operatrici di La Esse quindi non solo chi segue le urgenze ma da tutte quante, questa è una scelta nostra un po' interna in realtà. Avere la reperibilità significa che noi abbiamo un telefono, che ha un numero di telefono dedicato, che viene fornito solo ai sanitari dell'Ospedale dell'Angelo e dell'Ospedale di Venezia e loro nel momento in cui si palesa una situazione da violenza di

genere ci chiamano, ci contattano e noi riusciamo a parlare direttamente con la signora. Questo vuol dire che questo telefono noi ce lo dobbiamo passare di settimana in settimana, col criterio che ci siamo date e... le telefonate ovviamente arrivano quando arriva la situazione in pronto soccorso, per cui per ovvi motivi, in qualunque ora del giorno e della notte. Nel momento in cui poi arriva una segnalazione in base alla situazione si fanno delle valutazioni... è un po' come l'accoglienza a quel punto, cioè è come se arrivasse una situazione da accoglienza per cui valuto se la signora sta bene o sta male, se ha una situazione alloggiativa alternativa, sta così male che la tengono ricoverata, se vuole tornare a casa ma comunque c'è il maltrattante... quindi si fanno delle supposizioni e poi si valuta se dare un appuntamento telefonico il giorno dopo, nelle situazioni più critiche, oppure rimandarla al momento in cui verrà assegnata ad un'operatrice di accoglienza che allora la contatterà e le darà un appuntamento.

*Al momento di fare la valutazione del rischio ti sei mai trovata ad utilizzare il metodo SARA?*

Io il metodo SARA lo utilizzo piuttosto spesso, per ovvi motivi nel senso che le signore che entrano in casa rifugio sicuramente hanno fatto almeno una valutazione SARA, ma in linea di massima anche quando entrano in ospitalità. A me è capitato la maggior parte delle volte di farlo in affiancamento con una collega, per vari motivi, un po' perché inizialmente non lo sapevo usare benissimo e quindi mi serviva un appoggio, dall'altro lato credo che sia utile farlo in due perché ti permette di avere una visuale completa delle situazioni. Considera che noi a volte le signore le vediamo, non sempre le vediamo da sole, a volte le vediamo anche in due operatrici, a volte per necessità può essere che le vediamo anche in giorni alterni persone diverse, per cui alcuni passaggi per essere sicure insomma di avere un quadro ben chiaro della situazione è capitato che insomma che il SARA sia fatto anche da due operatrici insieme. È sicuramente molto utile perché a volte noi abbiamo tutti i criteri che vengono chiesti nel SARA bene o male ce li abbiamo in testa, però vederli scritti fa sicuramente un effetto diverso, ti dà un'idea migliore di quella che è la percezione che tu hai e l'effettivo rischio in cui vive questa signora e i suoi figli... e anche soprattutto di vederlo come passa nel tempo, perché a volte a distanza di tempo viene ripetuto e magari a te sembra che non sia cambiato niente, invece poi li sovrapponi e ti rendi conto che invece le cose sono cambiate.

*Quali sono gli aspetti positivi e quelli negativi del SARA?*

Non credo che ci siano molti aspetti negativi, anzi forse non ne vedo proprio, è sicuramente un metodo positivo e come tutti i metodi può essere anche migliorabile. Credo che a volte avere una valutazione, come dire... un po' numerica. Se una volta che ho fatto il SARA, il SARA mi desse come risultato un numero che mi quantifica la pericolosità di quella situazione, sarebbe ancora più lampante. Non c'è questo tipo di numero e non c'è probabilmente perché è difficile poi attribuire una percentuale di rischio, anche perché i quesiti... ci sono patologie... è anche difficile dare un punteggio a quello. Però secondo me potrebbe essere interessante quello ecco.

*In quanto operatrice di ospitalità in urgenza e in casa rifugio, durante il covid come sono cambiate le modalità di lavoro?*

È un po' difficile risponderti perché anche in questo caso ci sono degli aspetti di impressione professionali e poi i dati di realtà. Nel senso che la cosa è stata sicuramente molto difficile, perché noi comunque siamo abituate nel team ospitalità a vedere le donne almeno una volta a settimana. Spesso per vari motivi vai in casa a fare dei sopralluoghi, piuttosto che a fare degli incontri, per cui improvvisamente ci siamo ritrovate che tutte queste cose non si potevano fare e stiamo parlando comunque di situazioni molto complicate che hanno anche necessità di avere un appoggio, anche perché le signore che avevamo in casa... insomma un paio in particolare erano state anche un po' estirpate dal loro habitat, dal loro paese e quindi era anche tutto un po' nuovo e quindi anche questo certo ha complicato un po' la loro situazione, quindi anche il nostro senso di responsabilità nei loro confronti. Però allo stesso tempo l'unica cosa che potevamo fare era sfruttare quello che avevamo e credo che siamo riuscite a sfruttarlo anche bene, per cui abbiamo avuto dei raccordi telefonici sia attraverso le videochiamate che abbiamo attivato immediatamente, certo magari con gli strumenti che non erano gli ideali perché spesso abbiamo utilizzato anche il nostro telefono personale ma, insomma, nelle situazioni di emergenza credo che vale un po' tutto e... quindi sì, semplicemente abbiamo attivato tutto quello che si poteva fare e alla fine della fiera io credo che forse abbiamo fatto più incontri in quel frangente di quelli che abbiamo fatto senza il covid. Poi per carità, era certamente una situazione limite e critica per cui era inevitabile, insomma, che le telefonate invece che una alla settimana, diventavano 2/3 alla settimana, ma era molto difficile anche per loro, avevano un bisogno maggiore.

*Durante i mesi del primo lockdown il centro è rimasto chiuso?*

Il centro è rimasto chiuso nel senso che fisicamente in ufficio non c'è stato nessuno per la prima parte del primo lockdown, non c'era pressoché nessuno... è capitato in un paio di casi che, io tra l'altro sono passata nelle case rifugio perché c'era proprio la necessità fisica di consegnare delle cose... però a parte questo ecco, fisicamente dentro negli uffici non c'era nessuno. Però è stata attivata immediatamente la segreteria telefonica, per cui tutte le comunicazioni e le telefonate potevano avvenire attraverso appunto la segreteria piuttosto che attraverso la mail come si poteva già fare prima in verità, però ovviamente è stato sfruttato molto di più.

*Trovi anche degli aspetti positivi di questo avvicinamento alle piattaforme?*

È una cosa a cui ho pensato un po' anche per conto mio questa... in realtà secondo me ha aperto un po' una strada che per tanti versi c'era già ma che non veniva sfruttata sufficientemente [...] però sicuramente ha dato un'elasticità maggiore a quello che noi potevamo fare, per cui anche semplicemente stabilire un'équipe di confronto tra colleghe è diventato più facile perché non era necessario trovarsi nello stesso posto, potevamo farlo a distanza e quindi io potevo essere a casa e un altro poteva essere da un'altra parte e riusciamo a comunicare lo stesso e anche a confrontarci di più: prima avremmo dovuto aspettare di incontrarci in ufficio e incastrare le agende, così invece è stato per certi versi più semplice. Certo poi sappiamo quali sono i contro delle modalità da remoto ma che non sono dei contro solo nostri, sono dei contro di tutte le persone che hanno lavorato da remoto, sono al di là di questo lavoro specifico.

*Quindi la mancanza di contatto con le persone?*

Beh, quello sicuramente. Questa è sicuramente una cosa che ho sentito e che sento però anche adesso quella del contatto fisico, nel senso che è capitato, capita, capiterà che ci sono situazioni, quando le signore arrivano da noi arrivano che sono per la maggioranza abbastanza disperate e a volte anche solo dare una pacca sulla spalla o appoggiare una mano sulla schiena... poi soprattutto con le signore delle case con cui si crea anche una certa confidenza, un abbraccio a un bambino, una carezza sulla testa... è difficile non darlo... Poi è comprensibile le cose sono così, sono così per tutti per cui non è che... però insomma credo che faccia la differenza, il contatto umano fa la differenza secondo me.

*Quali sono pro e contro di un protocollo territoriale di questo tipo?*

La rilevanza è che funziona. Il fatto che ci sia un accordo di questo tipo permette che la cosa sia efficace ed efficiente. Il contro è che purtroppo è una cosa che si può modificare nel tempo e che deve essere costantemente aggiornata, per cui cambiamo le modalità e la modalità diversa va aggiornata; cambiano le persone e le persone devono essere informate, quindi penso principalmente all'aspetto dei sanitari che avranno centomila cose da fare, poi al triage penso che ci sia anche un certo ritmo e cambio di personale. Un conto è che ci sia una persona istruita e formata per ricevere determinate situazioni e un conto è se uno per tanti motivi non ha potuto avere una formazione ma è semplicemente una mancanza che ha, non una mancanza personale ma una mancanza conoscitiva che si può anche colmare facilmente ma chiaramente non sempre può essere immediato, quindi magari ci vuole del tempo. Però sicuramente è una cosa che funziona, perché a noi le signore continuano ad arrivare.

*Qual è il ruolo della condivisione con altri servizi di una situazione?*

Io venendo al centro antiviolenza ho scoperto questa parola che non avevo mai utilizzato molto che è rete e la rete sia come rete dei servizi, sia come rete sociale. Credo che sia quello che fa la differenza nel percorso di chiunque. Quello che noi come centro antiviolenza possiamo fare è molto limitato da alcuni ambiti, alcuni settori, da alcune cose specifiche, però non possiamo arrivare dappertutto, non possiamo fare tutto e non è neanche giusto che facciamo tutto... non credo che nessuno possa fare tutto anche perché avere conoscenza di tutto diventa impossibile, per cui c'è la necessità che ci siano diverse figure che in qualche modo hanno una peculiarità su degli aspetti. Per cui mettersi in confronto con gli altri servizi rende questo possibile, rende possibile vedere rispetto ad una situazione tutti gli aspetti e tutte le sfaccettature che poi permettono alla donna, al nucleo, di uscire dalla situazione in cui sono. Non è possibile pensare che solo venendo al centro antiviolenza si risolvano tutti i problemi, cioè sì si possono risolvere ma non perché è il centro antiviolenza che funziona ma perché mette in contatto la situazione con gli altri enti, soluzioni, persone, specialisti a volte anche, possono supportare la donna.

*C'è qualcosa che vuoi aggiungere?*

Rispetto un po' al contatto umano un'altra cosa che secondo me è molto mancata è che noi abbiamo sempre fatto molto spesso degli incontri di gruppo, questo vale sia per i corsi, per i gruppi di mutuo aiuto, ma vale ancora di più per le signore in casa, nel senso che noi spesso abbiamo fatto la cena, il pranzo... abbiamo fatto degli eventi due anni fa, avevamo fatto

questa cosa: una cena iftar delle donne, che a me era piaciuta un sacco, era praticamente la cena di chiusura del ramadam, quindi avevamo chiamato tutte le donne che in qualche modo erano musulmane o che avevano il piacere di partecipare e avevamo fatto questa cena dove ognuno portava qualcosa ed era stata una cosa strepitosa. Avevamo un sacco di bei progetti anche per il 2020 che non si sono potuti fare e questo rientra un po' nell'ottica di mettere in rete le donne rispetto agli aspetti più sociali della vita.

### ***Operatrice 6 | Psicologa e Sportello Lavoro***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e qual è la tua professione?*

Sono arrivata a ricoprire il mio ruolo attraverso la Cooperativa La Esse che mi ha proposto questa mansione all'interno del centro antiviolenza dal mio secondo rientro dalla maternità. L'ho colta al balzo perché io sono psicoterapeuta e avevo la possibilità di fare i supporti psicologici e quindi di fare proprio la psicologa, cosa che in altri progetti della cooperativa non è sempre facile riuscire ad avere.

*In cosa consiste una tua giornata lavorativa tipo?*

Al centro mi occupo non solo dei supporti psicologici ma anche del supporto lavoro, quindi la mia giornata tipo è fatta di colloqui, sia di supporto lavoro che di supporto psicologico, confronto con le colleghe sui percorsi in essere, quindi sulle donne, équipe e back office, soprattutto riguardante sportello lavoro, costruzione di cv, tirocini, eccetera. Queste sono più che la giornata tipo le mansioni che ho.

*In quanto psicologa, come funzionano i supporti psicologici al centro? Qual è il loro ruolo?*

Il ruolo diciamo che è un'azione di empowerment per la donna o comunque non per tutte è un percorso di empowerment però è un percorso di consapevolezza rispetto a quello che hanno vissuto. Le donne hanno a disposizione dieci colloqui, la maggior parte di loro aderiscono a tutto il percorso, quindi fanno tutti e dieci i colloqui, a volte ne fanno anche qualcuno in più, e... questo è uno strumento importante per le donne per poter venir fuori dalla violenza piuttosto che essere maggiormente consapevoli di quello che hanno vissuto o stanno vivendo per uscirne o per superare delle difficoltà psicologiche che stanno vivendo legate all'esperienza.

*Rispetto al periodo covid hai notato se l'affluenza delle donne è variata?*

Il covid ha aumentato molto la tensione nelle donne, e anche la tensione sociale in generale, però come dire, dal nostro punto di vista, dal punto di vista del supporto psicologico,

soprattutto per quelle donne che vivevano da sole... alcune donne che vivevano col maltrattante le abbiamo perso durante quel periodo di lockdown perché non potevano fare i colloqui online perché erano a casa col marito e le altre situazioni avevano sicuramente una tensione più alta data dalla interruzione della loro routine quotidiana, quindi come dire, aggiungere uno stress a una situazione già stressante.

*Dicevi che è possibile che un percorso di supporto psicologico venga interrotto, o a volte può capitare che ne venga iniziato un secondo ciclo. Durante la quarantena hai avuto l'impressione che ci siano stati cali o aumenti?*

Non saprei darti questo dato... di sicuro vi era una richiesta rispetto alla settimanalità che è una cosa che io cerco di non tenere... io cerco di fare i primi due o tre colloqui settimanali in modo che anche la donna conosca uno strumento, conosca me, conosca le possibilità e poi cerco di diradare, in modo che il percorso possa essere più lungo nel tempo e quindi traghettare la donna in un percorso di vita più lungo. Durante il lockdown c'è stata una richiesta incalzante, c'erano donne che avrebbero voluto anche due colloqui alla settimana, probabilmente perché... l'ipotesi che abbiamo fatto è legata al fatto che comunque avevano poche dimensioni di confronto alternative al supporto insomma.

*So che ti occupi anche dello sportello lavoro. Mi puoi descrivere in cosa consiste lavorare nello sportello lavoro?*

Partiamo da un lavoro di orientamento rispetto alla mansione che loro cercano, in modo da poter capire se le donne hanno le competenze adatte a cercare il lavoro che stanno cercando o che vorrebbero cercare, oppure addirittura a modificare cosa cercano nella loro idea. Prima facciamo il lavoro di orientamento, quindi sai che competenze hai, che cosa potresti cercare, che cosa vorresti cercare, cerchiamo di cercare come dire un bilanciamento tra quello che vorrebbero e quello che potrebbero, oppure le facciamo un po' alzare lo sguardo e far, come dire... ci sono donne laureate che cercano lavoro come donne per le pulizie e quindi noi cerchiamo di cambiare l'orientamento alla loro ricerca, di farle aumentare la consapevolezza rispetto alle competenze che hanno. Poi vi è anche una fase di presentazione della situazione del mercato del lavoro, nel senso che se voglio fare la commessa part-time tutte le mattine solo, io che magari ho più sott'occhio i dati del mercato del lavoro rispetto a loro, le dico che questa cosa in part-time è difficile da realizzarsi, quindi se loro vogliono effettivamente trovare lavoro devono modificare questo tipo di richiesta e magari trovare delle strategie di conciliazione che le permettano di lavorare anche al pomeriggio per dire. Quindi

orientamento non vuol dire orientamento “fai questo, fai quell’altro”, è proprio a 360 gradi tenendo in considerazione degli elementi del mercato del lavoro e delle necessità di conciliazione, varie ed eventuali. Poi c’è il lavoro sul curriculum, se non hanno un curriculum lo costruiamo, comunque revisioniamo il curriculum e le diamo delle dritte per la redazione del curriculum e lavoriamo sul come candidarsi e a chi candidarsi, e poi c’è tutta la parte dei tirocini. Non sono numerosi i tirocini che abbiamo però per le situazioni che hanno bisogno di formazione per poter ambire a una certa mansione lavorativa, per quelle donne c’è la possibilità di attivare anche il tirocinio. L’attivazione del tirocinio viene fatta comunque con un confronto e un avallo da parte dell’operatrice di accoglienza e dell’équipe interna, e l’altro lavoro è quello di sostenere le donne nel formarsi e quindi nell’indicargli vari corsi di formazione o finanziamenti per corsi di formazione, visto e considerato il periodo e visto e considerato che la formazione continua sta diventando un elemento imprescindibile per qualsiasi lavoratore o lavoratrice.

*Dal punto di vista di supporto lavorativo alle donne, com’è cambiato durante la pandemia?*

I problemi che noi abbiamo riscontrato rispetto alla categoria delle donne che vengono in supporto lavoro sono molteplici rispetto al covid. Uno si sono interrotti molti corsi di formazione importanti per le donne, quale la scuola di italiano e i percorsi di alfabetizzazione informatica. Tre le donne che cercavano lavoro, abbiamo fatto fatica con loro a fare colloqui di supporto lavoro online perché molte non avevano né gli strumenti per poter fare i colloqui di supporto online, né le conoscenze per poterli usare. Alcune poi erano demotivate dal fatto che comunque lavoro non ce n’era e era tutto cristallizzato a casa e quindi alcune hanno non interrotto ma sospeso il percorso proprio perché si rendevano conto che cercare lavoro quando tutto è fermo congelato era difficile. In questa seconda fase da dopo l’estate sono partite tutta una serie almeno di formazioni. Qualcosa nel lavoro si è mosso e siamo riuscite ad attivare anche dei tirocini, detto che non è facile attivare dei tirocini perché tutte le aziende che hanno cassaintegrati non possono attivare tirocini e quindi le aziende tantissime hanno cassaintegrati, quindi è stata una ricerca un po’ ostica. L’altro elemento è che sono partiti i corsi OSS e abbiamo cercato di riqualificare alcune delle nostre donne che magari erano impiegate nel settore turistico, che è un settore di tiro per Venezia perché si regge sul settore turistico quindi dal cameriere, alle cuoche, alle cameriere ai piani... tantissime cameriere ai piani noi vediamo dal nostro osservatorio rispetto ad altri servizi analoghi a Treviso, perché le attività produttive di Treviso sono diverse da quelle di Venezia anche se sono a 20 chilometri insomma. Quindi abbiamo cercato di dare l’opportunità alle donne di

riqualificarsi attraverso le qualificazioni OSS che sono partite orientandole verso quelle, anche perché c'è un voucher regionale che le permette di averlo non dico a costo zero, però un corso di formazione come OSS a 300 euro è un affarone insomma.

*Ti sei occupata anche di progetti con ragazzi, tipo quello con i minori stranieri. Questo tipo di progetti come funziona?*

Quello con i minori stranieri non accompagnati è stata una sperimentazione, in realtà andata molto bene, l'utilità è stata molto alta e riconosciuta da tutti, sia da noi che dagli operatori della comunità dei minori stranieri non accompagnati [...] poi non ti so dire se verranno riproposti. Poi siamo partite da gennaio con i percorsi in classe, quindi è partita nel 2021, nel senso che tutte le classi che noi... noi facciamo dei percorsi di sensibilizzazione alle classi delle scuole superiori del Comune di Venezia che si chiama "Ferite invisibili", che è un progetto storico fondamentale del centro antiviolenza e che da due o tre anni abbiamo assunto noi come cooperativa e mi pare che con il lockdown totale di marzo noi abbiamo interrotto tutto il calendario che avevamo. Quindi onestamente adesso non ho il dato, ma mi pare onestamente che nel 2020 non abbiamo fatto classi se non a gennaio-febbraio.

*Adesso li state facendo online? Prima erano in presenza?*

Chiaramente erano in presenza nel 2019 per capirci e anche all'inizio del 2020, adesso le classi è un po' un casino... nel senso che le classi sono metà in dad, metà a scuola, quindi ci sono classi che ci chiedono di fare online e quindi il gruppo classe guarda la lim, ci sono scuole che ci chiedono di essere in presenza e quindi sono un po' più svantaggiati quelli che sono online perché è un po' più difficile... Abbiamo dovuto riprogettare chiaramente perché noi avevamo tutta una serie di attività che si rifanno anche al teatro sociale in cui era necessario toccarsi e quindi abbiamo dovuto ritarare sta cosa insomma.

*Ci sono stati dei cambiamenti nelle modalità di lavoro a causa del covid. Quali sono degli aspetti positivi e negativi di questi cambiamenti?*

Positivi è che io e te adesso siamo online, è una cosa che era fuori... cioè non era concepita questa cosa. Poi certi lavori di back office farli da casa diventi veramente più efficiente perché sei più concentrato o comunque sai anche tu condividere gli spazi e l'ufficio ti porta comunque ad essere spesso distratto... è chiaro che secondo me anche rispetto al confronto con le colleghe la presenza è migliore, nel senso che vedi la collega che segue la stessa donna

e c'è la possibilità di uno scambio più facile quando sei in presenza piuttosto che quando sei online che sei tu sulla tua bolla insomma. Aspetti positivi questo e ha reso il lavoro più flessibile in termini di strumenti e di tempi, questo ha degli aspetti positivi ma ha inevitabilmente degli aspetti negativi, nel senso che ti porti a casa il lavoro, mentre una volta rimaneva a Mestre. Non ci sono degli aspetti positivi o degli aspetti negativi... le caratteristiche nuove hanno delle valenze sia positive che negative. Ti devo dire che magari farmi un giorno alla settimana a casa ha anche la sua positività: ho risparmiato, sono stata più ecologica, ho risparmiato molti chilometri perché io faccio una cinquantina di chilometri per venire in giù quindi l'impatto ecologico del mio smart working è importante.

*C'è una situazione che ti viene in mente di particolare difficoltà dovuta al covid?*

Donne che si sono allontanate da casa durante il periodo di lockdown che non riuscivano più a vivere col maltrattante abbiamo dovuto ospitarle in emergenza. [...] Poi sai situazioni in cui magari il maltrattante non è in casa però vivi con dei genitori con cui vai più o meno d'accordo o comunque sei in una situazione abitativa che non è l'ideale la tensione aumenta, come ti dicevo prima, si aggiunge stress a stress abitativo o di convivenza.

*In merito ai laboratori di gruppo invece con le donne del centro, come sono cambiati?*

Più che laboratori noi facciamo dei percorsi di supporto psicologico di gruppo. L'abbiamo fatto online durante il lockdown per le donne e... sì l'unico limite che ha avuto è che le donne magari facevano fatica ad avere una privacy a casa online, hanno fatto fatica a partecipare. Perché un conto è condividere un colloquio con un'operatrice e lo fissi quando tu sei libera e sai che magari tuo marito sta lavorando e i tuoi figli sono in dad, che ne so, un conto è dover stare a un appuntamento che è deciso per tutte e quindi lì non sempre le donne erano tranquille, quindi non hanno neanche accettato tutte. Poi abbiamo fatto il corso di yoga online, però i gruppi non si possono incontrare ed è evidente che c'è uno scarto importante perché la cosa bella del gruppo è la socializzazione anche prima e dopo del gruppo e far sì che le donne possano conoscersi. Questo è avvenuto anche online però è un po' diverso, cioè non c'è non so la sigaretta dopo...

*C'è qualcosa che non ti ho chiesto che vorresti dirmi?*

Credo che questa seconda ondata che c'è stata, questa chiusura da zona arancione a rossa che c'è stata ha compromesso meno il lavoro, nel senso che eravamo più pronti. Comunque abbiamo potuto continuare a vedere le donne in presenza, perché erano già pronti tutti i

dispositivi: dal vetro, i pannelli, le mascherine... c'era una consuetudine, una consuetudine delle donne ad avere l'appuntamento, a stare all'appuntamento, eccetera... cioè la macchina era già pronta insomma, quindi sicuramente questa seconda ondata in tutti i settori eravamo più pronti. E poi i bambini piccoli hanno continuato ad andare a scuola, quindi le donne erano comunque più libere, avevano meno il peso di stare a casa, soprattutto per le donne delle case rifugio è stata la manna dal cielo. È chiaro che è difficile tutta la questione degli isolamenti fiduciari, stare a casa 15 giorni perché sei stato in contatto con un positivo... però sapevi che durava 15 giorni, mentre il primo lockdown non sapevi quanto sarebbe durato, è durato un'eternità, ogni 15 giorni lo spostavano in avanti di altri 15 giorni...quindi sì, questo.

### ***Operatrice 7 | Team Accoglienza***

*Come sei arrivata a ricoprire il tuo ruolo e in cosa consiste la tua professione?*

Sono arrivata a ricoprire il mio ruolo partecipando a una selezione che il Comune aveva messo a disposizione per gli operatori dipendenti e a cui potevano partecipare delle categorie fra cui l'assistente sociale. Io all'epoca lavoravo in un altro servizio, siccome di fatto ho sempre voluto arrivare al centro antiviolenza perché era una cosa che desideravo da moltissimi anni, e ho fatto questa selezione e sono stata presa e sono arrivata a ricoprire questo ruolo.

*Se mi dovessi descrivere in cosa consiste fare l'operatrice di accoglienza?*

L'operatrice di accoglienza è quella figura che accoglie proprio la donna quando si rivolge al centro antiviolenza, sia dal punto di vista telefonico che dal punto di vista del primo contatto, primo colloquio e l'accompagna in tutto il suo percorso di uscita dalla situazione di violenza, attivando sia le risorse interne al centro che quelle esterne.

*Com'è cambiata la modalità di lavoro con la pandemia?*

Soprattutto nel periodo lockdown era solo lavoro telefonico, per cui non abbiamo fatto dei colloqui, se non delle mie colleghe che si occupano di ospitalità, diciamo lì al centro ma soprattutto noi l'accoglienza si è svolta prevalentemente al telefono, con tutte le difficoltà che questo comportava, perché mentre tutte le altre situazioni magari donne già conosciute tu sapevi chi avevi davanti, era difficile lavorare con una donna che non vedi, almeno io ho trovato questa difficoltà. All'inizio, tra l'altro, le nuove situazioni non erano così tante, poi c'è stato uno sblocco, ma all'inizio facevano anche difficoltà ad arrivare le telefonate, quindi... un po' alla volta poi sono arrivate ma all'inizio siamo entrate in questa fase. Poi

c'è stata tutta la parte di dover fare i colloqui telefonici, solo telefonici fino a che poi siamo riuscite un po' alla volta, qualche giorno a settimana, con il passare dei mesi, quindi penso da aprile in poi, a tornare in servizio gradatamente ecco, però all'inizio si è svolto tutto al telefono e non è stato facile.

*C'è una situazione in particolare che ti viene in mente di difficoltà a dover gestire tutto a distanza?*

Di fatto io ho conosciuto al telefono una situazione di una donna che ho sentito solo due volte, poi la cosa strana è che mi hanno convocato i carabinieri per questa situazione, quindi ho provato difficoltà a dover riferire delle cose senza aver mai visto una donna ecco, perché vuol dir tanto riuscire a vederla fisicamente, anche vedere come si pone, come si presenta... di fatto avevo quelle informazioni ma mi mancava proprio la faccia della donna, quindi poi con il tempo dopo l'ho conosciuta, poi è stato solo un incontro perché di fatto non ha continuato il progetto con il centro, però ho trovato questa grande difficoltà, il fatto di dover riferire rispetto a una situazione che conoscevo solo la voce ma di fatto con l'avevo mai vista ecco.

*Quali differenze trovi nel poter fare un colloquio con una donna di persona rispetto al solo telefono? Dicevi, riuscire a conoscerla di più?*

Secondo me sì. Si hanno delle informazioni un po' limitate, secondo me anche il fatto di vederla, il fatto di proprio avere una faccia davanti, come si pone, come si muove... vuol dire tanto da questo punto di vista secondo me, la parte fisica trasmette un qualcosa anche quella.

*Guardando i dati dei primi contatti notavo quello che mi dicevi anche tu prima, ossia durante i mesi di marzo e aprile c'è stato un netto calo delle chiamate da parte delle donne. Come ti sei giustificata questo andamento?*

Più che giustificata me l'hanno proprio detto. Io ricordo delle intere giornate a guardare il monitor del pc a casa per vedere se arrivavano i voip, i messaggi per poi ascoltare e richiamare le donne. Mi è capitato proprio di una donna, era una signora nuova, e avevo difficoltà a rintracciarla perché lei mi diceva: "io ho il marito sempre a casa, quindi devo trovare una scusa", abbiamo trovato una scusa ma una volta per farla parlare con il legale, perché lei aveva soprattutto bisogno di informazioni legali, e quindi ci siamo accordate – tra l'altro è la stessa situazione per cui sono stata convocata – e lei appunto diceva: "porto alle

quattro fuori la bambina, però se piove dobbiamo cambiare...” perché se pioveva l’avvocato non poteva darle le informazioni, quindi trovare delle strategie affinché potessero uscire per farle dare le informazioni, perché avevano i mariti e i compagni sempre lì che le controllavano, quindi di fatto questa era la difficoltà maggiore. [...] Dovevano aspettare o di uscire o che lui uscisse almeno per far la spesa perché poi si era tutti a casa e quindi bisognava giustificare per poter uscire, o c’era il lavoro o il fatto di far la spesa. Diceva: “vado giù un po’ col bambino” allora quello può essere l’attimo in cui riesco a chiamare l’avvocata e riesco a farmi dare le informazioni... era molto laborioso.

*Ci sono stati anche aspetti positivi di questi cambiamenti delle modalità di lavoro?*

Una cosa secondo me positivo è di fare le riunioni o attraverso Zoom, Teams... che voglio dire accorci un po’ i tempi, mentre una volta si faceva riunione andando in presenza, viaggi, eccetera, questo è un modo più veloce per fare le cose... non hanno lo stesso effetto delle riunioni in presenza però è un modo per velocizzare i tempi. Altro non vedo... io non vedevo l’ora di tornare in servizio per vederle, lavorare a casa secondo me è una limitazione rispetto al lavoro che facciamo un po’ come accoglienza secondo me, si fa ma non è come vedere le donne e fare i colloqui in presenza.

*Come procedete alla compilazione del modello SARA?*

Rispetto all’accoglienza, o perlomeno ti dico quello che io faccio, magari può essere che le colleghe siano molto più brave di me, io non lo applico in tutte le situazioni, non lo faccio in tutte le situazioni, lo faccio per le situazioni più problematiche, più a rischio e quindi cerco anche di prendere tutte le informazioni, però non lo faccio per tutte le situazioni, infatti ho risposto all’ISTAT e mi sono accorta che per l’anno 2020 non l’ho usato tantissimo, solo su qualche situazione.

*Lo compilate in autonomia o anche insieme alle colleghe?*

Di solito lo facciamo in autonomia, io per lo meno lo faccio in autonomia. Per poterlo fare con le colleghe sarebbe necessario che le colleghe vedessero quella situazione e non sempre è fattibile, quindi di fatto lo faccio in autonomia.

*Quanto è importante nell’accoglienza il confronto con le colleghe? Ti capita di lavorare prevalentemente in autonomia?*

Mi capita di lavorare prevalentemente in autonomia, per certe situazioni particolari e sarebbe la situazione ottimale, il fatto di poterle vedere in due, perché hai anche un confronto e una

condivisione di determinate situazioni. La cosa diversa dall'ospitalità è che non lavorano mai sole, difficilmente lavorano da sole, l'accoglienza invece, almeno qui da noi, è gran parte fatta in solitudine, quindi quando puoi, nelle situazioni un po' più difficili e particolari cerchiamo di vederla in due, sarebbe la situazione ottimale.

*Intendi due colleghe di accoglienza o miste con colleghe di ospitalità?*

Allora a volte capita che facciamo accoglienza e ospitalità, però capita che facciamo due dell'accoglienza e basta e questa è proprio... nelle situazioni in cui hai bisogno di capire meglio, forse di vedere la situazione in due per avere due punti di vista anche diversi a volte, non ci capita spesso però a volte lo facciamo.

*Qual è la rilevanza o l'utilità di un protocollo territoriale di questo tipo?*

Secondo me è importante, nel senso che comunque... vabbè rispetto all'accesso al pronto soccorso si mettono comunque in contatto se la donna vuole con la struttura e poi rispondono le psicologhe, quindi questo è un punto importantissimo mi vien da dire. Sono importanti perché il fine è quello di far arrivare la donna i centri antiviolenza, dare tutte le informazioni perché possano arrivare. Quello che noi comunque diciamo sempre quando chiamano il servizio altre persone, non direttamente la donna, è che comunque noi prendiamo l'informazione ma in primis dev'essere sempre la donna che deve chiamare e arrivare al servizio, fare la telefonata e avviare un primo contatto, perché è importante vedere la motivazione, altrimenti se una non è convinta te la perdi.

*Capita spesso che chiamino parenti, amici o altre persone?*

Sì, non spessissimo ma più di qualche volta.

*Lì cosa fate?*

Cerchiamo di convincere a far chiamare la donna. Cerchiamo di fargli capire che la cosa migliore è di portarla a far la telefonata, magari anche in compagnia, se vogliono possono accompagnarla... io poi li lascio sempre fuori perché difficilmente le faccio entrare, altrimenti rischia di parlare più il parente, l'amica che la donna stessa. Permetto che l'accompagnino anche qui sopra, dopo però la faccio uscire e faccio il colloquio con la signora.

*Invece rispetto al periodo covid, aldilà dei grossi cambiamenti che hai citato prima come dover lavorare a distanza o senza vedere le donne, c'è qualcosa che invece è rimasto invariato?*

La cosa che mi ha stupito è che nonostante il periodo terribile, perché dobbiamo ricordarci che la cosa ha sconvolto anche noi, nel senso che ci siamo viste chiuse a casa, non ci si poteva muovere, la paura... la cosa che ho notato è che siamo state comunque brave a portare avanti il tutto con la stessa modalità, quindi il primo contatto, il primo colloquio anche se telefonico c'è stato... siamo riuscite a darci, pur restando a casa e non vedendoci – cioè non ci vedevamo se non attraverso Teams e neanche tutti i giorni perché alcune volte ci sentivamo al telefono – ma siamo riuscite a coordinarci e portare avanti il servizio, come se fossimo qui in presenza con la stessa modalità e visto il periodo che c'era la ritengo una cosa grandiosa, perché non è una cosa da poco.

*C'è qualcosa che non ti ho chiesto che vuoi dirmi?*

L'unica cosa è che siamo riuscite anche a fare, nel periodo del lockdown, anche la supervisione, sempre attraverso Teams però è una cosa importante anche questa perché siamo riuscite a organizzarla ed è stata tanto importante perché voglio dire c'è stato un momento di riflessione e condivisione di quello che stavamo vivendo, perché quello che dico io è: non siamo state solo operatrici ma eravamo anche persone in una situazione di difficoltà, per cui portare avanti questo e, con le nostre paure, non è stato facile.

*Come funziona la supervisione? È uno spazio dedicato a voi operatrici...*

Sì, è dedicato a noi operatrici. C'è Patrizia, la Cooperativa, noi operatrici e la supervisora, e di fatto una volta si faceva in presenza e per noi è stato lo sperimentare questa supervisione via Zoom, che continuiamo ancora a fare così perché di fatto in tante non ci si può trovare però è un'ottima occasione per noi per poter vedere delle cose, lo abbiamo proprio portata avanti anche in quel periodo là, in forma un po' strana perché di fatto le supervisioni si fanno in presenza di solito però è stata utilissima e continua ad esserlo.

*La supervisione si fa mensilmente?*

Sì.

## RINGRAZIAMENTI

Un primo grande grazie va alle operatrici del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia, senza il cui apporto questa ricerca non avrebbe potuto essere la stessa. La mia gratitudine va a tutte loro, le quali nonostante l'agenda fitta di impegni sono riuscite a trovare del tempo da dedicarmi, in particolare Giulia e Claudia, le quali mi hanno coinvolto attivamente in quante più occasioni possibili durante il mio periodo da stagista. Una menzione speciale, inoltre, è per Patrizia, responsabile per le attività del centro nonché mia tutor di tirocinio, una professionista per la quale nutro stima sincera che ha creduto in me fin dal primo giorno.

Ringrazio il professor Francesco Della Puppa per avermi affiancato in questo percorso di ricerca dimostrandosi sempre presente per ogni necessità e la prof.ssa Padoan per aver condiviso con me valide indicazioni.

Ringrazio la mia famiglia, i cui componenti, seppur ognuno a modo suo, mi hanno sostenuto ed incoraggiato. Un pensiero speciale va a mio nonno Pino, il quale ha letto ogni singolo capitolo nonostante la sua estraneità alla materia trattata, presentandomi utili osservazioni.

Ringrazio le mie compagne di corso per i costanti confronti, persone che stimo profondamente e che sono diventate per me le amiche più importanti.

Infine, non posso non ringraziare Marco, la persona che si è dimostrata per me la rivelazione di quest'ultimo anno, il quale con una pazienza indiscussa ha letto parola per parola l'elaborato, supportandomi e celebrando ogni mio piccolo traguardo.



## BIBLIOGRAFIA

- Badalassi, G., Gareffa, F., & Vingelli, G. (2013). *Quanto costa il silenzio? Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*. Milano: Intervita.
- Baldry, A. C. (2006). *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Milano: FrancoAngeli.
- Baldry, A. C., & Ferrero, E. (2010). *Uomini che uccidono. Storie, moventi e investigazioni*. Milano: Edi.Ernes S.r.l. .
- Balsamo, F., Barolo, F., & Filandri, M. (2004). *Storie di violenze*. Torino: Il segnalibro.
- Benedettelli, C. N. (2020). *Senza respiro*. Roma: Albatros.
- Bonura, M. L. (2016). *Che genere di violenza*. Trento: Edizione Centro Studi Erickson S.p.a.
- Bourdieu, P. (2019). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Candiotta, L., & De Vido, S. (2016). *Home-made violence*. Milano: MIM EDIZIONI SRL.
- Canu, R. (2008). *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*. Cagliari: La Riflessione.
- Creazzo, G. (2003). *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*. Milano: FrancoAngeli.
- Creazzo, G. (2003). *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*. Milano: FrancoAngeli.
- EURES. (2013). *L'omicidio volontario in Italia. Rapporto EURES 2013*.
- Feci, S., & Schettini, L. (2017). *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*. Roma: Viella.
- FRA. (2015). *Violence against women: an EU-wide survey*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Gainotti, M. A., & Pallini, S. (2008). *La violenza domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*. Roma: Edizioni Scientifiche Ma.Gi. srl.
- Istat. (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

- Istat. (2014). *Il numero delle vittime e le forme della violenza*.
- (2014). *La Convenzione di Istanbul contro la violenza nei confronti delle donne*.
- LeOnde, LeNove, & all, e. (2008). *Linee guida per contrastare la violenza contro le donne. Strumenti per le professioni di aiuto*.
- Ministero della Giustizia. (2011). *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e altri documenti*.
- Murgia, M., & Lipperini, L. (2013). *L'ho uccisa perchè l'amavo (falso!)*. Bari: Laterza.
- Oliveira, P. (2014). *A discussion surrounding the factors keeping victims trapped in abusive relationships*. Sheridan College.
- PRIO. (2019). *Woman, Peace and Security Index 2019/2020*. Washington: Georgetown Institute for Women, Peace and Security.
- Romito, P. (2000). *La violenza di genere su donne e minori: un'introduzione*. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P. (2005). *Un silenzio assordante: la violenza occulta su donne e minori*. Milano: Franco Angeli.
- Spaccatini, F., & Pacilli, M. G. (2019). Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze. *La camera blu*, 145-166.
- Toffanin, A. M. (2019). *La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura*.
- UNODC. (2018). *Global study on homicide. Gender-related killing of women and girls*.
- Voltolina, S. (2020). *Perché d'amore non si muore. La rappresentazione della violenza di genere nel linguaggio giornalistico e la denuncia dei movimenti femministi*. Venezia: Tesi di laurea Università Ca' Foscari.
- Walker, L. E. (2009). *The Battered Woman Syndrome. Third edition*. New York: Springer Publishing Company.
- WHO. (1996). *WHA49.25 Prevention of violence: a public health priority*.
- WHO. (2002). *World Report on Violence and Health*.

## SITOGRAFIA

Bimbi, F. (2007). *Il nome esatto è «femminicidio»*. Disponibile al link:

<http://forum.laudellulivo.org/index.php?topic=1413.0;wap2>

CISMAI. *Documento dei requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*. Disponibile al link: [http://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Requisiti\\_Interventi\\_Violenza\\_Assistita\\_Madri1999.pdf](http://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Requisiti_Interventi_Violenza_Assistita_Madri1999.pdf)

Doppia Difesa. (2018). *Giornata internazionale contro la violenza sulle donne 2018*.

Disponibile al link: <https://www.doppiadifesa.it/giornata-internazionale-contro-la-violenza-sulle-donne-2018/>

EURES. (2020). *Con il lockdown è aumentata la violenza sulle donne: nel 2020 uccisa una donna ogni 3 giorni, raddoppiati i femminicidi-suicidi*. Disponibile al link:

<https://www.eures.it/con-il-lockdown-e-aumentata-la-violenza-sulle-donne-nel-2020-uccisa-una-donna-ogni-3-giorni-raddoppiano-i-femminicidi-suicidi/>

EURES. (2020). *Eures, 91 donne vittime di femminicidio nel 2020*. Disponibile al link:

<https://www.eures.it/eures-91-donne-vittime-di-femminicidio-nel-2020/>

EURES. (2020). *Eures: stabile il numero dei femminicidi nel 2020, effetto lockdown sulle vittime conviventi (+10,2%)*. Disponibile al link: <https://www.eures.it/eures-stabile-il-numero-dei-femminicidi-nel-2020-effetto-lockdown-sulle-vittime-conviventi-102/>

EURES. (2020). *Sintesi VII Rapporto EURES sul femminicidio in Italia*. Disponibile al link:

<https://www.eures.it/sintesi-vii-rapporto-eures-sul-femminicidio-in-italia/>

Gazzetta Ufficiale. (2019). *LEGGE 19 luglio 2019, n. 69*. Disponibile al link:

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

Governo. (2020). *Il Presidente Conte firma il Dpcm 9 marzo 2020*. Disponibile al link:

<http://www.governo.it/it/articolo/firmato-il-dpcm-9-marzo-2020/14276>

Istat. *Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/archivio/250804>

Istat. *Omicidi di donne*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

Lissandron, S. (2020). *COVID-19 e il problema dell'aumento della violenza domestica*. Università degli Studi di Padova. Disponibile al link: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/COVID-19-e-il-problema-dellaumento-della-violenza-domestica/452>

Live Comune di Venezia. (2020). *Il 2020 del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia: 221 donne hanno chiesto aiuto per la prima volta, per 121 si è reso necessario un percorso di protezione ad hoc*. Disponibile al link: <https://live.comune.venezia.it/it/centro-antiviolenza-comune-veneziah-dati-2020>

Live Comune di Venezia. *Centro di Accoglienza*. Disponibile al link: <https://www.comune.venezia.it/it/content/centro-di-accoglienza>

Treccani. *Violenza sessuale*. Disponibile al link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/>

Varese News. (2013). *Violenza sulle donne, una giornata per dire no*. Disponibile al link: <https://www.varesenews.it/2013/11/violenza-sulle-donne-una-giornata-per-dire-no/47126/>